PREGIUDIZJ D'INSEGNARE

LE SCIENZE E LE ARTI

Alle Popolazioni IN LINGUA LATINA.

In quibus hoc primum est, in quo admirer, cur in gravissimis rebus non delectet eos patrius sermo.
Cicer. de fin. b. lib. 1.

IN VENEZIA MDCCLXXVII.

NELLA STAMPERIA COLETI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE.

IL Titolo posto in fronte a quest' operetta, anzichè accattarle benivoglienza da tutt' i Leggitori, a cui la presento, la indignazione di molti le tirerà forse addosso. A prima vista taccia d' ignoranza il mondo tutto, come quello, che le Arti, e le Scienze comunica alle Popolazioni nell' idioma latino, e per preparare loro la via, fa spendere alla gioventù in questa lingua il fior degli anni. Sarà forse questo mio creduto un lavoro della presunzione, e della disistima di tutti. Un' infinità d' uomini dotti, si dirà subito, in ciò non si pensa d' essere pregiudicata. Egli è credibile, che tanti Collegj, tanti Ordini Religiosi, in tante Nazioni, da tanto tempo, e in questo Secolo, in cui pare, che la ragione sia in un pieno meriggio, possano vivere in errore così perniciosa? Si pretende di rinnovar la faccia del Mondo.

Eppure questo pensier non è nuovo; e non solo egli è una querela di molti secoli, ma degl' ingegni più grandi. A' nostri giorni ancora ella si è rinnovata, e dietro ad Urtado Consiglier dell' Imperator Carlo V., dietro a Paolo Manuzio, a Sotel, a Montaigne, ed altri, che taccio per brevità, anno alzata la voce il Signor Zambaldi, il Signor d' Alembert, il Signor Dottor Carlo Pilati. Sebben che dich' io? I Toscani anno preteso, che debba studiarsi nel-

nella lingua natia : l'anno preteso i Francesi : gl' Inglesi l'anno preteso : e in Inghilterra si sono erette Cattedre, onde le Scienze, e le Arti in Inglese s'insegnano. Che più? Il testè lodato Paolo Manuzio si appassiona (1), *che si vada perduti dietro alla lingua latina; e del suo dolore apporta una ragione ben forte.* Multa latent, *egli dice nella Lettera all'istesso Urtado*, multa latent adhuc retrusa, atque abdita in immensitate naturæ, quæ eliciet, & evocabit in lucem, si quis investigandis rationibus, & perscrutandis rerum caussis ab ineunte ætate suum studium dederit: quod ab iis fieri commode non potest, vel potius nullo modo potest, quibus non ea lingua, in qua alti, educatique sunt, sed ea qua veteres utebantur, scribere consilium est. *Ecco dunque, che io non dissento dal parere degli uomini più insigni; anzi mi uniformo a quei medesimi, de' quali la lingua latina dopo il suo ristabilimento non à avuti mai gli amadori più passionati. Non niego che l'istesso Paolo non abbia presa di questa lingua la dovuta difesa: ma al più egli la conta tra le cose aggradevoli, non però tra le necessarie.* Possum istis tribuere, *così egli ad Alfonso Caraffa nella Prefazione ai Commentarj sopra le Pistole di Cicerone a Quinto Fratello*, Possum istis tribuere quod volunt, necessariam vulgo non esse, dum ipsi contra, quod ratio postulat, atque exigit, hoc mihi tribuant, amandam esse vehementer atque expetendam. *Anch'io gliel concedo, ma nego bensì, che*

(1) Præfat. in prim. part. Philol. Cicer. ad Diegum Hurtad. de Mendoza.

che si debba lo studio d'una tal lingua agli altri studj anteporre, e nella stessa le arti, e le scienze insegnare.

Veggo quel che taluno m' obbietta, che la fatica, ed il tempo inutilmente io perdo, giacchè voci più alte, e più rispettabili se ne vanno vanamente disperse; e che se quelle non furono mai ascoltate, le mie saranno derise; e comprendo eziandio quanto sia pericoloso d'aver ragione in cose, intorno alle quali accreditate persone anno torto.

Ma queste ragioni non anno mai chiusa la bocca a' Letterati di tanti secoli. Ognuno si è persuaso, che se ai primi non si badò, si baderà successivamente agli altri. La verità alla fine si fa rispettare. Benchè non è vero, che tanti clamori inutili sien riusciti: A buon conto ci fa fede il Sig. d'Alembert, che quantunque egli desideri, che i libri scientifici si scrivano nel corrente gergo latino, pure nol può ottenere, perchè gli Scrittori d'ogni Nazione scriver vogliono ne' proprj idiomi. E la sperienza lo fa vedere. Che belle produzioni non escono a' nostri giorni in lingua Tedesca, Francese, Italiana, ed Inglese? Qual opera applaudita non vuol donare alla sua lingua ogni Nazione? Abbiamo nella Lettera del Sig. Girolamo Baruffaldi Ferrarese nelle Riflessioni su la Lettera toccante le Considerazioni del Marchese Giuseppe Orsi sopra la maniera di ben pensare ne' Componimenti, che „ noi veggiamo ora„ mai non aver più il latino cosa trarre dal Greco, „ nè l' Italia dal Latino, e dagli uni, e dagli al„ tri lo Spagnuolo, e in oggi il Francese: segno „ evidente, che il Mondo tutto pro beneficio ha-

 buit,

„ buit, *che si sappia in una parte*, „ *ciò che in un' „ altra s'insegna, senza impegnare tutta la vita degli „ uomini ad apprender le lingue più lontane, e disu- „ sate; e così perder gli anni senz' altra scienza* „.

Posso io dunque accingermi coraggiosamente ad un' impresa, che uomini i più illuminati anno creduta vantaggiosa cotanto. Chi sa, che coll' andare del tempo non si aprano Scuole, e non si erigano Cattedre di Arti, e di Scienze in Italia ancora in favella Italiana? Anche l' Inghilterra, e la Francia, che posson chiamarsi le due Grecie de' giorni nostri, tardarono ad approfittarsi di questa gran verità, ma pure una volta sen valsero, e ne anno a prova di fatto veduto il vantaggio, che n' è lor riuscito.

V' à un' altra ragione ancora più rilevante. Sono fiorite arti, e scienze non istate giammai da' Latini trattate. Nate son esse, dopo che la inondazione de' Barbari avea distrutta la lingua latina. Io mi dispenso dall' accennarle, essendo ben note a chi ne à qualche tintura.

Benchè io non so immaginarmi un motivo, onde se la possono prendere contro di me. Biasimo io per avventura lo studio della lingua latina? Anzi io bramerei, che tutte le lingue si apprendessero, se fosse possibile senza discapito degli avanzamenti della ragione, quantunque l' imparare più lingue mediocremente è il frutto della fatica d'alcuni anni, e parlar puramente, ed eloquentemente la propria è la fatica di tutta la vita (1). *Io condanno l' insegnare le arti,* e le

(1) Essai sur l'Histoire generale tom. 5. catal. de la plupart des Ecrivains Francois, pag. 131. a Amsterdam 1774.

e le scienze nel linguaggio latino , e così tormentar prima gl' ingegni della misera gioventù , per darle poi in mano una chiave , la quale , quando è per servirsene, bisogna che sovente la cacci via . Molte ragioni mi vi trasportano , e mi v' impegnano . Si perde il tempo più prezioso per far acquisto di una lingua : questa lingua , che ne' buoni Autori s' insegna , non serve all' uso , che far ne conviene nelle Arti, e nelle Scienze, che si professano : non si può apprendere nella sua purità : i comodi della vita , e i disegni, che si anno, non ne ritraggono vantaggio alcuno : si apprende assai più facilmente in quella maniera, che apprender si può, dopo d'aver acquistate le cognizioni dell' Arti , e delle Scienze ; e la facilità allora è tanto maggiore , quanto maggiore nella puerizia è la difficoltà . Lodovico Muratori alla Dissertazione XIII. *pag. 96. Tom. 2. dice , che un basso latino s' intende anche dal volgo ignorante :* Quel ch'è evidente , la principal massa delle voci Italiane viene dalla lingua latina , avendo ricevuto i popoli di questo regno tanti vocaboli , frasi , e forma di scrittura di quella, che anche l'ignorante volgo, se ode un basso latino , giunge ad intenderne assaissime parole , e non di rado anche il senso. *Me l' accorda eziandio una Dissertazione latina data alla luce dall' Abate Gioseffantonio Aldini Cesenate su la varia fortuna di questa lingua . Dice l' Autore , che sarebbe bene poter eseguir questo progetto ; ma che non è dato , in quanto che i Maestri principalmente Italiani non ne sono capaci :* At quotusquisque in Italia præsertim reperietur Præceptor , qui hoc cum dignitate præstare valeat , quum &

ii,

ii ipsi, qui Scholis præficiuntur, in hac methodo ut plurimum alti, atque innutriti, ne a limine quidem scientias, quæ pueros decent, salutarint (1). *Io non gli posso accordare ne' Precettori d'Italia sì grande ignoranza. Dico bene, che se i Maestri della lingua latina in Italia riescono insufficienti a' loro doveri, non lo sono, nè esser lo possono i Professori delle Arti, e delle Scienze, come quelli, che bene in latino insegnandole, anche in favella Italiana le saprebbero insegnar bene.*

Per rapporto allo stile, con cui la presente materia è trattata, mi sono appigliato a quello, nel quale non meno la giustezza dello spirito, che la chiarezza, e la purità deve apparire. E quale altra mira principalmente nello scrivere si à mai d'avere, che di fars' intendere? Anch' io la sento col famoso Malebranche (2): „ *Una delle più grandi, e delle „ più notabili prove, dic' egli, della potenza, che „ anno le immaginazioni le une sopra le altre, è „ quel potere, che anno certi Autori di persuadere „ senz' alcuna ragione . . . . Le loro parole, benchè „ morte, anno più vigore, che non à la ragione di „ certe persone. Esse entrano, penetrano, dominano „ nell' animo in una maniera così imperiosa, che senza fars' intendere si fann' obbedire; e taluno si „ rende a' loro ordini senza saperli. Si vuol credere, ma non si sa cosa credere, perchè quando si „ vuol sapere ciò, che si vuol credere, e si vuol accostarsi da vicino, per dir così, a quei fantasmi* per

(1) Dissert. de var. ling. lat. fort. pag. 82. n. 36.
(2) Recherche de la verité, liv. 2. par. 3. chap. 3.

„ *per riconoscerli: essi sovente se ne vanno in fumò*
„ *con tutto il loro apparato, e tutto il loro splendore.*

Troverà il Lettore questa operetta disposta in Capitoli, che ò procurato di tener ristretti, quanto mi è riuscito possibile, per scemare il tedio colla brevità. O' esposti prima gli esempj della dotta Antichità, indi le ragioni intrinseche alla materia. Chiude l' opera una confutazione dell' accennata Dissertazione, in quella parte però, che combatte l' assunto, che ò per le mani. Mi son guardato bene da tutto ciò, che può offender l' Autore: e se alcuna volta l' ò rimproverato di troppo ardito, mi vi anno tratto più le sue parole, che alcun' altra cagione di sdegno, o di collera. Egli appella Buffoni *quelli, che sentono non essere necessaria la lingua latina per apprendere le Scienze. Ora essendo manifesto, che uomini insigni an creduto, che senza la lingua latine apparare si possono, è stato mio intendimento piuttosto di ricattar dall' ingiuria uomini di tanto merito, che di gettargl' in faccia l' errore, in cui è caduto.*

L' ò seguita passo passo sino alla fine della Dissertazione, perchè essendosi egl' impegnato a sostenere, che tutto quello, che si fa, si è preso da' Latini, e a misura, che si è veduta rifiorire la lingua latina, son fiorite le Arti, e le Scienze eziandio; in somma che tutto alla lingua latina si deve; mi sono creduto in obbligo di trarlo d' inganno. Nel vero essendo la cosa di per se così chiara, non importava, che tanto ci perdessi di parole, e di tempo. Pure perchè certi libretti ingannan sovente, e in un affare di tanta importanza il danno è assai rilevante, ò giudicato di non dover la-

sciar

sciar in silenzio ciò che poteva por riparo al disordine.

Le autorità recate, e particolarmente le Francesi, ò tradotte in Italiano, perchè apportate nel linguaggio degli Autori, non a tutti comune, non avrebbero avuto quel valore, che l' uopo voleva. Dove però non se n' è fatta traduzione, ma recato il succo del sentimento, il Lettore troverà le autorità scritte appiè della pagina nel loro linguaggio. Del rimanente le ò segnate tutte del nome de' loro Autori, e de' libri, e delle pagine, acciocchè ognuno le possa leggere, e confrontare.

Questa mia fatica altr' oggetto non à, che di giovare. Forse non ne incontrerà la buona fortuna, perchè non sarà condotta con quello spirito, che vorrebber certuni, ne' quali opera più la sensibilità, che la ragione, più una certa intelligenza per quello, che tocca i sensi, che l' intelligenza della verità, la quale fa, che certi Autori ci piacciano, e ci tirino contro nostra voglia dal loro partito. Ma altri intelletti del mio incomparabilmente maggiori, preso un giorno questo istesso argomento a trattare, riporteran quegli applausi, de' quali io mi confesso indegnissimo. A me basta d' aver impiegate tutte le forze dello spirito mio, per recar quel vantaggio, che per me si poteva maggiore. Pur troppo anch' io risento i danni della mia pessima educazione, e piangerò sempre la sventura della mia gioventù spesa nella lingua latina, come quella, che impiegata nelle Arti, e nelle Scienze insegnatemi nella lingua natia, mi avrebbe riempiuta la mente di quelle cognizioni, che ora mi mancano, e che l' età mi toglie di poter conseguire.

I N-

INDICE
DE' CAPITOLI.

CA-

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CA-

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

PREGIUDIZJ
D'INSEGNARE
le Scienze e le Arti alle Popolazioni in Lingua Latina.

CAPITOLO I.

Dovendosi comunicare alle Popolazioni le Scienze, e le Arti, conviene unirsi a loro col legame della parola, ch'è il vincolo della società.

„ SE un Greco, (dice Origene nel libro settimo
„ della confutazione di Celso) se un Greco
„ imprender volesse ad istruir gli Egiziani,
„ ed i Sirj in una dottrina, con cui de' loro
„ spiriti guarire le malattie, si darebbe pensiero
„ d'imparar la lor lingua, amando piuttosto di
„ parlarne una barbara, cosa disonorevole ai Gre-
„ ci, che parlando la propria, riuscire a quei po-
„ poli infruttuoso, ed inutile „. Avea ben egli ragione. La parola è il vincolo della Società, anzi egli è quel vincol sì forte, che rotto ch'ei sia, l'uomo strano, e barbaro si rende all'altro. Se io, dice S. Paolo, non intenderò il significato della parola, barbaro sarò a colui, con cui parlo;

A ed

ed egli, che parla meco, farà barbaro a me (1)? Soggiugne S. Agostino, che l'uomo per la diversità degl' Idiomi si compiace più di un cane, che di un suo simile, e dell'altro uomo è tanto al disotto, che tra loro se la passano meglio animali di gener diverso (2). Egli è dunque manifesto, che per la dissomiglianza delle lingue la somiglianza della natura rende inutile l'uomo all'altr'uomo. Quindi la terra si riputò molto felice quando era d'un labbro solo, e la diversità de' linguaggi disgiungendo, e separando la società degli uomini ne punì la superbia. La umanità sentì il colpo del divino flagello, e studiossi di sanarne a tutto potere la piaga. Abbiam nella Genesi (3), che la uniformità de' linguaggi attorno a Babele unì i corpi de' popoli, al che appare, che conferisse anche la parentela. Se ciò è vero, come lo è, perchè dunque comunicando le

---

(1) *Si ergo nesciero virtutem vocis, ero ei, cui loquor, barbarus: & qui loquitur, mihi barbarus.* 1. *Cor.* 14. *v.* 11.

(2) *Primum linguarum diversitas hominem alienat ab homine. Nam si duo sibimet invicem fiant obviam, neque præterire, sed simul esse aliqua necessitate cogantur, quorum neuter norit linguam alterius, facilius sibi animalia muta, etiam diversi generis, quam illi, cum sint homines ambo, sociantur. Quando enim quæ sentiunt inter se communicare non possunt, propter solam linguæ diversitatem, nihil prodest ad consociandos homines tanta similitudo naturæ: ita ut libentius homo sit cum cane suo, quam cum homine alieno. S. August. de civit. Dei lib.* 19. *cap.* 17.

(3) *Gen. cap.* 10 *v.* 5.

le Arti, e le Scienze alla popolazione; si è da rompere questo forte legame della parola, si à l'uomo da render barbaro all'altro; e trattar peggio d'un cane, rinnovando quella fatal confusione, che la Umanità disciolse; e riaprir quella piaga, ch'ella procurò di sanare? Poco importa; che volendole le Arti, e le Scienze insegnare; le si prepari la via colla lingua latina; onde alla gioventù si dà in man quella; che suol chiamarsi delle arti; e delle scienze la chiave: La via l'è aperta, piana, e distesa nella natia favella, nè altra cercar se ne deve: Quella che cercasi non si procura alla intera popolazione; ma soltanto a que' pochi, cui è dato di poter mantenersi alle scuole; e tutti que' pochi non an la fortuna di poter proseguir il cammino intrapreso; ma altri vengono meno trà via; altri non sono dalla natura portati alle lingue: sicchè tutto il rimanente della popolazione resta necessariamente dalle arti; e dalle scienze escluso: Ecco distrutta in una parte più rilevante quella scambievole relazione di ajuto, e di bisogno; che forma un ammirabile vincolo tra gli abitanti di una città. E' tanto vero, che i libri latini alla popolazione non sono comuni, e i Letterati, che per giovarle affaticano; e sudano, fanno un corpo da lei disgiunto. Quando se nella lingua popolare si comunicassero le arti, e le scienze, chi non ne potrebbe ritrarre vantaggio? Gli Artieri per le Meccaniche; i Mercatanti per il commercio, e per le leggi de' contratti; i Nobili per la Fisica, e per tutte quelle cognizioni, che ricercansi all'amministrazione de' pubblici

affari; il popolo tutto per la Morale, per il Diritto civile, per l'Istoria, e per tutti quei lumi, che perfezionano l'umanità: vantaggi importantissimi, che vanno perduti miseramente, perchè le arti, e le scienze in tutt'altra lingua alla popolazione comunicansi, che nella propria.

Il mondo a' nostri giorni si è cominciato a risentire di quest'ingiuria, e pretende d'aver diritto d'intendere tutto ciò, che nelle sue popolazioni si parla, e si scrive. Il Sig. di Voltaire ci fa sapere (1), che Francesco Charpentier celebre Accademico vivamente sostenne, che fino le iscrizioni de' pubblici monumenti di Francia debbono esser scritte in Francese. Per verità, egli dice il Sig. di Voltaire, è un degradare una lingua, che parlasi per tutta l'Europa, non usando di servirsene; è un andar contro il suo fine parlare al pubblico tutto in una lingua, la quale da tre quarti del medesimo pubblico non è intesa. V'è una specie di barbarie nel latinizzar nomi Francesi, che dalla posterità non saranno capiti. E i nomi di *Rocroi*, e di *Fontenoi* fanno maggior effetto de' nomi di *Rocrosium*, e di *Fontiniacum*.

---

(1) *Essai sur l'Hist. gen. Tom.* 5. *pag.* 84.

CA-

CAPITOLO II.

Tutte le più colte antiche Nazioni, di cui si anno sillen più sincere notizie, nel comunicare le arti, e le scienze anno insegnato nelle rispettive loro favelle.

GLi Egiziani ne' buoni tempi non furono mai posseduti dall' ambizione d'estendersi al di fuori, e saldi, ed immobili nelle lor massime si guardarono bene d' introdurre fra loro costume, o linguaggio straniero (1). Diodoro Siculo (2) ci attesta, che non per tanto l'Egitto fu quella scuola, onde i Greci Legislatori famosi attinsero le loro leggi, e i gran principj del loro governo. Dalle idee, che degli Egizj ci danno gli Autori moderni, risulta, che quello fu un popolo, che non ha mai avuto l' eguale, e che l'Egitto fu la patria de' Savj, e la Repubblica de'Filosofi (3). L'Astronomia, le Matematiche, la Meccanica nell'Egitto facean la più maestosa comparsa. Da' suoi Sacerdoti Talete Filosofo le Matematiche apprese: la Meccanica fa pompa di se ne'suoi Obelischi. Pitagora anch' egli vi si arricchì delle più profonde Geometriche cognizioni. Gli Ebrei non ebbero meno in

(1) *Juven. de Carlencas, Essais sur l'Histoir. des bel. lettr.*

(2) *Diod. Sic. lib. 1. p. 79. 80. 107. Isocrat. in Busirid. p. 322. Strabo l. 10. p. 738. Plut. t. 1. p. 41.*

(3) *Origine delle leggi, delle arti, e delle scienze, tom. 3. p. 13. e 14. in Lucca 1761.*

orrore i costumi, che gli studj della Gentilità. Eppure come tra loro non fiorirono le arti, e le scienze? Innumerabili erano i libri, che in linguaggio Ebraico riempivano la Nazione. Si sa che Salomone avea composto tre mille parabole, e mille, e cinque Cantici (1); di tutte le piante, di tutti gli animali egli avea trattato. Ci attesta egli medesimo, che a' tempi di suo padre nella Tribù d' Issacar v'erano que' valent'uomini, che agl' Israeliti quanto nelle lor feste dovevano operare insegnavano. Ci dicon gl' Interpreti, che questi erano Astronomi. Col solo presidio della propria lingua la nazione Ebrea è stata sempre provveduta di Letterati, e d' uomini insigni. Rimontando alla sua più antica origine, troviamo, ch' ella è sempre stata l' Emporio dell' arti, e delle scienze. I libri de' Re ci narrano (2) che si leggevano storie dei Re di Giuda, e d' Israele per ordine di tempi digerite. Quando vivea Mosè, si parlò d' un libro delle Guerre del Signore. Vediamo nelle sacre carte, che loro non erano ignote le arti di lavorare l'argento, e l'oro, ed altri metalli; le arti d' incidere nelle pietre preziose, e di fondere. Il Tabernacolo del Signore, i Cherubini dell'Arca, i nomi delle Tribù d' Israello incisi nel Razionale ce ne fan fede. Si osserva, che essi erano scrupolosi, e attaccati così al loro linguaggio, che trovandosi in necessità di proferire alcuni nomi de' falsi Dei frammi-

(1) *Eccles.* 12. *v.* 12.
(2) 3. *Reg.* 4. 32.

mischiati tra alcuni nomi proprj, li cambiavano (1). Così dicevano *Isboset*, e *Misiboset*, in vece di *Esbaal*, e *Meribaal*; *Betaven* in cambio di *Betel*; *Beelzebub* per *Beelsamen*: tanto erano lontani dallo studiare libri stranieri, persuasi di poter pervenire all'apice della Scienza senza l'ajuto di lingue estranee. Nè deve far meraviglia, che Giuseppe Flavio scrivesse in Greco, perchè a' suoi giorni la lingua Ebraica non era più la lingua volgare, e l'Ebraica, e la Caldea più che la Greca gli era straniera. Sino dalla schiavitù di Babilonia gli Ebrei avean perduta la intelligenza del linguaggio delle Scritture: onde convenne farne la parafrasi in Caldeo. In Greco scrisse Giuseppe, perchè fino dall'invasione di Alessandro in tutto l'Oriente, e l'Egitto, la lingua Greca dapertutto diffusasi, cominciò ad essere il linguaggio di quelle nazioni (2). I Greci similmente furono attaccati alla sola lor lingua. La fama di questa inclita nazione mi dispensa d'apportare la gloria, che ella si acquistò nell'arti, e nelle scienze. Non ne potrei, che scemare la lode, se ragionar ne volessi. L'attaccamento ch'ebbero i Greci al proprio linguaggio tanto egli fu, che non solo scrissero in Greco solamente, ma portatisi in altre nazioni ad insegnare, non vollero insegnare, che in Greco. Confesso che i Latini si applicarono allo studio del Greco, e che in Greco l'arte del dire insegnava-

 no.

(1) *Fleury*, *Cost. degl' Israeliti p. 2. cap. 11.*

(2) *Lamy*, *Apparat. Biblic. lib. 2. cap. 10. pag. 395. & cap. 12. pag. 418.*

no . Ma Valerio Massimo ci dice , che lo studio del latino facevan precedere. Un gran divario però io trovo tra la condizione de' nostri tempi , e de' tempi de' Romani . Questi la lingua Greca da un Greco apprendevano : noi la Latina apprendiamo da un Nazionale , cioè una lingua morta da chi non l'à succhiata col latte . Quelli recandosi in Grecia perfezionarla potevano : e questo a noi riesce impossibile . Quelli erano in necessità di apprender da' Greci, essendo allora la nazione Romana sprovveduta di Retori : noi ne abbiamo nelle rispettive nostre favelle ; nè ci mancano traduzioni delle migliori opere delle altre Nazioni . Benchè a dir vero , questa dura necessità a' Romani medesimi tanto dispiacque , che dalla Gallia in Roma portatosi un certo Plozio (1) , e volendo abolire il costume pernicioso di dar lezione in Greco , quantunque incontrasse opposizioni , pure i Censori si gettarono dal suo partito , e ne approvarono la savia risoluzione . Vivea costui a' tempi di Marco Tullio , il quale trasportato da questo piacere al sano consiglio anch'egli s' apprese di tradurre in latino le più belle opere greche per facilitare il progresso nelle scienze alla sua nazione , e si dichiarò , che a lui le cose greche malamente tradotte in latino piacevan più (2), che le gre-

(1) *Juven. de Carlencas , Essais sur l'Histor. des bel. let. pag.* 121.

(2) *Lib.* 1. *de finib. bonorum , & malorum. A quibus tam dissentio , ut , cum Sophocles vel optime scripserit , Electram tamen male conversam Atilii mihi legendam putem.*

greche scritte ottimamente in quel linguaggio. Nella quistione prima delle Tusculane riconosce eziandio la poca stima, che in Roma facevasi della Filosofia dal non esser stata fino a' suoi tempi trattata in latino (1); e soggiunge che intendeva di recar un grande vantaggio ai Romani nel suo riposo alla lor lingua donandola. Si può anche riflettere di più, che sebbene i Romani fossero amanti del Greco, pure non permettevano, che gli affari pubblici fossero maneggiati che in latino, per agevolare così il corso alle menti ne' loro pensieri. Si sa ancora, che gli Ambasciadori de' popoli spediti a Roma, dovevano esporre in latino le loro ambasciate. L'esempio delle più rinomate Nazioni s'egli è sempre stato la scuola della posterità, perchè nello insegnare alle popolazioni le Arti, e le Scienze, onde sorge la loro felicità, non lo à da essere a noi?

CAPITOLO III.

Stabilite, e rassodate le lingue delle Nazioni, i loro Autori si pregiarono di scrivere in quelle.

A' tempi di Carlo Magno era la lingua latina decaduta a tal segno, che appena poteasi più riconoscere. Non importa qui apportar le ragio-

(1) *Philosophia jacuit usque ad hanc aetatem, nec ullum habuit lumen litterarum latinarum, quae illustranda, & excitanda nobis est, ut si occupati profuimus aliquid civibus nostris, prosimus etiam si possumus otiosi. Tuscu-lan. Disputat. lib. 1.*

gioni di tal decadenza, nè giova recarne alcuni squarci per confermarle. Chi à un poco di tintura d'Istoria, non può a meno di non saperlo. L'Imperatore pensò saviamente di ristabilirla; e però ne fece le leggi opportune. In questo tempo andaron nascendo, e formandosi poco a poco le lingue Francese, Spagnuola, ed Italiana. Stabilite che furono, i loro Autori incominciarono a vergognarsi della loro infanzia, a cui s'avvidero d'essere stati indegnamente condannati, come bisognosi d'esser diretti ad ogni passo, e sostenuti con un soccorso straniero; e preso coraggio, a parlare, e a scriver cominciarono nelle lor lingue, mostrando d'aver essi pure una ragione capace d'illuminarli, e di mettere i loro pensieri in quella grandiosa comparsa, che star a fronte potessero de' più nobili ingegni della famosa antichità. E per vero dire in qual genere le Nazioni non ci anno date opere insigni ne' loro idiomi? Il P. Bouhours (1) dice, „ che la lingua Francese à un gran numero „ d'opere composte dalle penne migliori sulle ma„ terie più solide, e più sublimi, di libri, in cui „ la Filosofia non à nulla di barbaro, e dove tut„ to è fiorito sino nelle più spinose quistioni: „ *i Caratteri delle passioni*, *l'arte di conoscere gli* „ *uomini*, *i trattati della Luce*, *dell'Iride*, *della* „ *inondazione del Nilo*, *dell'Amore d'inclinazione*, „ *del discorso delle Bestie* ci scuoprono segreti a „ Platone, e ad Aristotile ignoti. L'Autore di

„ que-

---

(1) *Entretien* II. *sur la lang. Franceise pag.* 146.

„ questi trattati à studiata la Natura a fondo, o
„ per dir meglio la Natura medesima tutti i mi-
„ sterj suoi gli à rivelati. Il *Giornale* de' *Letterati*
„ è un compendio di tutte le scienze, come una
„ biblioteca in piccolo, contenente la essenza, ed
„ il fiore de' libri. L'Autore di questo Giornale è
„ uno Spirito universale, che parla nel medesimo
„ tempo d'Istoria, di Giurisprudenza, di Filoso-
„ fia, di Medicina, e di Matematica. Il *Discerni-
„ mento dell'anima, e del corpo, il Discorso Fisico
„ della parola* sono curiosi, e ben scritti. Colui,
„ che à dati al pubblico questi due libri, à molta
„ penetrazione, e politezza. Oltre i dotti trat-
„ tati, che ogni giorno in nostra lingua vengono
„ fuori, conferenze, ed adunanze in molti luoghi
„ si fanno, ove d'ogni sorta di materia si tratta;
„ cosicchè un Francese può di leggieri tutte le bel-
„ le cognizioni acquistare, senz'altro soccorso, che
„ quello della propria lingua naturale. Come la
„ Francia è d'ogni cosa abbondante, cosicchè non
„ abbiamo che fare delle altre Nazioni per vive-
„ re, in tal maniera la lingua Francese d'ogni sor-
„ ta di libri talmente è ricca, che non abbiam bi-
„ sogno d'altre lingue per esser dotti „. Così fin
da suoi tempi parlava il P. Bouhours; e d'allora
in poi la nazione Francese à sempre più arricchita
di nuove, e belle produzioni la lingua sua, a tal
segno che l'Enciclopedia all'Articolo *Langues* ci
fa sapere, che la lingua Francese à dei capi d'ope-
ra quasi in tutt' i generi. L'istessa Enciclopedia
fa mille encomj alla nazione Tedesca celebrando
le opere pubblicate nel proprio idioma. Ci dice,
che

che ella si è distinta non meno nella Medicina, e in tutte le sue dipendenze, che nella Storia Naturale, e nella Metallurgia. Non v'ha dubbio, che come nelle scienze, così nelle bell'arti ella non abbia emulate le Nazioni più colte. Chi può qui descrivere le immense ricchezze dell'Inglese favella, nelle Matematiche, nella Fisica, nel Commercio, nella Poesia, e nelle altre bell'Arti? Gl'istessi Francesi fanno applauso alla lingua Italiana, e nell'opera testè lodata ci assicurano, che ella offre il campo più vasto alla bella letteratura, allo studio dell'Arti, e a quello della Storia. Il Sig. D'Alembert (1), „ Di tutte le lingue coltivate, egli dice, „ dai Letterati, l'Italiana è la più variata, la „ più flessibile, la più suscettibile delle forme differenti che le si vogliono dare. Così non è men „ ricca di buone traduzioni, che di eccellente musica vocale, che non è meno, che una specie „ di traduzione „. Le sue opere già da lungo tempo successivamente fino a nostri dì lo fanno vedere. Per la qual cosa io non so intendere come non si possa altresì ogni arte, ed ogni scienza nel proprio linguaggio alla Nazione comunicare. Rimane una obiezione, alla quale nel seguente Capitolo tenterò di rispondere.

---

(1) *Melanges de litterature tome 3. pag. 8. a Amsterdam 1773.*

CA-

CAPITOLO IV.

Le Versioni.

UN timore che alle bell' arti, e alle scienze da Greci, e da Latini trattate, alla gioventù resti chiusa la via, è quel forte motivo, per cui si vuole applicarla prima d' ogn' altra cosa al latino, ed al greco. Questo timore io distruggerò brevemente. La Francia, e l' Italia, per non istar qui a favellar d' altre nazioni, anno già date alle loro lingue le più insigni opere dell' Antichità sacra, e profana. Le versioni sono piene dello spirito greco, e latino, cosicchè leggendole par di leggere gli originali. Me ne son mallevadori gl' istessi Francesi. Il P. Bouhours preferisce agli originali le traduzioni medesime. „ Per me, egli scrive (1), se „ non temessi di scandalizzare i dotti, non avrei „ difficoltà di preferire a quello di Quinto Curzio „ l' *Alessandro* di Vaugelas; l' *Apologetico* di Ter- „ tulliano à una purità, ed in Francese è pieno „ di quella grazia, che in latino non à. *Tucidide*, „ *Luciano*, e *Tacito* nella lor lingua non sono più „ belli che nella nostra. Voi sapete quello che un „ galantuomo à detto di colui, che gli à fatti „ parlar Francese.

„ *L' illustre d' Ablancourt repose en ce Tombeau,*
„ *Son genie à son Siecle a servi de flambeau;*
„ *Dans ses fameux ècrits toute la France admire*

„ Des

(1) *Entretien 2. sur la langue Françoise.*

imitato il suo precessore Almanzorre, (1) che trovandosi in necessità di Medici, e di Matematici, li tirò a Bagdad, e loro impose di trasportar in Arabo, ed in Siriaco le opere de' Greci Autori. Così pur fece Mamoun Principe Saraceno nel secolo IX. (2), e stabilì molte Scuole, ed Accademie pubbliche, in cui s' insegnavan le scienze: così si seguitò a fare nel secolo X. per tutto l' Oriente, da' Sultani, e dagli Emiri. Si studiavano le traduzioni del secolo precedente, e a produrne nuove dell' opere degli antichi Filosofi si occupavano i dotti. I Pontefici istessi persuasi del profitto, che dalle traduzioni traeasi, ne ordinarono agl' ingegni più valenti dell' opere della Chiesa Greca. Adriano I. fece tradurre in favella Latina gli Atti del settimo Concilio Generale (3): Niccolò I. e Giovanni VIII. quelli dell' ottavo Concilio, e molti altri monumenti della Chiesa greca, e la Cronografia tripartita contenente la cronaca di Niceforo Patriarca di C.P. e i Monumenti di Giorgio, e di Teofanio dal principio del Mondo fino all' impero di Leone l' Armeno: una Raccolta ancora di varie opere appartenenti alla storia, e molti altri trattati. I Concilj anch' essi a tal fine ordinarono espressamente le versioni dell' Omelie, e de' Padri. Io taccio il Turonese, e il Magontino, i di cui Canoni si veggono citati dal Muratori nella Dissertazione 32., e dico, che questa pure fu una impor-

(1) *Memorie per serv. all' Istor. degli Sviam. dello Spir. um tom 5. sec. 8. cap. 3. In Venezia 1767.*

(2) *Ivi sec. 9.*

(3) *Istoria della Chiesa tom. 3. sec. 9.*

portante determinazione del Concilio di Trento,
„ che non avendo tardato a sentire (1) i singolari
„ vantaggi, che apporta lo studio de' Padri, stabilì
„ nella prima Sessione cominciata in Bologna, che
„ molti de' loro scritti fossero in Italiano tradotti,
„ e data ne fu a Florimonte Vescovo di Sessa la
„ commissione, la quale egli con molt'attenzione ese-
„ guì. Non si trova questo fatto in alcun Istori-
„ co del Concilio di Trento, ma si può leggere
„ in una lettera scritta al Cardinal Cervino, che
„ poi fu Papa Marcello II., e le medesime tra-
„ duzioni, ch'esistono ancora, lo comprovano ad
„ evidenza. Questo fa conoscere (segue il Conti-
„ nuator del Fleury) la vergogna, che si avea
„ d'aver sì lungo tempo trascurato uno studio sì
„ necessario, e l'ardor che si ebbe di rinnovarlo.
„ E un gran numero di edizioni, e di traduzioni
„ in diverse lingue delle Opere de' Padri fatte per
„ tutto il corso del Secolo XVI., dimostra, che
„ questo ardor si sostenne. Potremmo aggiugnere,
„ che egli non fece che aumentarsi nel Secolo XVII.,
„ se cognite a tutto il Mondo non fosser le prove „.
Io non so dunque vedere per qual ragion mai si debba impegnare la gioventù, prima d'applicarla all'Arti, e alle Scienze, nello studio della lingua latina. Se si vogliono intendere gli antichi, questi sono tutti tradotti. Se lo spirito se ne vuole gustare, le versioni sono così eccellenti, che in loro vi si veggono gli Autori mirabilmente. Se si teme di azardare la gioventù senza speranza di pro-

B fitto,

(1) *Fleury, Disc. 10, à l'Hist. Eccles. §. 12.*

fitto, l'esempio di molte Nazioni, la premura de' Principi, e de' Concilj medesimi per le Versioni ne toglie il timore.

CAPITOLO V.

Pensiero d'alcuni Filosofi per trovare un linguaggio Filosofico.

LE ragioni fin'ora recate avvegnachè sieno le più convincenti, e forzose, pure dovendo combattere il prevalente costume, che non intende ragione, forse non avranno quella efficacia, onde dovrebbero trionfare degl'intelletti. Quindi mi giova di corroborarle con un nuovo argomento. I più elevati intelletti de' nostri secoli sono stati così persuasi del ritardamento alla rapidità dell'Arti, e delle Scienze, proveniente dallo studio laborioso, e difficile delle lingue, che anno fatti tutti gli sforzi per rinvenirne un qualche opportuno rimedio, che l'Antichità più famosa non seppe pensare giammai. Si sono applicati ad inventare un linguaggio universale, o piuttosto un carattere d'una struttura, che intelligibile si rendesse ad ogni nazione nel proprio suo idioma. L'impresa sembrava impossibile: ma pure il Sig. Barone di Leibnitz non si persuase di una tale impossibilità, e sudò molto per recarla ad effetto; e chi sa che non ci fosse riuscito felicemente, se la morte non lo avesse rapito (1)? Abbiamo altri celebri Letterati, che v'impie-

(1) *Bielfeld, Erud. compl. tom. 4.*

piegarono i loro studj, e le loro fatiche. E' rinomato perciò il Vescovo di Wilkins, Dalgarme, il Dottor Hook, il Sig. Lodwigs (1). Il lodato Leibnitz chiamava questo carattere l' alfabeto degli umani pensamenti. Non bisogna ascrivere a temerità l' illustre ingegno di questi grandi uomini. E' noto; che i Chinesi, ed i Giapponesi differenti tra lor di favella espongono con sì fatti segni i loro pensieri, e con una scrittura comune vicendevolmente s' intendono. Se però l'umano intelletto non à potuto arrivare a così alta meta; non si à da dedurre per conseguenza; che si debba permettere lo studio della lingua latina alle arti, e alle scienze per comunicarle poi a popoli in questa: vuol ben ragione, che si conchiuda; che se intelletti così illuminati conobbero il nocumento, che alle arti; ed alle scienze ne proveniva dalle fatiche, e dal dispendio del tempo nello studio delle lingue straniere; le arti, e le scienze s' insegnino nel linguaggio natio.

CAPITOLO VI.

Occupando la Gioventù nell' apprendere la lingua latina, le si fa spendere il fior dell' età nell' apparare una lingua, la quale appresa anche bene, non è poi altro, che lingua.

COs' è imparare una lingua? Egli è pronunciare alcune voci, ed espressioni: egli è fa-

 per

(1) *Chambers.*

per delle parole, e niente più: egli è un raccogliere una folla d'idee, di regole, e di precetti di cose, di cui non si anno le giuste percezioni, perchè le parole prima che le cose s'insegnano, e s'insegnano con una lingua che non si sa, insegnandosi a' fanciulli il latino colla lingua volgare, che ancora non sanno, essendo pur troppo vero, che la lingua natia a' fanciulli non viene insegnata mai prima. Si può egli imparar meno? Si può affaticare più senza speranza d'alcun profitto? quando la gioventù avrà spesi dieci anni nello studio della lingua latina, di che mai avrà ella fatto acquisto? D'un tesoro di parole, d'un ammasso di voci. Ma in che impiegherà queste parole? In ragionar de' costumi? No, perchè ne ignora le leggi. Nelle cognizioni della natura? No, perchè non ne à mai avuta un' idea. Nelle dottrine della Religione? No, perchè non ne à che una lieve tintura. Parlerà dunque, ma non ragionerà mai; anzi parlerà sempre a sproposito. Si sarà stancata la mente per imparare un' infinità di parole per le sole parole. Sono le lingue state inventate per esprimere i concetti di nostra mente; ed ella non li può esprimere perchè non l'è stato mai insegnato a pensare, nè di alcuna Scienza, od Arte le si è mai ragionato. Togliam dunque a questa assassinata età le parole. A lei che rimane? Nulla. Anzi se qualche cosa le resta, altro non è, che una inerzia, un torpore, che pigra, ed infingarda per la carriera dell'Arti, e delle Scienze la renderà. Bel vantaggio in vero, che ella à riportato! Io so ch'ella è stata in questo corso di anni istrui-

tà nella Poesia, e nell' arte del dire. Ma per verità ella avrà fatti progressi maravigliosi! Non si può ragionare, se non a proporzion delle cognizioni delle cose; e le parti delle cose medesime esse sole somministrano i lumi opportuni per ben parlarne. Somministrano egli è vero i luoghi comuni qualche facilità, ma a quelli, che le materie possèggono a fondo, e si parla bene quando non parole, ma si dicono cose. *Allora* (1) *si è veramente eloquente*, dice l'Abate Fleury, *qualunque lingua si parli, e quantunque si parli male, se si sanno scegliere le migliori ragioni, e bene ordinarle, e si impiegano imagini vive, e figure convenienti*. Il suo Continuatore (2); „ Mi pare, scriv'egli pure, „ che con ragione taluno si dolga, come l'à osservato un autore moderno (3) assai giudizioso, „ che all'uscir di Collegio dopo dieci, o dodici „ anni di studio non sanno i giovani, che imperfettamente un po' di latino, e qualche volta un „ po' di greco, senza la menoma cognizione di „ quello, che può formare i costumi, interessare, „ o sostenere una conversazione, farsi onor de' talenti, che an ricevuti dalla Natura, e dalla fatica che anno fatta „. Anch' egli il Sig. d' Alembert grida (4): „ Perchè nell' apprender bene, „ o male una lingua morta consumar sei anni? „ Io son ben lungi dal disapprovare lo studio di una lin-

(1) *Fleury, disc. 2. à l'Hist. Eccl. p. 92.*
(2) *Disc. 10. S. 14. pag. 585.*
(3) *Histoire des Empires tom. 1. à la fin.*
(4) *Encicloped. Art. College.*

„ lingua, nella quale anno scritto gli Orazj, ed
„ i Taciti. Questo studio egli è assolutamente ne-
„ cessario per intender le loro opere maravigliose:
„ ma io credo, che restringer si dovrebbe lo stu-
„ dio a contentarsi d'intenderle; e che il tempo,
„ che a comporre in latino s'impiega, sia un tem-
„ po perduto. Questo tempo sarebbe meglio d'as-
„ sai impiegato nell' imparare per via di principj
„ la lingua propria, che all'uscir di Collegio s'i-
„ gnora sempre a segno di parlarla malissimo. Una
„ buona Grammatica Francese sarebbe nel tempo stes-
„ so un'eccellente Logica, ed eccellente Metafisi-
„ ca, e varrebbe le rapsodie, che le sono sostitui-
„ te. D'altronde qual latino è mai quello di certi
„ collegj? Noi ne appelliamo al giudizio degl'in-
„ tendenti. Io so, che il latino essendo una lin-
„ gua morta, della quale ci fuggono quasi tutte le
„ finezze, coloro, che passano oggidì per i più
„ bravi Scrittori di questa lingua, scrivono forse
„ malissimo: almeno ci sfuggono parimenti i di-
„ fetti della loro dizione. E quanto dev'esser ri-
„ dicola una latinità, che ci fa ridere? In som-
„ ma non si dè far caso degli applausi, che i com-
„ ponimenti latini si sentono a riportare. A que-
„ sti si può accordare quel merito, che lor con-
„ viene. Se Virgilio, ed Orazio ritornassero al
„ mondo per giudicare questi moderni Eroi del
„ Parnaso, e dell'eloquenza latina, non dovrem-
„ mo noi aver gran pauta per essi? Perchè, com'
„ à notato un Autore moderno, tal compagnia al-
„ tronde molto stimabile, che à prodotta una nu-
„ vola di Versificatori latini, non à un sol Poeta
„ Fran-

„ Francese, che possa leggersi ? Perchè la raccolta
„ dei versi Francesi, ch' escono disgraziatamente da
„ nostri Collegj, anno sì poco incontro, che mol-
„ te persone di lettere stimano assai più i versi la-
„ tini, ch' escono dagl' istessi collegj „ ? Aggiu-
gnerò il sentimento dell'Elvezio rapportato dal Sig.
Almici (1), che vi ragiona sopra, affinchè resti
vieppiù confermato ciò che io sostengo: „ Ognun
„ capisce, egli dice, che è conveniente consumar
„ qualche tempo nello studio ragionato della lin-
„ gua del proprio paese. Ma qual più strano pen-
„ sare di consacrare otto, o dieci anni allo studio
„ d' una lingua morta, che il più sovente si ob-
„ blia subito uscito dalle scuole, poichè non è nel
„ corso della vita presso che d' alcun uso ? Invano
„ si ripiglierebbe, che si tengono i Giovani appli-
„ cati ad un tale studio, non tanto per far loro
„ apprendere il latino, quanto per assuefarli alla
„ fatica, all' applicazione, mentre per piegarli ad
„ una tal abitudine, non si potrebbe impiegar dessi
„ in uno studio più proficuo, e men ributtante ?
„ Quanto si acuirebbe di più la loro curiosità, se
„ in vece di applicarli in una età, in cui di gran-
„ di passioni non sono suscettibili, e in conseguen-
„ za più atti ad approfittar nelle Scienze, s' im-
„ piegassero nella Fisica, nella Storia, nelle Ma-
„ tematiche, nella Poesia ? Massime, che tutto lo
„ scritto nelle lingue morte è stato tradotto; e a
„ gustar le finezze delle medesime non è possibile
B 4 di

(1) *Osservazioni sopra il libro intitolato lo Spirito, In Brescia* 1766. *pag.* 158.

„ di raggiugnere , ficcome di pochi è l'arrivate a
„ quella ancora della lingua vivente. Onde io cre-
„ do, che fe i Ciceroni, i Virgilj , gli Orazj ri-
„ fufcitaffero , preffochè non intenderebbero gli
„ fcritti de' noftri latini Retori . Quanto meglio
„ fi farebbe a ftudiare il pofto , che à da occupar
„ nel mondo quel tal Giovane , e relativamente
„ di effo farlo ftudiare, ed inftruire „ ? Da que-
ft' ultimo fentimento raccogliefi adunque , non fo-
lo , che lo ftudio della lingua latina non arreca
altro, che il mifero vantaggio d' aver apprefa una
lingua, ma eziandio fi fcorge, che quefta utilità è
sì mifera, che rendefi finalmente inutile, poichè la
Gioventù appena ch'è ufcita di fcuola affatto l'obblia.

CAPITOLO VII.

Ritardamento de' progreffi delle Arti , che in latino s' infegnano.

ACciocchè quelli, che àn da vegliare fulla educazione della gioventù , non la efpongano a quefto detrimento , io voglio moftrarne il grande difcapito . Confidero in primo luogo le compofizioni oratorie , che nelle fcuole da' Precettori fi propongono a' giovinetti da efeguire . In quefte compofizioni non folo anno da inventare, da penfar alle cofe, ma da efprimerle eziandio con le parole convenienti alle cofe . Non v' à parole diverfe aventi lo fteffo fignificato . La diverfità de' finonimi non è , che diverfità d' idee ad una medefima idea principale accefforie . La eloquenza non è mi-

è mica, come talun si crede, un'arte isolata, indipendente, e dalle altre distinta: ella è il compimento, e l'ultimo frutto delle arti, e delle cognizioni, con la riflessione, con la lettura, e la pratica de' Letterati; e sopra tutto con un grand' esercizio di comporre acquistate. Bisogna fondere, ed identificare, s'egli è possibile, la Filosofia colle lettere umane. Chi può dunque imaginare il travaglio, ed i sudori di questi giovanetti infelici con una mente priva di cognizione, impegnati, o condannati piuttosto ad inventare, e ad inventare latinamente? Chi può figurarsi le pene, e le noje, e le ambasce nel dover cercare quelle parole giustamente esprimenti, quelle parole spiritose, brillanti, nel dover dar il torno al periodo secondo che la materia richiede? Non può dubitarsi, che qui un gran tempo non convenga impiegare, che la mente non si stanchi, non si confonda, e non si perda; e in vece, che i pensieri faccian vedere la loro rapidità, non si mostrino affatto languidi, e vili, e non appaja, che l'intelletto affaticato parola per parola, gli abbia gettati via, o miseramente trasformati per la povertà, e l'inopia dell'espressione latina. Benchè ò supposto anche troppo, fingendo che abbiano lasciati i buoni pensieri, necessitati a seguirne i più vili. I luoghi comuni, come abbiamo di sopra accennato, non somministrandone, se non che de' vulgari, e della materia disgiunti, essi non ne possono aver formati, se non se de' volgari. Ecco bel capitale, che anno accumulato dopo tante fatiche, e strapazzi! Essi anno studiato per rendere i loro pensieri,

fieri, e le loro idee ad altri note ; e adoperando nomi senza idee chiare, e distinte nell'intelletto, e nomi applicando alle idee, a cui l'uso comune della lingua non gli applica, o incostantemente applicandoli, i loro pensieri, e le lor idee ad altri render note non possono : essi anno studiato per manifestar i loro pensieri, e le loro idee con la maggior facilità, e prontezza, e loro non è riuscito, conciossiachè, o per propria colpa, o pel difetto del linguaggio, che n'è privo, non abbiano, che idee complesse, e non già nomi per esse distinti. Essi anno studiato per trasmettere ad altri le cognizioni delle cose, e le loro sperienze sono andate fallite, alle loro idee non ben accordando la realità delle cose. Nelle cose è forza veder la lingua, cioè alla verità applicar le parole. Perlochè dicea Michel Montagna (1), che Orazio visitava, e frugava tutto il magazzeno delle parole, e delle figure, per rappresentarsele tutte nel loro lume più vivo. Sin'ora ò parlato in generale. Ora vengo un po' più alle strette. La varietà degli stili, varj pensieri, e varie parole richiede, non men che un torno vario di periodare. V'à di quelli di riflessione, e profondi. „ Questi (2) non „ richieggono la più grande, ed estesa armonia, „ ma bensì spesse pause, e suoni, che sussiston da „ se senza combinazione, in modo che s'invitino, e si attraggano gli uni, e gli altri, come „ gli anelli d'una catena. Tali debbono essere, e „ lo

(1) *Essai liv.* 3. *cap.* 5. *pag.* 155.
(2) *Beccaria dello Stile pag.* 130. *e* 131.

„ lo sono quelle sentenze, che penetrano, e per
„ lungo tempo feriscono l'animo, non risuonando
„ all'orecchio, ma nel più cupo delle nostre fa-
„ coltà rimbombando per farsi sentire replicatamen-
„ te nella reminiscenza, la quale è sempre più for-
„ te, quando si desta per idee del medesimo gene-
„ re reciprocamente legate, ed unite, che per pa-
„ role che sono d'un altro genere, unite ad idee,
„ che lo sono d'un altro „. Io potrei ragionare
„ d'altri stili, ma basti aver parlato di questo.
Come la sventurata gioventù coll'impaccio crudele di scrivere in una lingua morta potrà riuscirne felicemente? L'imbroglio, la confusione, la ignoranza la getterà in quelle sue amplificazioni, nelle quali ciò, che in due linee potrebbe dirsi, in due fogli di parole affogherà. Apprenderà così quella eloquenza pomposa, e magnifica, ma pure ridicola, piena d'un falso splendore, che accieca, e toglie il conoscimento del vero: farà della verità quel, che si fa delle pietre, e de' metalli, che per farli servire alle statue, si tagliano in pezzi. Quel, che ò detto della eloquenza, si verifica pur troppo ancora della Poesia. In questa come più che in ogn' altra cosa à d'apparir l'entusiasmo, quel trasporto cioè della mente, da cui ella è condotta a pensare, ed immaginare le cose in una maniera sublime, sorprendente, e non meno probabile; come potrà la gioventù ella mai seguirlo, se trovandosi nell'inopia delle parole, e delle frasi corrispondenti al furore, che l'agita, non saprà dove volgersi? Ella sarà costretta a consumare le ore, a perdere i giorni per attraverso a grossi Lessici, correndo

die-

dietro a parole eſpreſſive, e luminoſe: ma intanto ſi ſentirà ad agghiacciare la mente, a raffreddar l'imaginazione, ed indebolire le facoltà tutte dell'anima, che per concorrere alla perfezione del ſuo lavoro ſi erano già riſvegliate. Ecco perduti i penſieri nobili, i lineamenti vivaci, le immagini grazioſe, e patetiche, e quel eſtro, che talora non ſi ſa più dominare, e traſporta a quel bel diſordine, che ſupera di lunga mano le regole dell'arte le più ſtudiate. Non è mica da farne le maraviglie. Imperocchè dove ancora poſſedeſſe la lingua latina quanto a' noſtri tempi ſi può poſſedere, pure aſſai delle volte in tali anguſtie ſi troverebbe. La povertà della propria lingua allo ſteſſo Marco Tullio traſſe di bocca queſta confeſſione nella prima delle Tuſculane, ove dice: *Sic enim mihi in præſentia occurrit, ut appellarem ἀξίωμα: utar poſt alio, ſi invenero melius*; e poche linee dopo, ſi proteſta apertamente di non ſaper eſprimerſi: *dicam, ſi potero, latine*. A ciò ſi aggiugne, che dovendo ſpiegare in latino i concetti della Religione, ch'ella profeſſa, tanto meno le potrà riuſcire di rappreſentarli con imagini, e fraſi veramente latine. Un argomento più evidente lo dimoſtrerà. Marc' Antonio Flaminio famoſo Poeta del Secolo XVI. impreſe a recare in verſi latini alcuni Salmi. Io ne dirò qui pochi verſi, acciocchè ognun chiaro comprenda a qual deplorabil miſeria riduceſſe queſt' uomo, per altro grande, il deſiderio di ſcriver in pretto latino. Il Santo Profeta Davidde nel Salmo primo incomincia: *Beatus vir, qui non abiit in conſilio impiorum, & in via peccatorum non ſte-*

tit,

tit , & in cathedra pestilentiæ non sedit ; sed in lege Domini voluntas ejus , & in lege ejus meditabitur die , ac nocte .

Ma Flaminio come rappresenta egli queste belle imagini ? Udite di grazia :

Beatus ille qui nec audit impios ,
Nec perseverat improbus
Peccare , nec lætatur irrisoribus
Se pessimis adjungere ;
Sed mente pura diligit leges Dei ,
Illasque semper cogitat ;
Seu nox sopore amabili , seu lumine
Sol candido terram irrigat .

La imagine , che il Santo Profeta ci dà del Giusto, che non entra nel consiglio degli empj , mettete un poco a confronto con quella di Flaminio, che dice, che il Giusto non ascolta gli empj , *nec audit impios* . Paragonate quella , che il Salmista ci dà del Giusto , che non si ferma sulla via de' peccatori, con quella di Flaminio, che la trasporta in latino con le parole : *nec perseverat improbus peccare* . Mettete a fronte quella , che ci dà il Profeta del Giusto, il quale non si asside sulla catedra della Pestilenza, con quella di Flaminio: *nec lætatur irrisoribus se pessimis adjungere* . Paragonate ancora l'altra del Regio Salmista , con cui dipinge la volontà del Giusto, che tutta si acquieta nella legge del suo Signore, e in essa tutte impiega le sue meditazioni ; e riflettendo alle parole di Flaminio : *sed mente pura diligit leges Dei , illasque &c.*, vedete se il povero Poeta latino fa veramente pietà . Ecco come si sacrificano le più belle ima-

imagini, e i più vivi pensieri, per la lingua latina. Se ella non può salire tant'alto, chi obbligava Flaminio a sporcare queste belle canzoni, queste odi divine con un linguaggio sì misero? Un gran Critico quando vide i Salmi del Poeta Imolese, non li riconobbe più per i Salmi di Davide. Tant'è: benchè ad evidenza appaja la jattura; che si fa de' buoni pensieri, e delle vive espressioni, che somministrarebbe la lingua natia, pure non si fa conto di questo enorme discapito; per quel fatale trasporto, che si à per la lingua latina, il quale à ridotti gli uomini ad impazzire, credendosi in necessità per parlar ben latino di adoperar quelle formole, che sono indegne della Religione, che si professa, come fece il Cardinal Bembo, che per usare le parole di Cicerone scrisse, che un Papa era stato eletto *Deorum immortalium beneficiis*. Io non vorrei esser tacciato d'audacia, e però non contento de' miei sentimenti voglio aggiungere quelli degli uomini più rispettabili in dottrina. Il Sig. d'Alembert nella Enciclopedia all'Articolo *Collegio* parlando dell'esercizio letterario, che ne' migliori Collegj si fa, non temè d'esprimersi in questa maniera: „ L'esercizio letterario „ de' migliori Collegj dai sette anni fino alli sedi- „ ci, e più, consiste principalmente nel formar „ composizioni del latino, val a dire nel connet- „ tere bene, o male in prosa, ed in versi alcune „ centinaja di frasi latine: abituazione, la quale „ in sostanza nel corso della vita non è quasi „ d'uso alcuno „. Aggiugne: „ Oltre di che è tale la „ secchezza, e la difficoltà di quelle sterili opera-
„ zio-

„ zioni, che con un'applicazione costante di otto,
„ o dieci anni de' Scolari, e de' Maestri, appena
„ v'à un terzo di Discepoli, che arrivi a farsi ca-
„ pace: parlo anche di quelli, che terminano la
„ carriera dello studio, per non dir nulla di tutti,
„ gli altri, le cui fatiche sono affatto inutili, e
„ perdute. „ L'Autore dello Spettacolo della natura
anch'egli a ciò riflettendo, „ Ditemi, chiede, di-
„ temi, vi prego, la composizione studiata, e lam-
„ biccata è mai naturale; e l'uso fatto di compas-
„ sare tutto quello che si vuol dire, non sappiam
„ noi per esperienza esser cagione, che un ragazzo
„ sia sempre colla testa piena di regole, o di mo-
„ delli di frasi quando ei vuol parlare? Ciò lo
„ rende distratto, inviluppato, e succede appunto,
„ che in luogo di parlare, altro non fa, che com-
„ porre (1)„. L'Autore delle Miscellanee di Lette-
ratura, „ Si credette, dice (2), di non poter imi-
„ tare gli Antichi, che servilmente copiandoli, e
„ che possibil non fosse dir bene, che nella lin-
„ gua loro. Non si pensava, che lo studio delle
„ parole è una specie d'inconveniente passaggiero,
„ necessario per facilitar lo studio delle cose, ma
„ che egli diventava un mal reale, quando que-
„ sto studio ritarda, e che perciò si sarebbe dovu-
„ to restringere nel rendersi familiari gli Autori
„ Greci, e Romani per profittare di ciò, ch'essi
„ avevan pensato di meglio, e che la fatica, che
„ bisognava fare per iscrivere nella lor lingua, era
„ tan-

---

(1) *Spettac. della Nat. Tom. 10. tr. 5. p. 310.*
(2) *Melanges de litterature Tome 1, pag. 109.*

„ tanto tempo perduto per l' avanzamento della „ ragione „ . Io non aggiungo altro , perchè se volessi diffondermi non finirei più di tessere un lungo catalogo di testimonianze , che confermano quest' importantissima verità .

CAPITOLO VIII.

Da ciò si deduce , che si potrebbero con vantaggio maggiore della gioventù impiegar in iscienze adattate alla sua capacità gli anni perduti nello studio della lingua latina .

QUesto progetto a prima vista sembra strano non men che impossibile ad eseguirsi . Da ognun si confessa , che assai più tornerebbe acquistar cognizioni scientifiche , e ad ogni maniera di studj aprirsi la via , che perdere così inutilmente l' inestimabil tesoro del tempo ; ma costantemente si nega , che l' età puerile tanto abbia d' ingegno, che vaglia a sostener il peso di tali cognizioni , e regger possa all' impresa . Si nega costantemente . Io però non so vederne ragione alcuna . Si vede egli pure , che prima degli anni dodici il fanciullo sa ben giudicare delle distanze , delle grandezze, della durezza, della mollezza de' corpi ? Sa giudicare di tutto ciò, che lo diverte, e lo annoja ; di quello che al gusto è buono, o cattivo ? Si vede pure che à la memoria tenace di una gran parte della lingua usuale, e conosce, e distingue quelle parole, che vagliono, e proprie sono ad esprimere le sue idee ? Si opporrà , che il fanciullo non sa

ra-

ragionare . Di che ? Di quello che non intende ? L'accordo : ma gli uomini ancora provetti ragionan male allorchè non intendono . Benchè io non so capire perchè un fanciullo sia capace di studiar quelle lingue che studian gli uomini , e non sia poi suscettibile di quella attenzione , che può conoscere usualmente le somiglianze , le differenze , le convenienze , e le disconvenienze degli oggetti diversi , e per conseguenza ragionar anche giusto . Ma questa pretesa incapacità de' fanciulli per lo raziocinio ò timore , che sia piuttosto una condiscendenza per il Maestro, che per lo Scolare . Mi ricordo aver letto , che il S. Real dubita , che i Maestri non sapendo come insegnar loro a ragionare , abbiano interesse di chiamarli incapaci. Veramente , dove si voglia esaminar bene la cosa , sembra , che l' interesse de' precettori incolpare si debba . Imperocchè non avvien egli nella primavera della vita ciò , che accade nella primavera dell' anno ? Anche nella primavera della età in virtù degli spiriti , che con forza ascendono , si allegano que' sublimi pensieri , che celebre un giorno render debbono l' uomo . E come nella state gli alberi maturano i frutti , che avevano nella primavera allegati , così la gioventù nella state della sua vita le sue idee già formate matura confortandole , unendole fra loro , e componendone un gran tutto . Basta sapersi abbassare ; che i veri principj del giusto, i veri modelli del bello, i rapporti tutti morali degli enti, le idee tutte dell' ordine ancor nelle tenere menti si stampano . La sperienza ne dà indubitabile testimonianza . Il Sig. Beniamino Martin
 à pub-

à pubblicata una Grammatica delle Scienze Filosofiche, ossia una Sintassi della Filosofia moderna. L'opera è scritta in Inglese, e di tanto credito, che in men di due anni in Inghilterra si è veduta ristampata per ben sette volte. La Francia l'à tanto pregiata, che alla sua lingua l'à voluta donare. L'Italia anch'ella un pari onor le à voluto accordare. L'Autore l'à fatta per la Gioventù, ed à tenute le vie più facili. Il Sig. le Ragois (1) Precettore del Duca del Meno anch'egli diede alla luce un compendio della Storia Romana, della Storia di Francia, della Geografia, e delle Metamorfosi d'Ovidio con una spiegazione succinta e metodica di ciascuna favola in lingua Francese. Non è probabile, che uomini così valenti avessero le lor fatiche inutilmente gettate, se non fossero stati intimamente persuasi, che l'età giovanile, e fanciullesca non ne fosse capace. Benchè un Autore moderno (2) che non ci assicura? „ La Sassonia, „ egli dice, e la Prussia esercita la sua Gioventù „ prima d'ogn'altra cosa ne' principj di tutte le „ scienze, e i giovinetti fanno tanto profitto, che „ a mio giudizio richiedesi una Cattedra, per la „ quale ai fanciulli, che s'incamminano pel corso degli studj, vengano insegnati i primi fondamenti delle Scienze a loro più necessarie. Ciò „ vien praticato con grandissima utilità dei gio-

(1) *Instruction sur l'Hist. de France, & Romaine, par Mons. le Ragois. A Paris 1700.*
(2) *Riforma d' Italia cap. 16. pag 994.*

„ vani nelle più colte città di Germania. Così
„ per cagion d'esempio in Berlino uno de' primi
„ libri, che si dà ai fanciulli in mano, e vien lo-
„ ro spiegato, si è quello, che à il seguente ti-
„ tolo. „ *Lehrbuch, darinn ein Kurzgefaßter Unter-*
„ *richt aus verschiedenen Philosophischen, und Ma-*
„ *tematischen Wissenschaftender Historie, und Geo-*
„ *grafie, gegeben wird, zum Gebrauche in Schulen.*
„ Questo è un libro, che contiene una *Istruzione*
„ *compendiosa di diverse Scienze Filosofiche, e Ma-*
„ *tematiche, della Storia, e della Geografia.* Nel
„ primo Capitolo vien trattato dell'Anima dell'
„ uomo; nel secondo del Corpo, e generalmente
„ della Fisica; nel terzo dell'Aritmetica; nel quar-
„ to della Geometria, della Meccanica, dell'Ottica,
„ dell'Architettura; nel quinto dell'Astronomia,
„ della Geografia Matematica, della Cronologia,
„ della Gnomonica, ossia dell'Arte di comporre
„ Orologj Solari; nel sesto dell'Istoria naturale;
„ nel settimo dell'Istoria in generale, della Storia
„ politica, degli Stati antichi, e moderni, della
„ Storia sacra antica e moderna, della Storia let-
„ teraria, e dei principali Artefici, e della Storia
„ dei principali Fenomeni, ed effetti fisici avve-
„ nuti nel Mondo; nell'ottavo della Geografia.
„ Il libro è composto con sommo giudizio, e
„ con un metodo così facile, che un giovine di
„ mezzana capacità potrebbe arrivare a compren-
„ derlo quasi intieramente da se medesimo, senza
„ verun ajuto del Maestro: e in oltre contiene
„ tante cose, e sì ben regolate, e sì esatte, e sì
„ giuste, e sì chiare, che ogni volta che io m'av-

„ vengo in un di questi fanciulli Prussiani, o Sas-
„ soni, i quali per l'ordinario ànno imparate a
„ mente tutte quante queste belle notizie nello spa-
„ zio d'un anno, mi viene pietà dei nostri Sonet-
„ tanti, e Panegiristi, e Avvocati, e Lapidarj, e
„ Teologi, e Pedanti Italiani, i quali con tutta
„ quanta l'aria di dotti, che si san dare, sono tut-
„ tavolta in fatto di dottrina a mille doppj più
„ fanciulli, che un siffatto fanciullo. Di questi
„ libri per apprender i primi pincipj delle scienze
„ più necessarie ce ne anno parecchi nelle scuole della
„ Germania. Ora egli non sarebbe già l'impresa
„ di Troja il dar ordine, che di tali libri venisse
„ fatta una traduzione, e che un bravo ingegno
„ scegliesse poi da tutti il migliore, ed adattasselo
„ alle scuole Italiane in un'opera separata; e quin-
„ di il Governo la esaminasse, e trovatala ben fat-
„ ta, ergesse una cattedra, nella quale essa fosse a
„ tutti i giovani studiosi da Maestri abili spiega-
„ ta. Queste preliminari notizie servono di ma-
„ raviglioso lume all'intelletto de' Giovani in tut-
„ to il corso futuro dei loro studj, e sono co-
„ me la chiave di tutte le Scienze, che si met-
„ tono ad imparare appresso. Oltre a ciò avendo
„ queste siffatte cognizioni già impresse nell'animo;
„ possono cavare varj vantaggi dai discorsi gior-
„ nalieri d'ogni sorta di persone, e dalla lettura
„ accidentale, e passeggiera di ogni libro „. L'e-
sempio de' Chinesi, e degli Spartani, al dir del
Sig. d'Alembert nell'Enciclopedia all'Articolo *Stu-
dj*, à fatto toccar con mano, „ che queste due
„ Nazioni anno eseguito quello, che nella Teo-

„ ria

„ ria, si credeva impossibile ; cioè la formazione
„ di due popoli Filosofi, non riposandosi sull'igno-
„ ranza de' Padri, e de' Maestri intorno ad una cu-
„ ra, che loro sembrò l'oggetto del potere legis-
„ lativo ; ma fissando nelle lor leggi il piano d'
„ un' educazione dettagliata ; che potesse instruire a
„ fondo i particolari sopra ciò ; che in questo Mon-
„ do poteva fare la loro felicità „ . E questo esem-
pio, dico anch'io, à data una spinta agli alti intel-
letti de' nostri tempi ad accingersi à quest'impresa.
In somma benchè negar non si possa, che il Greco
ed il Latino un bell'ornamento ei non sia, pure
si è finalmente conchiuso, come asserisce Michel
Montagna (1), che queste due lingue costano trop-
po caro ; cioè un dispendio lunghissimo del tempo
il più prezioso, una fatica improba gettata in due
lingue morte ; che mai ben non s'apprendono, e
che nel corso della vita pressochè d'alcun uso non
sono ; non men che il discapito del profitto che
dalle scienze più vantaggiose ritrar si potrebbe.
Questa orribile cecità, queste palpabili tenebre de-
plora anch' egli Paolo Manuzio (2): Trent' anni,
lagrimando dic' egli, noi spendiamo nell' apparare
sole parole . O quanto piccolo spazio di tempo
ci rimane per applicarci alle cose . Forse o que'
Greci Filosofi, il cui nome è celebratissimo, la-
sciarono a noi scritte piuttosto in Egizio, che in
patrio linguaggio le dottrine acquistate dagli Egi-

 zia-

(1) *Essais de Michel de Montaigne liv. 1. chapit. 19. pag. 264.*
(2) *Epist. ad Diegum Hurtad. de Mendoza.*

ziani: o i nostri usarono una straniera, e non la propria lingua, spiegando alla posterità le cose o prese da' Greci, o da loro inventate? *Annos triginta ponimus in verbis percipiendis. Quantulum spatii restat, ut res ipsas consideremus? Nam aut Græci illi Philosophi, quorum nomen celeberrimum est, ea quæ ab Ægyptiis acceperant, Ægyptio potius, quam patrio sermone scripta reliquerunt: aut nostri, aliena lingua, non domestica sunt usi, cum ea quæ vel de Græcis sumpserant, vel ipsi pepererant, in usum posteritatis explicarent?* Mi sarei ben io creduto, che presa se la fosse ogn'altro col latino, fuori che Paolo. Aveva egli impiegata quasi tutta la sua età nel formarsi in mente un tesoro di questa lingua: e non per tanto non potè non conoscere l'enorme discapito, che delle più importanti cognizioni egli per ciò avea fatto. Povero me! esclamava anch'egli il Lipsio, Povero me! Che profitto non avrei mai ritratt'io, se in vece di studiare le inezie grammaticali fino al tredicesimo anno; mi fossi dato alle scienze? Ora m'accorgo, che quelle bagattelle non mi anno fruttato niente (1): *Mihi puero triplex Gramatica prælecta est in triplici migratione. Ad annum decimum tertium nugæ illæ tenuerunt. Illi anni in stylo, & graviorum rerum scientia si positi fuissent, quis mihi fructus?* Tra questi vantaggi si può contare eziandio il minor discapito del tempo, che si spenderebbe per acquistare la lingua latina. Quando la fantasia è più soda, e più tollerante della noja di tante regole, quan-

(1) *Cent.* 2. *Epist.* 94.

quando la mente è più illuminata, una lingua presto si appara [1]. Si apprende la Francese, si apprende la Greca, e nel corso di due anni, perchè non s'apprenderà la latina? Giuseppe Scaligero racconta, che letta appena la Grammatica Greca corse tutto Omero nel brieve spazio di ventitrè giorni. Son questi prodigj di menti le più elevate: ma pure qualunque ingegno mediocre arriva ad intenderla a sufficienza in due anni: progresso, che dalla tenera gioventù così presto non si fa mai nel latino, perchè la gioventù v' impiega lo studio, quando gli organi della mente son deboli, ed è affatto di cognizioni spogliata. Egli è incredibile il giovamento che apportano le preventive cognizioni per intender bene una lingua. Nella vita di Demostene dice Plutarco, che avendo incominciato tardi a leggere gli scritti de' Romani, i termini di quella lingua non li avevan giovato a fargl'intendere i fatti, quanto la cognizione, che già aveva de' fatti, lo aveva condotto alla intelligenza de' termini. Se così si praticasse colla povera gioventù, non abbisognerebbero tante mortificazioni, tanti gastighi, e gl' infelici genitori non si trovarebbero mal soddisfatti della pessima educazione data a' loro figli, che sovente ricevono dalle scuole col solo sudicio capitale di poche regole, e poche parole latine, che non dan pane, anzi il più delle volte sono la funesta cagione, per cui sono da' figli dissipate in latino le sostanze acquistate da' padri in italiano.

CAPITOLO IX.

Lo studio lungo, ed arido del latino, che fassi dalla gioventù, oltrechè non l'avvezza a pensare, e le impigrisce la mente, vien poi distrutto dal linguaggio delle scienze, a cui ella si applica.

Dicea pur bene Michel Montagna; Il Mondo non è, che un cicaleccio (1), *ed io non vidi mai chi non dicesse piuttosto più, che meno di quel che deve. Contuttociò la metà dell' età nostra in questo si perde. Noi siamo tenuti quattro, o cinque anni applicati ad intendere le parole, e ad ordinarle in periodi, e altrettanti eziandio a proporzionare un gran corpo esteso in quattro, o cinque parti; e pur altri cinque per lo meno a saperle brevemente mescolare, ed intralciare in qualche sottile materia*. Chi à dunque da negarmi, che le menti intrattenute in queste inezie non s'impigriscano, e una non so quale inerzia non contraggano, onde mai lor non avvenga di scuotersi come da un profondo sopore? Avviene degli animi quello appunto, che accade de' corpi, i quali a proporzione acquistano di elasticità coll'esercizio, quanto coll' ozio ne perdono. Nè val rispondere che la gioventù nello studio della lingua latina esercita i suoi intelletti. Imperocchè qual è mai codesto suo esercizio? Cinque anni di parole, val a dire di fatica di rivoltare in latino il volgare; altri cinque in

(1) *Essais de Montaigne liv. 1. chap 19. p. 255.*

in distendere un qualche discorso. Io voglio accordare, che qui la ragione qualche parte ella abbia; quella però, che in intelletti nudi d'ogni cognizione può avere. Ma quale ritardamento non sarà egli mai quello che proverà nel dover esporre in latino i suoi pensieruzzi? Com'ella deve far pompa della lingua in cui scrive; così le converrà affaticarsi intorno alle parole, alla Sintassi, e al torno de periodi. E perchè il più delle volte avviene, che s'incontrino difficoltà nell' esporre i pensieri nati in mente nella lingua natia; si troverà costretta a scartabellare libri, e dizionarj latini, per dar loro quell'aria, che pur vorrebbe che avessero. In somma si farà più conto delle parole, onde si à la memoria impiastrata, che delle cose. Imperocchè quante volte non rinvenendo frasi, e parole opportune, si cangierà sentimento; e si starà più al detto, che alla propria invenzione? Dal che ne avverrà, che gl'intelletti si avvezzeranno piuttosto a copiare, che ad inventare. Egli è, diceva Epicarmo, l'intelletto, che vede, e che ode: egli è quello, che approfitta, e tutto dispone: egli è quelio, che agisce, e domina, e regna. Cieche, sorde, e senz'anima sono tutte le altre cose. Al certo vile, e codardo noi lo rendiamo, non lasciandogli la libertà di far nulla da se. Si può dire per verità, che da' giovinetti le cose in tal guisa apprese non anno altra sostanza, che le lettere, e le sillabe, onde sono composte. Sanno a mente, e sanno ancor molte cose: ma saper a mente non è sapere; egli è un tener quello, che alla memoria si è dato in custodia. Quello che si

sa

ſa bene, come ſi vuol ſi diſpone ſenza riguardar al padrone, ſenza dar un' occhiata al ſuo libro. Non ſi avvezzerà mai a penſare chi à una ſufficienza puramente libreſca. Appoco appoco troverà annichilata la ſua ragione, e l' intelletto, che farla dovrebbe da Sovrano, ſi ſentirà imprigionato. La verità, e la ſperienza di quellii, che anno voluto far pompa di bel latino, in cui avean conſumata la loro gioventù, n' è una prova evidente. La loro latinità per lo più ad altro non à ſervito, che a coprire la nudità di opere vuote di coſe; non à ſervito ad altro, che a far vedere eſſer comod' aſſai per quelli, i quali per lo tempo in eſſo gittato anno contratta una tale ſtupidità, che non ſanno penſare, benchè abbiano la fortuna di produr coſe, che i loro giudici criticare non poſſono, come quelle che ſenza idee, ſenz' anima, e ſenza vita non anno ond' eſſere criticate (1). Io non azar-

(1) *Cette latinitè ne ſert ſouvent, ſi je puis m' exprimer ainſi, qu' a couvrir la nuditè d' un ouvrage vuide de choſes, ſans idèes, ſans ame & ſans vie. Il faut avouer qu' à cet ègard elle eſt bien commode pour un Auteur qui ne ſait ni penſer ni ſentir; & lui, & ceux qui le liſent, ſont beaucoup plus occupès des mots, que des choſes; & il eſt bien doux en compoſant de n' avoir rien à produir, & de ſavoir que ſes juges n' y ſeront pas difficiles. Auſſi telle harangue qui on ne pourroit pas lire, ſi elle ètoit traduite en Francois parce qu' elle ne contient que des idèes triviales, eſt admirèe d' un petit cercle de pedans, parce que le ſtyle leur en paroit* Ciceronien. *Depuis qu' on a mis en Francois* l' Eloge de la Folie *par Eraſme, je ne connois perſonne qui ne trouve cet ouvra-*

azarderei questo sentimento, se uno de' più illustri Letterati del Secol presente (1) non me ne fosse un sicuro mallevadore. „ Questo pregiudizio, scriv' „ egli, de' primi letterati à prodotto nel XVI. Se- „ colo una folla di Poeti, di Oratori, e d'Istori- „ ici latini, le di cui opere convien confessarlo, „ tirano troppo sovente il lor merito principale „ da un latino, di cui non possiamo troppo ben „ giudicare. Paragonar si potrebbero alcuni agli „ Arringhi della maggior parte de' nostri Retori, „ che vuoti di cose, e a corpi senza sostanza so- „ miglievoli, non avrebber bisogno d'altro, che „ d'esser tradotti in Francese per non esser letti „ mai da persona „. Così avvenne all'elogio della *Follia* fatto da Erasmo. Eppure perchè scritto in latino, creduto Ciceroniano, quanti encomj non riportò in arnese latino? In una parola ben chiaro si scorge, che l'esercizio, in cui la gioventù è affaticata nelle scuole latine, le impigrisce le menti, le istupidisce; o sia perchè sono costrette a pensare secondo le idee, che an ricevute dalle parole, e dalle frasi imparate, o sia perchè si sono avvezzate a lavorare con ispavento di non trovar formole, ed espressioni, che i lor pensier rappresentino; o sia, come dice Michel Montagna, per-

chè

vrage fort insipide; dans la nouveautè cependant il eut un grand succès par la beautè pretendue de la Latinitè, dont tout le monde croyoit etre juge, quoique personne ne le pût etre. Melang. de litterat. tom. 5. sur la latinitè des modernes pag. 557.

(1) *Melanges de litterat. tom. 1. disc. prelim. de l'Enciclopedie*, pag. 110.

che i Collegj li rendono stupide bestie: *I' ay ouy tenir a gens d'entendement que ces Colleges ou on les envoye, de quoy ils ont foison; les abrutissent ainsi* (1). E in fatti quando le arti, e le scienze si riebbero dal lor svenimento, e gl' ingegni si scossero da quell' infingardo torpore, che nel perdimento del tempo fatto dietro la lingua latina aveano contratto? Allora che cominciarono a scrivere nella propria lingua; e a sentire, che il bello nel volgare idioma, anzichè scapitare, egli faceva un acquisto, qual era quello d' esser goduto, ed ammirato dal comune degli uomini. Quello fu il tempo, in cui i Poeti, gli Oratori, gl' Istorici, e i Filosofi moderni andarono a collocarsi a canto ai più illustri de' Latini, e de' Greci. Di ciò non più. Ora veniamo a quel qualunque siasi profitto fatto nella lingua latina, e mostriamo, che dal linguaggio delle scienze vien tutto disperso, e distrutto. A questo proposito mi giova apportare l' autorevol testimonianza dell' Abbate Fleury, che valutar si può per mille ragioni (2). „ Il Secolo, „ dic' egli, XIII. e i due seguenti un linguaggio „ parlavano, del quale abbiam le reliquie nelle „ scuole di Filosofia e di Teologia. Egli è pie„ no di parole latine distornate dal vero lor sen„ so, o è formato sopra le lingue volgari, e mi„ ste di barbare parole dalla lingua germanica trat„ te, come *guerra*, *tregua*; dimodochè quelli, i „ quali non sanno che il buon latino, se non san-

„ no

(1) *Essais de Montaigne chap. 25. liv. 1. pag. 148.*
(2) *Disc. 5 à l' Histoir. Ecclesiast.*

„ no un ſtudio particolare, non lo intendono; poi-
„ chè niuno s' imagina mai ſul principio d' inten-
„ dere per *miles* un Cavaliere, e per *bellum* una
„ battaglia. Per la ragione contraria i Letterati
„ di que' tempi non intendevano che per metà gli
„ Autori del puro latino, e non ſolo i Profani,
„ de' quali forſe avrebbero potuto far di meno, ma
„ i Padri della Chieſa, S. Cipriano, S. Ilario,
„ S. Girolamo, S. Agoſtino, a tal che ſovente non
„ leggendoli, i loro penſieri non prendevano. E
„ come volontier non ſi legge quello, che non
„ s' intende, fu traſcurata inſenſibilmente la lettura
„ degli Antichi per attaccarſi ai moderni più in-
„ telligibili. La Gramatica fu ridotta alle decli-
„ nazioni, alle coniugazioni, alle regole le più
„ comuni della ſintaſſi, ſeguendo in ſomma la fraſe
„ delle lingue volgari, dalle quali ogni giorno pren-
„ devanſi nuove parole, dando loro ſoltanto la ter-
„ minazione latina „. Le ſcuole adunque di Fi-
loſofia, di Teologia, e ſi può aggiungere ancora
di Legge, e di Morale, ed altre che non importa
qui nominare, riſuonano di parole non ſolo dal vero
lor ſenſo diſtornate, ma non latine, come formate
dalle lingue volgari; riſuonan di fraſi lavorate ſulle
ſintaſſi delle moderne favelle; e però di parole, e
di fraſi barbare dalla germanica lingua dedotte, per
modo che non le intende chi non à che le no-
zioni del buon latino, e colui ſolo le intende che
di propoſito al particolar loro ſtudio ſi applica.
Quindi qual conſeguenza dedur ne conviene? Che
a nulla ſerve lo ſtudio del buon latino, e che dal
latin delle ſcuole lo ſtudio del buon latino è di-
ſtrut-

frutto . Io voglio supporre di più, che i giovani ne siano pienamente in possesso ; (benchè quand' è che si avveri ?) non per tanto io dico , che il frutto della fatica sostenuta per appararlo , si perde . Egli è tanto vero , che i Letterati del cinquecento per non guastare la loro pretta latinità (1) non osavano di fissar l'occhio sulle sacre Scritture, e intollerabili eran per loro i trattati di Religione ; tanto temevano di alterare il lor gusto per le antichità Greche e Romane . Sappiamo che ve n'erano alcuni che non si potevan ridurre a leggere il Breviario latino , perchè non era scritto sullo stile d'Orazio , di Livio , e di Cicerone . Quest'argomento dè valere per tutti , perchè è il giudizio dei Ristauratori del buon gusto latino . Anch'io mel so , che si dice essersi rimodernato il linguaggio scolastico latino , o almeno aver deposta quella grossolana barbarie , di cui era tutto impastato : ma non so poi se sia vero ; e parmi ch' esser non possa . Imperocchè senza appellarsi ai libri , che van tutto di per le mani , la ragione medesima lo manifesta . Le idee , che oggidì si congiungono ad una infinità di parole latine , non sono quelle , che i latini loro avean congiunte : un' altra infinità di parole inventate ne' secoli barbari , e battute sul conio delle barbarie , corrono di necessità per tutte le scuole , e conviene saperle , e ripeterle sovente per intendere , e per parlare secondo gli Autori , e i Padri del tempo . Il più volte lodato Abbate Fleury ragionando della Mo-

Fra

(1) *Dixième Disc. à l'Histoir. Ecclesf.*

rale, e della Scolastica dice, (1) che il linguaggio de' Moralisti, e de' Scolastici principalmente è distinto da tutte le lingue volgari, e dal latino, d'uno stile nojoso, duro, e tale, che reca fastidio, e fa perder il genio allo studio. Si deve anche considerar la Sintassi della lingua scolastica latina; Questa dura qual cominciò. Ella, come si è osservato, fu la sintassi formata su le regole le più comuni delle lingue volgari. Questa dunque sconvolgerà le giuste idee della buona Sintassi latina, e la frequenza, e la pratica di scrivere, e di parlare in somigliante maniera, ne distruggerà nelle menti l'ordine, e la simmetria: e così accorgeransi alla fine i giovani sventurati d'aver affaticato per conseguir quel profitto, che perder poi necessariamente dovevano.

CAPITOLO X.

Buona parte della gioventù infastidita dallo studio della lingua latina, disperando di poter apprender le Arti, e le Scienze, che in tal lingua s'insegnano, dispettosamente dalle Scuole si allontana.

La sperienza ci fa veder giornalmente, che i giovinetti attediati nelle scuole della lingua latina, finalmente le abbandonano, anche a dispetto de' lor Genitori, che pur vorrebbero vederli in quella ad incamminarsi alle Scienze. Bisogna dunque confessare, che il tedio, e il rincrescimento, che

(1) *Cinquiem. disc. à l'Histoir. Eccles.*

che l'infelice gioventù vi sperimenta, sia tale, che non possa esser vinto nè dalla dolcezza de' Precettori, nè dalla lode, che i condiscepoli alcune volte riportano, nè dalle minaccie, e da' severi gastighi de' padri. Eppure chi può mai dubitare che i Maestri prudenti non sappiano il precetto di Quintiliano (1), che guardar si dè bene, che quelli, i quali non possono ancora innamorarsi dello studio, nol prendano in odio, e non concepiscano un ribrezzo, che loro duri nell'animo oltre quegli anni, ne' quali vivono nella loro rozzezza? Io sono persuasissimo, che l'asprezza e quell'antica severità sia oggimai dalle Scuole sbandita. Contuttociò, io ripeto, da siffatte scuole la gioventù quanto può s'allontana. Chi vorrà cercar la cagione del suo abborrimento, troverà, che altro non è, che il nojoso studio della lingua latina. Non bisogna farne le maraviglie. Ella è una lingua morta; e tanto basta perchè si renda disgustosa, e spiacevole ad una età, che si disgusta, e s'inquieta tanto più, quanto meno ella intende. S. Agostino il confessa di se medesimo (*Confes. lib* 1. *cap.* 14.).
„ Da che viene, dic'egli, che io aveva tant' av-
„ versione per la lingua Greca, sebben ella sia pie-
„ na di favole simili a quelle, che mi davano tan-
„ to piacere leggendo Virgilio? Benchè Omero sia
„ eccellente in queste favolose invenzioni, e in-
[illegible] can-

(1) *Id in primis cavere oportebit, ne studia qui amare nondum potest oderit, & amaritudinem semel perceptam etiam ultra rudes annos reformidet.* Quintil. *l.* 1.

„ canti lo spirito con tali aggradevoli sogni, pure
„ io non vi trovava, che disgusto, essendo anco-
„ ra fanciullo: ed io credo, che i fanciulli nati
„ in Grecia, a' quali si fa imparare Virgilio, con
„ niente meno di difficoltà, e di pena, che io ri-
„ sentiva imparando Omero, non trovino maggior
„ gusto nella magnificenza di que' versi latini, che
„ io trovava nella bellezza di que' greci. La dif-
„ ficoltà che io incontrava nello studio di questa
„ lingua straniera, mescolava una specie di amarez-
„ za nel dolce di quelle favole per altro sì inge-
„ gnose, e sì piacevoli. Imperocchè siccome que-
„ sta lingua mi era affatto straniera, così meco si
„ praticava il rigore delle minacce, e de' castighi
„ per farmela imparare. E' vero che la lingua la-
„ tina mi era stata egualmente ignota, allorchè pen-
„ deva ancora dalla mammella; ma osservando da
„ me ciò, che significava alcuna parola, io la im-
„ parai non solamente senza che mi usassero dei
„ modi aspri, e severi per obbligarmi, ma altresì
„ tra le carezze delle nudrici, fra i divertimenti,
„ che mi davano quelli che prendevano piacere di
„ farmi ridere, e fra i giuochi, e i passatempi,
„ ne' quali mi trattenevano „. Ne abbiam ancora
prove più forti. Sia che d'allora quando dalla
inondazione de' Barbari ebber riposo le scuole, tra-
scurato si vide lunghissimo tempo lo studio delle
lingue morte (1): e se ad alcuna si attese, la
latina fu quella. Per vero dire una lingua morta
molta fatica, e molti sudori richiede. Lo vuole

 la

(1) *Fleury, dixiem. disc. à l'Hist. Eccl.*

la intelligenza delle parole, l'ordine, la politezza, la esattezza; e quel ch'è proprio di una lingua morta, ed impossibile ad acquistarsi, lo spirito, l'aria, ch'è tutta sua. Marco Tullio ce lo insegna. Egli che tradusse in latino le due famose orazioni di Eschine, e di Demostene, ci fa sapere che non le tradusse già parola per parola, ma si studiò di dar loro l'aria latina (1). Supponiam che il Maestro diligentissimo tutte queste cose a' suoi discepoli addimostri. Qual tedio adunque non proveranno i giovani, dovendo occuparsi in tanti pensieri così astratti? Ovvero fingiamo (benchè questa piuttosto che finzione pur troppo ella è verità) fingiamo, che la maggior parte de' Maestri poco intendenti di questa lingua non ne sappiano insegnar le giuste sintassi, e farne veder l'indole. Ora come in tal caso non s'inquieterà la povera gioventù, condannata alla dura fatica di apprendere una lingua per lei così disgustosa, non vedendone le sue bellezze, nè gustar potendone quella dolcezza, che sola è valevole ad allettarla? Ecco pertanto la vera cagione del suo abbandonamento, della sua diserzion dalle scuole: ecco come per la lin-

---

(1) *Converti enim ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes inter se contrarias, Æschinis, Demosthenisque: nec converti ut interpres, sed ut Orator, sententiis iisdem, & earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis: in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum, vimque servavi. Non enim ea me annumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere. Cic. de opt. Orat. gen.*

lingua latina si perde , e si destina una quantità prodigiosa d'ingegni , che ben coltivati nell'arti , e nelle scienze nella loro favella , potrebbero fors' essere i primi lumi nella Repubblica delle lettere . Ma la lingua latina col terrore messo in que' teneri animi , loro ne à chiusa la via : Ella è portata naturalmente ad apprendere ; e il solo piacere delle cognizioni la trasporta ; e rapisce : Questo piacere tolto sel sente dalla ricerca nojosa delle parole ; e dalla fatica di rinvenir l'espressioni de' suoi pensieri in qualunque arte ; o scienza a cui applicar si volesse ; come latinamente insegnata : Vedeva ben egli Socrate quel grande Filosofo questo gran pregiudizio ; e però lontanissimo dall'infastidirla mai ; tutto si applicava a destare ; a coltivare la sua curiosità : Quest'arte cotanto proficua , si raccomanda il Sig. Genovesi ; che i Precettori apprendano dai Dialoghi di Platone (1) : Ma pensate ! anzichè accendere la curiosità de' giovinetti , si procura d'estinguerla , e di spegnerla affatto con una seccaggine insopportabile ; qual è quella della lingua latina : E poi si deplora l'ignoranza , e la svogliatezza della gioventù ; e poi si grida ; che

 ella

(1) *Si curiositatem sequi , & non extinguere ; sed incendere sciamus , aut vehementer fallor , aut ea sola ad sapientiam pueros , & adolescentes perducet . Naturam humanam ignorant ii edutatores .... qui nobilissimum hoc in pueris ad sapientiam calcar extinguunt . Socrates in eo erat excellentissimus , ut curiositate hac uteretur ad abstrusissima quæque pueros docenda ; eam fovebat , excitabat , sequebatur . Hanc artem utiliter magistri ex Platonis Dialogis discent.* Ant. Genuensi: de'usu ratiocin: pag 166.

ella non è più portata allo ſtudio , e che d'altro non ſi paſce , che d'ozio molle , ed effeminato . Si grida in ſomma contro il mal , che ſi vuole, e forſe per procacciarſi quell'utile , che non è altro, che la mercede degl'ignoranti .

CAPITOLO XI.

Il diſordine non procede dalla peſſima maniera d'inſegnare il latino.

IO vorrei accordar di buon grado la obbiezione che comunemente ſi fa : *Peſſimamente s'inſegna il latino*; ſe la buona , e la vera maniera d'inſegnarlo foſſe ſperabile . Ma chi ſe ne può luſingare ? Sono già corſi molti de' Secoli, che una gran quantità d'ingegni ſi è affaticata per rinvenire un buon metodo , e loro non è mai riuſcito . Una corſa d'occhio data per ſu le innumerabili gramatiche uſcite alla luce, ce ne può infallibilmente accertare . V' è ſtato fino chi diſperando di poter giugnere all'intento ſenza far uſo di regole , ſi è gettato dal partito di non dar Gramatica, tentando di avvezzar i fanciulli col mezzo delle traduzioni , e di parlare latinamente a ſpropoſito . Ma ſenza prò . La probabiliſſima conſeguenza dunque, che dedur ſe ne deve , ſi è , che così accaderà eziandio per l'avvenire . S'inſegnerà il latino con vitupero di Cicerone, di Salluſtio, di Ceſare, d'Orazio, di Virgilio, e di altri buoni latini , e un buon numero d'Impoſtori per lo corſo almeno di ben dieci anni tiranneggierà la povera gioventù ,

che

che uscirà dalle scuole o ignorantissima, o con un latino atto a metter in fuga l'Orco, e la Befana. Perduto inutilmente il fior della età, non avrà in mercede delle sue fatiche la sorte d'intendere le buone opere latine, o se alcune ne intenderà, il vantaggio sarà così scarso, che posto a confronto della maggior parte rimasa ignorante, non potrà computarsi per nulla. Que' pochi giovanetti, che avranno approfittato alcun poco, ricaderanno nella necessità di soccombere a nuove fatiche, affine d'intendere i libri non istudiati; e per ben percepirli saranno costretti ad immergersi nella erudizione, e nelle scienze, e ad empiere la loro mente di nuove frasi, e di nuove idee, esigendolo le nuove cognizioni, le nuove arti, le nuove scienze, e principalmente la Religione. L'obbiezione adunque, che al primo aspetto parea sì forte, e gagliarda, riesce inutile, e vana; e rimane ad evidenza conchiuso, che tornarebbe assai più istruire i giovani nelle arti, e nelle scienze nel linguaggio nazionale loro insegnate. Il confessa a chiare note anch'egli il Dissertatore della varia fortuna della lingua latina, e d'ignoranti tacciando i Precettori principalmente Italiani, *At quotusquisque*, esclama (1), *in Italia præsertim reperietur Præceptor qui hoc cum dignitate præstare valeat, cum & ii ipsi, qui scholis præficiuntur, in hac methodo ut plurimum alti, & enutriti, ne a limine quidem scientias, quæ pueros decent, salutarint?* Ma possardio come c'entrava mai quel *cum dignitate*, se *ne a limi-*

D 3 *ne*

(1) *Dissert. de var. ling. lat. fort pag* 82. §. *XXXVI.*

ne quidem scientias, quæ pueros decent, salutarunt? Dovea dire, non ne sono affatto capaci, sono ignorantoni di prim'ordine; sanno balbettare soltanto quattro acche di Gramatica. Ma forse si sarà vergognato di chiamarli Maestri di parole, che altro poi non significa, che Maestri di nulla. Perchè come dar idee giuste di parole, se non si anno giuste idee di cose, a cui le parole sono indiritte? Marco Tullio su questo proposito ci parla chiaro, e ci fa sapere, che nè le parole possono essere giustamente allogate, se non anno un giusto significato, nè il significato può esser esposto nel vero suo lume, se non à la luce della parola, che nel suo vero aspetto lo rappresenti, essendo il discorso composto di cose, e di parole: *Nam cum omnis ex re, atque verbis constet oratio, neque verba sedem habere possunt, si rem subtraxeris, neque res lumen, si verba semoveris* (1). E pare ancora che se la prenda con tali Maestruccoli là dove dice nel libro citato: *Sed quoniam oppressi jam sumus opinionibus non modo vulgi, verum etiam hominum leviter eruditorum, qui quæ complecti tota nequeunt, hæc facilius divulsa, & quasi discerpta contrectant, & qui tamquam ab animo corpus, sic a sententiis verba sejungunt, quorum sine interitu fieri neutrum potest.* Costoro vuol dir egli, che anno una tintura d'erudizione, si pensano di poter parlare a parole senza sentenze, e a sentenze senza parole; ma non s'accorgono che loro muojono in bocca le parole,

(1) *Cicero de Oratore lib. 3.*

le, e le sentenze: *Quorum sine interitu fieri neutrum potest*. Nel libro de' chiari Oratori: Senza dottrina, egli dice, non si può apparar l'eloquenza. Lasciate pure, che uno le sia portato, che qualche volta, ma per accidente ci coglierà, non però sempre. *Quid dicam opus esse doctrina, sine qua si quid bene dicitur, adjuvante natura, tamen id quia fortuito fit, semper paratum esse non potest?* L' esercizio dunque, che dassi alla gioventù per avvezzarla a scrivere in buon latino, egli è un esercizio, che da cotesti Parolai le si dà inutilmente. Quindi ne nasce una lagrimosa jattura di tempo, e un' ignoranza necessaria. Così è, conferma l'istesso Marco Tullio nel libro accennato, *neque enim conamur docere eum, qui loqui nesciat, nec sperare qui latine non possit hunc ornate esse dicturum*. Vero, che altro è insegnar l'eloquenza, altro la lingua latina: ma si potrà insegnar l'eloquenza, se di parlar non s'ingegna? No! *neque enim conamur docere eum dicere, qui loqui nesciat*. Io non voglio su di ciò distendermi in più parole. Ritornerò al Dissertatore a suo luogo.

CAPITOLO XII.

Altra ragione, per cui la gioventù inutilmente impiega il tempo, e la fatica per apprendere la lingua latina.

A' Nostri tempi non si può più scrivere, e parlare nel linguaggio veramente latino. Mancano le parole, e i sentimenti; e per innumerabili

bili generi di cose ci mancano: in somma bisogna formarsi una nuova lingua latina. All' Articolo *Langues* l'Enciclopedia la sente anch'ella con me. Ecco le sue parole: „ I nostri progressi prodi„ giosi nelle scienze del raziocinio, calcolo, Geo„ metria, Meccanica, Astronomia, Metafisica, Fi„ sica sperimentale, Istoria naturale anno messa ne' „ nostri idiomi moderni una ricchezza di espres„ sioni, delle quali gl'idiomi antichi neppur l'om„ bra aver ne potevano. Aggiungete i nostri ter„ mini di Vetraria, di Caccia, di Marina, di „ Commercio, di Guerra, di Religione, di Mode „ ec.: una sorgente prodigiosa di differenze tra le „ moderne lingue, ed antiche. „ La latina è po„ verissima per noi, scrive Bielfeld (1), e manca „ di parole per esprimere le invenzioni, e le nuo„ ve scoperte fatte in ogni genere dopo la caduta „ de' Romani. Non v'à alcun nome puro latino „ per tutti i mobili, che ci circondano: per i „ tre quarti de' piatti, che cuoprono le nostre ta„ vole, per i vestiri, che portiamo, per le no„ stre armi, e i nostri arnesi da Guerra, per la „ nostra Navigazione, per i nostri impieghi civi„ li, e militari; e in una parola per tutt' i no„ stri bisogni giornalieri. Ella è una Scena chia„ mare un Cannone *Bombarda*, una Parrucca *Capil„ lamentum*, un Bottone da giubba *globulus*; e così „ fate ragione del resto. Chiunque mette in dub„ bio la giustezza di questo riflesso, non à che a leg-

(1) *Bielfeld, Erudition complet. tom. 4. pag.* 416.

„ leggere i saggi, i quali alcuni bravi Latinisti
„ an pubblicati per iscrivere a nostri giorni una
„ Gazzetta politica in lingua latina. Vi si vedran-
„ no i tormenti de' loro Autori, e de' loro sforzi
„ il cattivo successo „. Sicchè la fatica della gio-
ventù inutilmente è gettata, perchè dove ancora
avesse appresi tutt' i buoni latini a memoria, pure
volendo scrivere, o parlare di tutto ciò, che nelle
moderne lingue si parla, e si scrive, non le po-
trebbe riuscire giammai; che in una lingua morta
non si à autorità d' inventare parole, e formarne
delle nuove. *Penes populum*, dice Orazio, *est nor-
ma loquendi*. Bisogna, che il popolo, il quale
parla una lingua, egli sia l' Autore delle parole.
Mi fa ridere il Dissertatore *della varia fortuna della
lingua latina*, allorchè dice, che se i Latini a' no-
stri tempi vivessero, sarebbero uso delle parole che
di necessità usiam noi (1). E' risorto per avventu-
ra Marco Tullio, o Cesare, o Sallustio, che que-
sti qualcuna ne inventò, o qualche altro latino del
Secol d' oro ad assicurarglielo? Se io glie lo negassi
com' egli mel proverebbe? Marco Pomponio Mar-
cello ebbe l' ardire di criticare un discorso di Ti-
berio. E siccome Atejo Capitone voleva giustifi-
carlo sostenendo, che la parola criticata dal Gra-
matico era latina, o se non lo era, lo sarebbe,
Pomponio gli diede questa risposta degna d' eterna
me-

(1) *Quapropter si nostro latini reviviscerent ævo, non aliis, credo, ad novas, quas in orbe invenirent, res exprimendas, uterentur verbis, quam iis ipsis, quæ ab recentiorum usu veluti consecrata reperirent. Dis. de var. ling. lat. fort. pag.* 88.

memoria: Voi potete, Cesare, conferire la cittadinanza di Roma agli uomini, ma non vi è permesso darla alle voci. Come se io gli facessi sapere, che Cicerone benchè si trovasse esso pure in necessità di usare una parola non usata a' suoi tempi, o si servì di una greca, o si protestò di non dirla in buon latino? Come risponderebbe, se io soggiugnessi; che se fossero a' nostri tempi i latini, essi sarebber latini, com' eran prima, e avrebbero quell'autorità che non abbiam noi? S'ajuta ancora il Differtatore colle circolocuzioni, e le chiama, direi così, in sua difesa. Ma S. Agostino risponde, che ci guardiam bene da tante circolocuzioni per non trattener gli Ascoltanti, o i Leggitori in fastidiose seccaggini: *Ne assidue circumloquendo moras faciamus*. Per verità sarebbe una gran seccatura, se un de' famosi Latinanti si prendesse la briga a forza di circolocuzioni di descriverci una Dama vestita alla moda. Io mi credo che non la finirebbe mai, e dopo una grande seccata, l'uditorio sen partirebbe senza aver inteso di che diavolo avesse parlato. Ma forse al Dissertatore riuscito sarebbe, come a colui, che sapendo ber le parole al fonte greco, e alcun poco torcerle latinamente in *us*, in *es*, in *er*, in *or*, o in *um*, appellerebbe in buon latino la *Cuffia*, l'*Ouetevous*, il *Galletto*, l'*Uccello del Re*, la *Cuffiina con code a tutta gala*, la *Conciatura*, la *Cornetta*, la *Rispettosa*, la *Permissione*, il *Matrimonio*, la *Mantiglia*, il *Mantiglione*, la *Blonda*, il *Toilas*, il *Goullië*, il *Guardinfante*, il *Grembialino*, l'*Orologio con tutti i suoi arnesi*, che lo decorano. E benchè in ogni genere la brevità ben

ben intesa, serva mirabilmente alla chiarezza, come quella che non differisce dalla precisione, che consiste nel non impiegare, che le idee necessarie, e disporle nell'ordine convenevole, ed esprimerle coi termini che loro son proprj; con tutto ciò il Dissertatore mostra di potersene compromettere. Parmi che alcun se ne offenda, e si creda, che io voglia deriderlo, ma io ne son lontanissimo, e le sue parole mi anno fatto coraggio a sperar tanto dal suo valore. Io non lo sperarei da Cicerone, se risuscitato volesse accingersi a questa impresa, perchè egli assai delle volte si è ne' libri suoi protestato di non volersi lasciare uscir di bocca parola che non fosse pura latina, nè si è mai voluto rifugiare all'ara de' tropi, delle similitudini, e delle vantate circolocuzioni, persuaso, che ogni lingua à i nomi proprj delle cose, e le proprie frasi, con cui esprimersi. Anzi credo che si riderebbe del Dissertatore, all'udir quelle sue parole: *Praeterea non una via est, & ratio una, qua res suis nominibus donare valeamus; circumscriptiones enim, circumloquutiones, tropi, similitudines, & cetera id genus sexcenta, quae notiones, aut ampliare, aut minuere, aut iis quodammodo lumen adferre valent, magno esse possunt adjumento, ut elegantibus, splendidisque verbis animi sensa patefaciamus. Quibus si verba addamus e graeco fonte cadentia, parceque detorta, ut ait Horatius, magnam inde nominum, & vocabulorum segetem, ut etiam saepe factum est, in latinum sermonem derivabimus* (1). E chiederebbe al Dissertatore

(1) *Dissert. de var. ling. lat. fort. pag* 88.

tore come farebb' egli ad ampliar quelle nozioni, che i Latini, e i Greci non ebbero mai, e come a scemarle, o come a recar lume a quelle che non ci erano? Gli chiederebbe perchè à lasciato l' avverbio *latine* d' Orazio, e à detto soltanto *parceque detorta*? Imperocchè Orazio avendo detto *detorta latine* à voluto dar ad intendere, che bisognava avere l' autorità latina, il possesso della lingua latina, il gusto, e l' orecchio latino, non meno che il suo alfabeto. Alle quali richieste il Dissertatore non potendo risponderé, penso, che chinerebbe il capo, nè opporre saprebbe.

CAPITOLO XIII.

Sin da che la lingua latina morì, non fu più possibile nè parlarla, nè scriverla.

TRe cose in una lingua considerare si vogliono, Armonia, Proprietà, e Grazia. Senza tutte e tre non può possedersi. L'Armonia della lingua latina ora è talmente perduta, che non se ne à più idea. Tanto chiaramente lo addimostra il Sig. Zambaldi, ch' è inutile parlarne di più. Riflette eziandio, che i numeri delle Orazioni Filosofiche, delle Storiche, delle dimostrative, e d' ogn' altra maniera eran tra lor differenti, e che questi diversi numeri non dipendevano solo d' alcune regole fissate da' Retori, ma che richiedevasi qualche cosa di più. Adduce il sentimento di Quintiliano, che sostiene richiedersi di necessità una mediocre cognizione di Musica, per unir insieme quel-

le

le consonanze, ch'eccitar possan lo sdegno, o il terrore, la compassione, o qualunque altro movimento colla differente inflession delle voci. Aggiunge, che la osservanza de' piedi nella orazione, più armoniosa la rendeva de' versi medesimi; e lo conferma coll'autorità di Marco Tullio presa dal libro primo *de Oratore*: *Quis enim cantus moderatæ orationis pronunciatione dulcior inveniri potest? Quod carmen artificiosa verborum conclusione aptius?* I varj riflessi, ch'egli fa sulle lettere gutturali, labiali, dentali, su quelle della lingua, e del palato, sui dittonghi non men variamente pronunziati, che scritti, sono assai rilevanti, e con autorità ineluttabili ben confirmati. A queste considerazioni un' altra può aggiungersi, che fa l'Autore del Trattato della formazione meccanica delle lingue. Osserva (1) egli,

(1) *Il n'y a pas une contrèe qui n'ait sa maniere d'articuler qui lui est propre, & que ceux d' un autre pays n'imitènt jamais parfaitement, ou ne peuvent point imiter du tout. On ne vient pas mieux à bout, dit Quintilien, de prononcer les mots comme un autre homme les prononce, que de jouer d'un instrument comme un autre homme en joue.* An cujuslibet est exigere litterarum sonos? non Hercule magis quam nervorum. (*Quintil. l. 1. c. 4.*) *Nous avons en Europe des lettres qu' il est impossible aux Chinois de prononcer: & tous nos efforts sont inutiles pour copier les inflexions des Hottentots. Sans aller si loin quelle difference entre un Anglois qui fait sortir toutes ses paroles en sifiant du bout des levres, & un Florentin qui les fait toutes rentrer dans le fond de sa gorge? Les consonnes de l'Allemand, du François, & de l'Espagnol sont elles parfaitement les memes? non sans dou-*

egli, che ogni Nazione à l'alfabeto suo proprio; che non v'à una contrada, la quale non abbia le proprie sue maniere d'articolare, che un altro paese non può imitar perfettamente: Dice con Quintiliano, che siccome non si suona mai uno strumento come un altro lo suona, così non si pronunzia mai una parola come un altro la pronunzia: Fa vedere, che noi altri Europei abbiam certe lettere impossibili da pronunciarsi dai popoli Chinesi; e che inutili si rendono gli sforzi nostri per imitar le inflessioni degli Ottentotti. Nel vero senz'andare così lontano, qual differenza non troviam noi tra un Inglese, ed un Fiorentino? Quegli sulla sommità delle labbra fischia tutte le sue parole: questi le fa suonare giù per la gola: Così troviamo differenza sensibile tra il suono delle consonanti Francesi, Tedesche, e Spagnuole: Ogni popolo che pronunziar vuole una parola del linguaggio a lui vicino non riesce in altro; che nell' adoperare le lettere della sua propria lingua; che gli

doute; & chaque peuple qui veut prononcer un mot d' une langue voisine ne fait qu' employer les lettres de sa propre langue qui en approchent le plus, en se servant du meme organe, qu' il flèchit à la manière de son pays. A peine un Francois peut-il entendre un Allemand qui lui parle en latin à cause de la grande difference de prononciation. Plus les nations sont èloignèes, plus la difference est remarquable. Quant aux voyelles tout le monde en Europe emploie les memes figures: mais tel peuple donne à une de ces figures le son qu' un autre peuple donne à un autre: Traitè de la formation mechanique des lang. tom. 1. c. 3. §. 29 pag. 104. A Paris 1765.

gli si accostano il più, servendosi del medesimo organo; ed usandolo nel modo del paese suo proprio. V'è appena un Francese, il quale a cagione della gran differenza della pronuncia intenda un Tedesco, che gli parli latino. Corre in proporzione la distanza delle Nazioni; e la differenza della pronunzia. Le vocali poi dagli Europei sono impiegate colle medesime figure; ma un popolo dà ad una il suono, che un altro dà ad un'altra: dal che risulta; che ogni nazione à il proprio suo alfabeto. Tanto è vero, che perduta l'armonia della lingua latina, in questa parte perduta è la lingua. Imperocchè com'è riuscibile dar il torno giusto a' periodi, se non si sa più il valore de' suoni delle parole? Com'è possibile far buoni versi, ancorchè i piedi secondo le regole della Prosodia giustamente camminino? Voi direte buone frasi latine, userete buone parole latine, ma l'armonia non sarà più latina, e perchè malamente da voi pronunziate saran le parole, e malamente allogate. Qui importa molto aver quella musica cognizione accennata da Quintiliano. Io non voglio proseguire più oltre su questo proposito, parendomi d'aver detto abbastanza. Ora considero la proprietà.

La forza delle parole significanti le principali, ed accessorie idee formano la proprietà d'una lingua. Cangia significato una parola, quando denota una cosa diversa, e quando la stessa cosa con diversi riguardi ella spiega. I libri latini son pieni di parole, che denotano dalle nostre cose diverse, o le cose stesse da noi prese in riguardi diversi.

versi . Per tacere con la parola *Deus* infinite altre, che sarebbe troppo lungo qui apportare ; *Accumbere* a noi non dice più quello, che a' latini diceva . Il nostro stare a tavola non è quel de' Latini . Dove noi pranzando giaciamo col braccio sinistro premendo il letto discumbitorio , col gomito tenendo alquanto il capo eminente , e ad alcuni guancialetti il dorso appoggiando ? Noi sediamo senza tante delicatezze . Dunque se fossimo ascoltati da un latino , cui fossero note le nostre usanze, ci darebbe una mentita in faccia, e ci farebbe vedere , che al fatto la espressione non corrisponde ; e se non abbiamo parola latina che spiegar possa lo stare a tavola de' nostri tempi , vuol ragione che nella nostra favella parliamo . Potrei tesser qui sotto un ben lungo catalogo di altre parole simili di virtù , di vizj , e di Religione , e sue cerimonie da noi male applicate , perchè prese dalla lingua latina . Eccitano in vero in noi le idee , che loro abbiamo attaccate , ma non tutte quelle , che avevan loro attaccate i Latini . Per conseguenza non essendo più appresso di noi la cosa com'era presso i Latini, non è più latina la lingua che noi usiamo . Quindi ad evidenza egli appare , che quei famosi Latinanti, i quali avevano sempre in bocca con altre consimili parole il *Jupiter*, i *Dii immortales*, i *Dii Deæque omnes*, i *Dii Manes* , e si credevano per esser pretti latini di spiegarsi anche bene nel sistema della Religione che professiamo, non dicevano con le parole latine quel che intendevan di dire secondo la Religione . E ve-

veramente Lattanzio li condanna (1). *Vana*, ecco il suo sentimento, *vana igitur persuasio est eorum, qui nomen Jovis summo Deo tribuunt; Jupiter enim sine contubernio conjugis, filiæque coli non solet: unde quid sit apparet, nec fas id nomen eo transferri, ubi nec Minerva, nec ulla est Juno*. Non è mica questa una delicatezza di questo autorevol Scrittore. Dio medesimo se ne dichiara. Quindi quantunque si contentasse di essere dagli Ebrei chiamato col nome di *Baale*, pure dopo che gli Assirj, e i Fenicj, e i Babilonesi profanarono questo nome, attribuendolo agl' Idoli, egli proibì d'esser così appellato dal popol suo, perchè alla parola *Baale* altre due idee differenti andavan congiunte, e potea perciò dubbia interpretazione ricevere: *Et non vocabit me ultra Baali: & auferam nomen Baalim de ore ejus, & non recordabitur ultra nominis eorum* (2). Commenta Cornelio a Lapide: *Quia Baal, sive Bel, & Belus Deus erat gentium idololatrarum; hinc in odium idololatriæ, & ad ejus extirpationem nomen hoc abolet Deus, ne dum Israel aliud loquitur, alterius recordetur, & virum nominans idolum cogitet*. Sebbene noi non siam nel caso, in cui si trovavan gli Ebrei, pure ci dobbiam guardare da tali errori. Imperocchè i Cristiani de' tempi di Lattanzio non si sarebbero persuasi unque mai della idolatria; eppure egli gridava, che il nome di Dio a Giove non conveniva applicare, essendochè il nome di Giove diverse idee da quelle

E del

(1) *Lactant. de Instit. div. cap.* 11.
(2) *Oseæ cap.* 2. *v.* 16. 17.

del nome di Dio eccitava. Tempo è di far vedere che come l'armonia, e la proprietà, così è perduto irreparabilmente il genio della lingua latina. Quando dico genio di una lingua, il risultato io dico delle leggi, cui la lingua è soggetta, non meno per rapporto alla natura delle parole, che usar ella può, alla modificazione di cui suscettibili son le parole, che per rapporto alle regole della costruzione, le quali ella prescrivesi. Non si è mai potuto scuoprire in che consista il genio della lingua latina. Sappiamo che da Asinio Pollione a Tito Livio fu rinfacciata la Patavinità: ma per quanto siasi tentato d'investigare, che cosa ella si fosse, le ricerche inutili son riuscite. Si argomenta bene da ciò, che il genio della lingua di quell'illustre Istorico avea secondo Pollione un non so che, che non era il carattere della lingua veramente latina. V'à però un Autore che si è industriato di darci un qualche lume per iscuoprir questo carattere (1). „ Il Latino, dic'egli, è „ un linguaggio d'un popolo passionato, che si „ affretta d'esprimere quello che sente più. Il „ Francese è un linguaggio di Filosofi tranquilli, „ che tendono a far conoscer le cose tali, e quali „ sono in effetto, ed in un ordine affatto naturale „. Io non voglio asserire, che tutte le altre lingue moderne tengano l'ordine naturale della Francese; dico bensì, che il carattere della latina è quello, che dall'Autor accennato vien definito. L'Autore del trattato della formazion meccanica delle lin-

(1) *Danet. Prefac. du dict. Fr.*

lingue (1) osserva di più, „ che l'inversione,
„ quantunque vi appaja, non è nella lingua latina,
„ come taluni si figura; e che le parole essendo fat-
„ te più per l'uomo, che per le cose; l'ordine
„ essenziale da tenersi nel discorso rappresentativo
„ delle idee degli oggetti; non è tanto l'andamen-
„ to comun delle cose nella natura; quanto la
„ successione verace de' pensieri, la rapidità de' sen-
„ timenti, o dell' interesse del cuore, la fedeltà
„ dell' imagine nella pittura dell' azione: che il
„ latino preferendo que' punti capitali, procede più
„ naturalmente del Francese, e senza timore dell'
„ anfibologia; perchè le sue terminazioni annun-
„ ziano anticipatamente le distinzioni dell' agente e
„ del soggetto, del nominativo; e dell' accusativo
„ ec. Si può consultare sopra di ciò il libro del
„ Sig. Pluche sulla maniera di studiare le lingue.
„ Egli ivi porta questo esempio, l. 2. p. 115.

Goliathum proceritatis inusitatæ virum (1) *David adolescens* (2) *impacto in ejus frontem lapide* (3) *prostravit* (4): *& allophylum cum inermis puer esset* (5) *ei detracto gladio* (6) *confecit* (7).

Il giovine Davide (2) *gettò a terra* (4) *con un colpo di fionda in mezzo della fronte* (3) *Golia uomo di una straordinaria statura* (1): *ed uccise* (7) *quello straniero colla di lui propria sciabla, che gli strappò dal fianco* (6), *poichè Davide era un ragazzo disarmato* (5).

E 2 Nell'

(1) *Traitè de la formation mechanique des lang. tom. 1. chap. 2. § 22. pag. 76.*

„ Nell'andamento, che prender si fa alla frase Fran-
„ cese, si rovescia intieramente l'ordine delle cose,
„ che ivi son rapportate; e per aver riguardo al
„ genio, o piuttosto alla povertà delle nostre lin-
„ gue volgari, si mette in pezzi la pittura della
„ natura. Nel Francese il Giovane atterra prima,
„ che si sappia, che siavi alcun d'atterrare: il gran
„ Golia è già per terra prima che sia stata fatta
„ menzione alcuna della fionda, nè della pietra,
„ che à fatto il colpo; e se non dopo che lo stra-
„ niero à la testa tagliata, il giovane trova una
„ spada in luogo della fionda per finirlo. Questo
„ ci conduce ad una verità molto notabile, ch'
„ egli è un ingannarsi credendo come si fa, che
„ vi sia inversione, o sconvolgimento nella frase
„ degli antichi, mentre il disordine egli è realissi-
„ mamente nella nostra lingua moderna. Il latino
„ presenta nella sua semplicità istorica una vera
„ pittura del fatto: e se voi vi considerarete l'ac-
„ cortezza, con cui la lingua latina dispone i suoi
„ termini, vi troverete assai più di quello, che
„ l'arte medesima de' Pittori possa somministrare.
„ Questi non anno che un istante, onde spedirvi:
„ laddove qui avete la continuazion dell'azione,
„ e il progresso delle circostanze, che si succedo-
„ no. Voi vedete subito (1, 2) secondo l'or-
„ dine della natura i due Campioni in presenza,
„ e la sproporzione dell'uno all'altro: poi ven-
„ gono messi alle prese (3). La pietra partita
„ dalla fionda rompe la fronte del Gigante. Egli
„ cade (4). Il giovane Ebreo trovandosi disar-
„ mato (5) toglie a lui la sua spada (6), e lo
fini-

„ finisce (7). Qui l'ordine gramatical del lati-
„ no si rende schiavo della natura ; e quantunque
„ i suoi diritti conservi col dare ad ogni termine
„ l'inflessione, e la terminazione, che ne caratte-
„ rizza l'impiego, pur l'ordine delle cose signifi-
„ cate non è scompigliato dall'ordine del latino ;
„ al contrario l'andamento della frase è precisa-
„ mente come quello dell'azione „. I Romani adunque avevano più vivacità, che non abbiam noi nello spirito: non guardavano gli oggetti dallo stesso verso, nè coll'istess'ordine, che li guardiam noi, e concependoli più vivamente, seguivano nelle loro espressioni l'ordine de' sentimenti, anteponendolo a quel delle cose. Apporta lo stesso Autore un esempio tratto da un'Ode d'Orazio.

Durum sed levius fit patientia quidquid corrigere est nefas.	*Tutto ciò ch'è senza rimedio, è crudele: ma la pazienza lo addolcisce.*

Egli considera, „ che nel latino le idee sono or-
„ dinate secondo l'ordine che à ferito lo spirito.
„ La più viva è la prima, *durum*: quella, che
„ in appresso si fa sentire più prontamente, è lo
„ addolcimento all'afflizione recato, *levius*: poi
„ il mezzo di ottenere questo alleviamento, *pa-*
„ *tientia*. Se non dopo che lo spirito à così no-
„ tati gli oggetti principali, che gli son più sen-
„ sibili, aggiugne le altre parole, che an fatto na-
„ scere le sue afflizioni. Il Francese siegue l'ordine
„ della intelligenza; ma il Latino siegue quello del
„ sentimento, e de' moti del cuore; nel che egli è
„ più vivo, e più nobile „. Fa veder questo vero in un altro esempio:

Usque adeone mori miserum est? | La *Morte adunque ella è sì gran male?*

Riflette che „ il Francese parla subito dell' ogget-
„ to considerato, ch' è la morte ; ma il Romano
„ sente, ed esclama, *usque adeo ne ?* „ Da quanto adunque fin ora si è ragionato ne risulta per conseguenza, che non è più possibile conseguire ancora colle più dure fatiche questo genio latino. Egli era tutto proprio della Nazione, la quale come si è detto, essendo tutta passionata affrettavasi il più che poteva ad esprimere ciò che più la feriva. Bisognarebbe esser Latino per parlar bene latinamente, perchè latinamente si sentirebbe. Noi non sentiamo latinamente, val a dire non facciam l' ordine gramatical della lingua schiavo della natura. Non seguiamo nelle nostre espressioni l' ordine de' sentimenti preferibilmente a quello delle cose. L' ordine delle lingue nostre moderne è tutto diverso. Un lungo studio sui buoni latini non può giovare, perchè non può cangiar l' indole della Nazione. Ed è tanto chiaro che un libro scritto in lingua latina da un Italiano si conosce, che da un Italiano è scritto, e un Francese, ed un Tedesco dagli Autori della Nazione. Tanto è vero che l' indole della Nazione, di qualunque lingua sia vestita, sempre si manifesta. Lo studio de' buoni latini non giovava neppure a' tempi, in cui la lingua fioriva. Vi si richiedeva molto di più. Il Pedagogo, il padre, la madre, tutta la casa vi si richiedeva, che lo imprimesse nell' animo continuamente, e lo facesse suonare all' orecchio. *Magni interest*,

rest, abbiamo in Marco Tullio (1); *Magni interest quos quisque audiat quotidie domi, quibuscum loquatur a puero, quemadmodum patres, pædagogi, matres etiam loquantur*. E' da notarsi la parola *a puero*, perchè Cicerone è di sentimento, che se non s'acquista da fanciullo, l'età provetta non giovi. Quando si sia da fanciullo incontrata sì buona fortuna, la lettura, e lo studio de' buoni Autori anch'egli richiedesi; altrimenti s'incontra la disgrazia di quel Curione, il quale era entrato nel terzo rango degli Oratori, perchè sebbene avesse luminose parole, pure non avea lettura di buoni Autori (2). O vengano i Latinanti de' nostri tempi a vantarmi buon gusto in latinità; che io a dispetto di Marco Tullio, e della ragione nol potrò loro mai credere. Dov' anno essi avuti mai tali presidj? Diamo che abbiano sortiti Maestri eguali ai Manuzj, ai Mureti, ai Longolj, ed altri lor pari creduti un tempo stelle più luminose della ristabilita latinità. Ma che perciò? Dovrò io concedere, che abbiano appresa bene l'armonia, la proprietà, e il genio latino? „ Menagio, scri-„ ve il Sig. d'Alembert (3); Menagio, si ob-„ bietta da alcuni, scriveva perfettamente in Ita-„ liano; eppure non era mai stato in Italia, e „ agl' Italiani, che esso avea veduti, non avea mai

E 4 par-

(1) *Cic lib. de clar. orator. pag.* 354.

(2) *Erat tamen quibus videretur tertius Curio, quia splendidioribus fortasse verbis utebatur, & quia latine non pessime loquebatur, usu credo aliquo domestico; nam litterarum admodum nihil sciebat. Cic. l. de clar. Orator.*

(3) *Melanges de litterat. Tom. 5. sur la latinitè des Modernes pag.* 555.

„ parlato che Francese. Io lo voglio credere, poi-
„ chè non so se gl' Italiani concedessero, che Me-
„ nagio scrivesse benissimo in lingua loro. Non
„ era mai stato in Italia. Sia vero. Non avea
„ mai agl' Italiani da lui veduti parlato che Fran-
„ cese. Questo non è verisimile; ma pur si passi.
„ Bisognerà almen accordare, che con quegl' Ita-
„ liani avesse avute frequenti, e profonde confe-
„ renze sopra la loro lingua. Or questo bastava
„ rigorosamente per saperla bene. E credesi ch'
„ egli non li consultasse sopra le sue produzioni
„ italiane, e non le correggesse dopo d'aver intesi
„ i lor sentimenti? Per me oso d'assicurare, che
„ se egli non avesse mai studiato l'Italiano, che
„ su i libri, non avrebbe mai scritto in quella lin-
„ gua, se non che imperfettissimamente. Mi sarà
„ parimenti permesso di dubitare, che i suoi versi
„ italiani non fossero tanto buoni, quanto si dice,
„ qualora io veggo, che i suoi versi francesi era-
„ no detestabili. Che avrassi poi da pensare a più
„ forte ragione de' suoi versi latini, e sopratutto
„ de' suoi versi greci „? Eh ci vuol altro che fa-
tica su i libri per formarsi in mente il carattere
giusto d'una lingua morta, e all'orecchio formar-
sene la sua peculiare armonia. Soggiungerò col ci-
tato Sig. d'Alembert (1): „ Io qui mi fermo
„ alla cognizion del valore delle parole, del loro
„ preciso significato, della natura, dei torni, e
„ delle frasi, delle circostanze, e dei generi di sti-
„ le, nè quali le parole, li torni, le frasi posso-
„ no

(1) *Melang. de litt. tom. 5. Latinité des moder. pag. 543.*

„ no esser impiegate ; e dico , che per arrivare a
„ questa cognizione bisogna aver vedute quelle pa-
„ role, quei torni , e quelle frasi maneggiate , e
„ per così dire cribrate in mille diverse occasioni ;
„ che un picciol numero di libri , quand'anche
„ si fossero letti venti volte , è assolutamente in-
„ sufficiente a questo ; che non vi si può arrivare,
„ se non col mezzo di frequenti conversazioni nel-
„ la lingua medesima , con l'uso continuo , e con
„ riflessioni innumerabili , che l'uso soltanto può
„ suggerire . In realtà in questa sola maniera con
„ molto tempo , con molto studio , ed esercizio si
„ può divenir buon Scrittore nella sua propria lin-
„ gua ; e si sa anzi quanto sia raro pur anche di
„ potervi riuscire . E vuolsi talun lusingare di scri-
„ ver bene in una lingua morta , per cui non si
„ à la millesima parte di questi soccorsi „ ? Val
questa ragione quanto quel grand' ingegno , che ce
la dà . Le lingue morte tanto è lungi , che ap-
prender si possano, quanto è vero che non si pos-
son gustare nelle loro finezze . In questo parere
concorre il Sig. d' Alembert , il Sig. Despreaux ,
ed il Sig. di Voltaire (1).

Ep-

(1) *Horace parle de Pindare avec enthousiasme , & assurément il s' y connoissoit ; cependant , si nous voulons être de bonne foi , nous avouerons que Pindare ne nous transporte pas d admirations dans les traductions qu on en a faites . Pourquoi donc a-t-il mèritè tant d' eloges ? C' est sans doute parce qu' il portoit au plus haut degrè le merite de l' expression & du nombre ; deux choses dont l' effet devoit etre tres-grand dans une langue riche & musicale comme celle des Grecs , mais dont le prix est*

fort

Eppure chi crederebbe che il Dissertatore accen-
nato

fort affoibli pour nous, dans une langue morte, que nous ne savons pas prononcer, & que nous entendons mal Ce meme Horace, le Panègyriste de Pindare, & qui ne croit pas pouvoir l egaler, nous plait pourtant beaucoup plus; parce qu'en effet il pense davantage, parce qu'il sent plus finement, parce qu'il est plus variè, & plus naturel. Cependant croyons-nous encor avoir le tact juste sur les beautès d'expression qu'il renferme? Qui nous rèpondra, que tel vers qui nous enchante, ou tel autre qui nous laisse froids, ne fit pas sur les Romains un effet tout contraire? Aprés cela amusont nous à faire des Odes latines. Je me souviens d'en avoir lu il y a quelques annèes de Francoises, faites par un Italien de beoucoup d'esprit; les idees en ètoient nobles, la Poesie facile, correcte, & pourtent mauvaise. Eh bien me disois-je à moi meme, si le Francois ètoit une langue morte, ces Odes paroitroient excellentes; il seroit impossible d'y apercevoir le foible de l'expression. C'est qu'en matiere de langue, il est une infinitè de nuances impercetibles & fugitives, qui pour ètre demèlees ont besoin, si on peut parler de la sorte, du frottement continuel de l'usage; c'est un effet qui doit etre dans le commerce pour que la vraie valeur en soit connue. Qu'on me permette à cette occasion une reflexion qui tient à mon sujet. Si on vient un jour à ne plus parler la langue Francoise, nos neveux mettront toujours la Fontaine au rang des grands Poetes, parce qu'ils sauront le cas infini que nous en faisons, & que d'ailleurs nos neveux n'auroient garde de ne pas penser comme leurs ancètres. Mais dèmèleront-ils les graces de cet Auteur inimitable, sa facilitè, sa naïvetè, les charmes de sa negligence meme? Il est permis d'en douter beaucoup; une grande partie de leur admiration sera sur notre parole; ils sentiront foiblement, & se rècrieront au basard. Melange de litter. tom. 5. Reflexions sur l'Ode pag. 462. *Despreaux, quoique liè avec beaucoup de Poètes latins de son temps, sentoit bien le ridicule de vouloir ècrire*

nato potesse mai azardarsi di asserire, che la pronunziazione nella lingua latina è quella estrinseca dote, che nulla impedisce a parlarla con eleganza, e con purità? Contuttociò egli francamente lo asserisce: *Pronunciatio*, così alla pag. 84. *Pronunciatio velut extrinseca quædam linguæ dos, atque virtus considerari potest, quæ nihil impedit quominus eleganter, nitideque loqui aut scribere valeamus.* La pronuncia per lui non val nulla a parlare in una lingua, che avea la sua giusta pronunzia: dunque non varrà nulla neppur nella lingua Italiana, neppure nella Francese, nella Tedesca, e in tutte le altre lingue. Ma che lingue poi saranno mai queste? Gl'istessi Nazionali non le intenderanno: sicchè non saranno nemmen quelle lingue, che si vorrebbe che fossero. Che armonia avrà il periodo, dipendendo dalla pronunziazion delle voci, e dalla loro collocazione, che dà loro una giusta corrispondenza armoniosa di suoni? Eppure quest'armonia si conta tanto da Marco Tullio, che [illegible] egli

---

re dans une langue morte. Il avoit fait ou projetè sur ce sujet une espèce de dialogue, qu'il n'osa publier, de peur de desobliger deux, ou trois Règens, qui avoient pris la peine de mettre en vers latins l'Ode que ce Poete avoit fait en mauvais vers Francois sur la prise de Namur; mais depuis sa mort on a publiè, & imprimè dans ses Oeuvres une esquisse de ce dialogue. Il y introduit Horace, qui veut parler Francois, &, qui pis est, faire des vers en cette langue, & qui se fait siffler par le ridicule des expressions dont il se sert sans pouvoir le sentir &c. Melang. de litter. tom. 5. sur la latinitè des moder. pag. 545. *M. de Voltaire pense absolument de meme. Voici comme*

egli stesso fa fede, che quando Gajo Carbone esclamò al popolo in un arringo: *O Marce Druse* (*patrem appello*) *tu, dicere solebas sacram esse Rempublicam: quicumque eam violavisset ab omnibus ei pœnas persolutas. Patris dictum sapiens temeritas filii comprobavit*. Carbone eccitò colla sua armonia un grido d'ammirazione in tutta l'assemblea quant'ella era. L'ordin si cangi delle parole, e si faccia *comprobavit filii temeritas*, l'armonia si è perduta. L'orecchio de' nostri moderni Latinanti, che in isquisitezza di gusto la pretende tanto, avrebb'egli mai conosciuta la perdita dell'armonia nel cangiamento di queste parole? Non per tanto si sarebbe buttata via l'acclamazione del popolo. L'istesso Marco Tullio riconosce da ciò gli applausi da Curion riportati. E per far vedere in quanto conto si dovea tener l'armonia, Recitando io, scrive nel libro terzo de *Oratore*, Recitando io un certo periodo dell'Orazione in difesa di Roscio, un tal mormorio eccitai fra il popolo, che mi ascoltava, che mi trovai in necessità di soffermarmi in tanto che si acquietò. Ecco il periodo: *Quid enim est tam commune, quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, littus ejectis?* Marciano Capella (1) ci scuopre, che se dove si con-

me il s'exprime en parlant d'un celebre Poete Latin moderne: ,, *Il rèussit aupres de ceux qui croient qu'on peut* ,, *faire de bons vers latins*, & *qui pense que des Etran-* ,, *gers peuvent ressusciter le siecle d'Auguste, dans une* ,, *langue qu'ils ne peuvent pas meme prononcer*. In Sylvam ne ligna feras ,,. *Ivi pag.* 446.

(1) *De nup. lib.* 5.

conchiude il periodo con le parole *littus ejectis*, riusciva dolce, ed armonioso, sarebbe stato disgustevole fuor di misura; se Tullio avesse sostituito *rupes ejectis*. E mo questa una cognizione, che universalmente da' nostri Latinanti aver si possa? Che prova sgraziata è mai quella, che adducesi dal nostro Dissertatore, che tanto si ride della perdita dell'armonia latina (1)? *Quis enim*, (udite) *quis enim tam iniquus est rerum æstimator, ut adfirmare ausit epistolas, aut libros, quos Tullius ad amicos misit, non æque elegantes fuisse, atque orationes, quas coram populo, aut in Senatu pronuntiavit? Quis dixerit Titum Livium, Cornelium Nepotem, Catullum, Terentium, Phædrum, Plautum, Virgilium ipsum & alios haud eleganter scripsisse, eo quod Romæ nati non fuerint, atque aliter fortasse quam Cicero, Hortensius, Gracchi cæterique Romani latinas voces pronuntiaverint? Quis pari ratione probandum sibi sumpserit Venetos, Ligures, Neapolitanos, Romanos recte Italicam linguam perdiscere non posse, eo quod non ea, quam Florentini, aut Senenses, aliique Etrusco cælo nati utantur in pronuntiando venustate?* Chi l'à d'asserire? Nessuno. Imperciocchè ognun sa, che Tullio avea nell'orecchio l'armonia latina, e la temperava secondo le materie ch'egli scriveva. Quindi sa altresì, che i lodati Autori quantunque non fossero nati in Roma, come per tacer d'altri, Ortensio, e i Gracchi, pure in Roma si erano fatto l'orecchio la-

(1) *Dis. de var. ling. lat. fort. pag.* 84.

latino . E appunto perchè Terenzio era Africano, e Padovan Tito Livio, e perciò non aveano ben appresa, com'altri, l'armonia latina, perciò all'uno d'alcuni si dubitò che ascriver si dovessero le sue belle Commedie, e all'altro si rinfacciò la sua Patavinità. Chi può negare che i Veneziani, i Genovesi, i Napoletani, i Romani non abbian la lingua Italiana? E a che proposito recar qui questi popoli parlanti una lingua che in ogni sillaba delle parole non à le brevi, le lunghe, e le men brevi, come à la latina? Si è detto che a parere di Quintiliano anche a' tempi, che il Latino parlavasi bene, per ciò aver si volea una almeno mediocre cognizione di Musica, affinchè le consonanze unite insieme destar potessero i varj movimenti, che negli animi eccitar si volevano da chi parlava: e Cicerone ci dice, che del verso era più armoniosa la prosa, e di qualunque canto più dolce; e non per altro, che per la giusta pronunzia. Questo era il grado, a cui l'armonia latina a' tempi di Tullio, di Cesare, e di altri valenti Romani era salita: e sebbene quando viveva Ennio, e Nevio il latino non avea tanta dolcezza di armonia, pure dovea esser quella che aumentata si era, ma non già totalmente mutata. La lingua latina de' nostri tempi à l'armonia della lingua della Nazione; sicchè in bocca al Tedesco, à molto dell'armonico Tedesco, ed al Francese à del Francese, come dell'Italiano in bocca ad un Italiano. Nè i presidj de' Codici, delle Medaglie, delle Iscrizioni, delle Regole de' Grammatici, e loro osservazioni anno mai potuto giovare per riac-

quistarne la giusta pronunzia. Tutti si sono provati in vano. Ne dà la ragione l'Abbate Rollin (1). „ La maniera, egli scrive, onde i Ro-
„ mani pronunziavano il Latino, era in molte co-
„ se diversissima da quella, onde noi oggi lo pro-
„ nunciamo: così la lor prosa, e i loro versi
„ perdono una gran parte della loro grazia nella
„ nostra bocca, come noi vediamo, che la nostra
„ prosa, e i nostri versi sono in estremo sfigurati
„ dagli stranieri, che ignorano la nostra maniera
„ di pronunziare. Eglino aveano mille delicatez-
„ ze pronunziando, che ci sono assolutamente igno-
„ te. Distinguevano l'accento dalla quantità, e
„ sapeano molto bene esprimere una sillaba senza
„ farla lunga, il che noi non siamo avvezzi ad os-
„ servare. Aveano ancora molte sorte di lunghe,
„ e di brevi, delle quali facevano sentire nel pro-
„ nunziarle la differenza. Il popolo era delicatis-
„ simo su questo punto; e Cicerone attesta, che
„ non si poteva far una sillaba più lunga, o più
„ breve di quello era necessario ne' versi di una
„ Commedia, che tutto il Teatro non si sollevasse
„ contro la cattiva pronunzia, senza che avessero
„ altra regola, che il discernimento dell' orecchio,
„ ch'era avvezzo a sentire la differenza delle lun-
„ ghe, e delle brevi, come anche della elevazio-
„ ne, o dell' abbassamento della voce, nel che con-
„ siste la scienza degli accenti: *In versu quidem*
„ *Theatra tota reclamant, si fuit una syllaba aut*
„ *brevior, aut longior. Nec vero multitudo pedes*
„ no-

(1) *Rollin della maniera d' insegnare tom. 1. p. 253.*

„ *novit, nec ullos numeros tenet; nec illud, quod*
„ *offendit, aut cur, aut in quo offendat, intelli-*
„ *git: & tamen omnium longitudinum & brevita-*
„ *tum in sonis, sicut acutarum, graviumque vocum*
„ *judicium ipsa natura in auribus nostris collocavit* „.
(Orat. num. 137.) Com'è dunque possibile, che co' presidj dal Dissertatore accennati giunger si possa alla cognizione dell'armonia latina? I nostri versi, e le nostre prose latine, dico, che avrebbero spaventata non la Letteratura Romana, ma la canaglia ancora. E tanto vero, che noi medesimi conosciamo evidentemente nello scandere i versi di scanderli contro senso. Scandendo per esempio l'Esametro, ci fermiamo sull'ultima sillaba dei Dattili: eppure quest'ultima sillaba è breve. „ Egli è,
„ come dice il Sig. d'Alembert (1), egli è come
„ se in una misura composta di una nera, e due
„ crome si facesse pausa, e si appoggiasse sopra
„ l'ultima croma. Si scandono i nostri versi co-
„ me se i Dattili in luogo di essere una lunga se-
„ guita da due brevi, fossero due brevi seguite da
„ una lunga. I Musici m'intenderanno; e biso-
„ gnarebbero troppe parole per farm'intender da
„ altri „. Le regole della Prosodia, e le misure del verso non bastano adunque a farcelo pronunziare colla dovut'armonia. O guardate poi se pescar si potrà l'armonia della prosa latina nelle medaglie, nelle Iscrizioni, nelle osservazioni di tutt' i Gramatici più diligenti, e scrupolosi! Lasciate pure,

(1) *Melang. de litter. tom. 2. Reflex. sur l'elocution Oratoire pag. 347.*

pure, che vi si applichi di tutto proposito chiunque si voglia, che non verrà mai a capo d'intendere nulla, benchè glie ne faccia fede il Dissertatore con quelle sue franche parole (1): *Praeterea quicumque non leviter tantum, & perfunctorie in hujusce linguae studium incubuerit, non adeo difficili negotio aut percipere, aut certe e vetustis codicibus, nummis, & inscriptionibus, e Grammaticorum regulis, & observationibus, Diomedis, Prisciani, Lipsii, Quinctiliani, Vossii, Donati, aliorumque vetustiorum conjicere poterit, quaenam fuerit germana veterum latinorum pronunciatio, ut legitimum illius sonum recte callere valeat*. Seguita il Dissertatore: *Quod si pronunciatio adeo linguarum comparationi officeret, supervacaneum profecto esset nos & Graecae, & Hebraicae operam navare, quum recta illarum pronunciatio non satis nobis innotescat: quod idem dici potest de Gallica, Teutonica, Anglica, ceterisque, quum Itali nativam germanamque illas efferendi rationem numquam adsequi valeamus*. Due risposte gli si possono dare. Prima che sarebbe tempo perduto, se noi pretendessimo di apprender bene il Greco, e l'Ebraico nella sua pronunzia per farne l'uso che del Latino si fa. Queste due lingue i Letterati si contentan d'intenderle, non anno mai preteso di parlarle. L'Autore dello Spettacolo della Natura (2) francamente asserisce, „ che se trattasi di „ lingue morte, quelli, i quali a forza di lettura,

F e di

(1) *Dissert. de var. ling. lat. fort. pag.* 85.

(2) *Spettacolo della Natura tom.* 10. *pag.* 298. *in Venezia* 1752.

„ e di sudori meglio le intendono, più candidamen-
„ te degli altri confessano, ch'è una estrema te-
„ merità volerle parlare : e se mai è necessario di
„ ricorrervi ; si compie la bisogna men male che
„ si può . Del resto ascrive si a gran sorte il po-
„ terle intendere „ . Poi non è così facile appren-
dere una lingua, che più non si parla, come lo è
apprenderne una, che parlasi ; e se per confession
del Dissertatore da uno straniero non si può impa-
rare la pronunzia vera del Tedesco, del Francese,
e dello Inglese , tanto meno si potrà del Greco ,
dell' Ebraico , e del Latino . Con questo di più,
che se delle lingue viventi si volesse far uso , ba-
sterebbe recarsi ne' paesi ov' esse si parlano , che vi
si acquisterebbe una sufficiente armonia , ed un non
so qual genio laudevole in uno straniero . Benchè
al dire del Sig. d'Alembert (1) riesce a pochi d'
assai ; perocchè ragionando egli della lingua Fran-
cese confessa che rari son quelli , i quali con so-
miglianti presidj giungano a tanto . Anzi da ciò
argomentando deduce l'impossibilità dell'acquisto del-
la lingua Latina , facendosi anche tutte le prove
per-

(1) *Le Francois est une langue vivante , rèpandue par toute l'Europe ; il y a des Francois par-tout ; les Etrangers viennent en foule à Paris ; combien de secours pour s'instruire de cette langue ? Cependant combien peu d'Etrangers qui l'ècrivent avec puretè & avec èlegance? Je suppose à prèsent que la langue Francoise n'existat , comme la langue Latine , que dans un tres-petit nombre de bons Livres ; & je demande si dans cette supposition on pourroit se flatter de la bien savoir , & ètre en ètat de la bien ecrire ? Latinitè des moder. tom. 5. p. 532.*

per acquistarla con sudori, e fatiche da un piccolo numero di libri a noi avanzati. Sta per me ancora l'Autore dello Spettacolo della Natura:
„ Tutti coloro, (così egli alla pagina 297. tom.
„ 10.) Tutti coloro, che ò veduti imparar l'Ita-
„ liano, o l'Inglese con lo studio delle regole, e
„ con la composizione de' temi, anno speso molto
„ denaro, e non anno imparata la lingua, che
„ volevan sapere; o se vi sono arrivati, l'anno
„ fatto cambiando metodo. Uno solo ve n'è per
„ le lingue vive, cioè trasferirsi nel paese dove si
„ parlano, o parlarle perseverantemente con perso-
„ ne che le posseggono . . . . . Confesso di più,
„ che un uomo laborioso potrebbe di per se a for-
„ za di scartabellare libri, e Dizionarj metterfsi in
„ istato d' intendere passabilmente una lingua; ma
„ non arriverà egli a parlarla, o scriverla, seppur
„ non vorrà dar da ridere a color, che la sanno.
„ Oltre di che lunga è questa strada, e attra-
„ versata, e impedita da incertezze, e difficoltà,
„ che quando si abbia in pronto un altro mezzo
„ sicuro, si può dire, ch'egli è l'unico „. Reca l'Autore sudetto due esempj su questo proposito, che per maggior chiarezza della presente materia di trascriver mi piace. „ Io ò conosciuto, (egli
„ dice alla pag. 307.) un Olandese, che con quest'
„ ajuto, cioè de' Dizionarj, e della Gramatica,
„ insegnava arditamente il Francese nella sua pa-
„ tria. Fu pregato di tradurre nella nostra lin-
„ gua il Portulano Olandese, ossia la descrizione
„ de' Porti, e delle Coste marittime, che poch'anzi
„ erasi ristampata con aggiunte. Nelle lingue del

F 2 „ Nord

„ Nord v'è l'uso di accumulare molti Epiteti, e
„ di metterli alla fila innanzi al nome, al quale
„ si riferiscono. Voi potete giudicare del gusto
„ della sua Traduzione dall'infilzamento degli Epi-
„ teti, che compongono il titolo solo: *Le Nou-
„ veau grand illuminant Flambeau de la Mer*. Le
„ parole sono Francesi, ma il modo di accozzarle
„ Olandese. O' in pronto un altro esempio.
„ Due Amici che io ò in Londra, indirizzarono
„ a me in diversi tempi alcuni anni fa due gio-
„ vani viaggiatori, l'uno de' quali non sapeva una
„ parola di Francese, l'altro l'avea studiato per
„ il corso di ben sei anni a casa sua a forza di
„ temi, e di Dizionarj. Procacciai notizie, e di-
„ vertimenti all'uno, e all'altro; ed a capo d'un
„ anno il primo parlava un Francese giusto: le
„ sue frasi erano come le nostre; ed alla ecce-
„ zione del genere, nel che talor fallava ancora,
„ tutt'il resto andava molto bene. L'altro avea
„ fatto a se stesso una lingua pretesa Francese,
„ ch'ei mescolava ad ogni passo con la vera: e
„ dopo un anno di soggiorno in Parigi, egli par-
„ lava meno aggiustatamente del primo. I suoi
„ primi studj gli avevano formato nel capo un ger-
„ go, che si opponeva affatto alle impressioni del
„ buon uso. Ciò che diceva il nostro giovine Gra-
„ matico era stato bene spesso composto, e scritto
„ a casa: era un vero bisticcio, perchè in tutte
„ le sue frasi, benchè conformi alle regole, scam-
„ biava di sito certe voci; l'ordine delle quali non
„ si può sentire, e fissare se non con l'uso „.
Questo Autore disinganna adunque il Dissertatore,
il

il quale à coraggio di lasciarsi uscir di bocca, che noi stranieri impariam queste lingue a segno di scriverle, e di parlarle; *Sed nos ut plurimum hasce perdiscimus linguas, ut libros intelligamus, ut purius ex ipsis fontibus hauriamus doctrinas, ut interdum scribamus, raro autem ut loquamur*; e lo disinganna perchè coll'esempio alla mano gli fa vedere, che non basta usar le frasi conformi alle regole, ma si vuol eziandio non iscambiar il sito di certe voci, l'ordine delle quali non può sentirsi, e fissarsi se non con l'uso. Potrei anche al Dissertatore richiedere, perchè abbia taciuto, come le lingue viventi da noi si apprendono? Egli non mi potrebbe rispondere se non se che noi le apprendiamo da chi le sa, o perchè Nazionale, o perchè discepolo d'un Nazionale. Ma in tal caso io soggiungerei, che non possiamo aver queste fortune, volendo far acquisto della lingua latina. Il perchè perdonar non gli posso quel che soggiunge: *Quare ex hoc capite Zambaldium, aut Alembertium ipsum, qui suas adversus latinam linguam criminationes e Zambaldii libello exscripsisse videtur, nihil aliud consequutos arbitror, nisi Italos, aut alios qui latine studeant, antiquam illius linguae pronunciandae rationem aliquantulum immutasse, & ad recentiorem suam adcomodasse; quae quidem non ea, quam sibi fingunt, clades esse videtur, quum nihil interea de illius venustate, elegantia, atque integritate deperierit*. Come? Anno fatto vedere, che la venustà, l'eleganza, l'integrità, la bellezza della lingua latina è affatto perduta con la pronunzia, la quale egli non potrà mai mostrare, che siasi soltanto al-

cun poco mutata, essendo manifestissimo, che non se ne à più cognizione veruna, non distinguendo noi l'accento dalla quantità, nè sapendo esprimer bene una sillaba, nè avendo molte sorte di lunghe, e di brevi, di cui i Romani nel pronunciarle faceano sentire la differenza. E siccome al dire del Sig. Rollin i versi Francesi (loc. cit.) rimangono all'estremo sfigurati dagli stranieri, che ignorano la vera maniera di pronunciarli, così anche per la stessa, anzi per più ragioni convien dire, che resti sfigurato, e contraffatto il latino, perduta la sua vera pronunzia. Che se si vuol riflettere di più, che ogni lingua à certe parole, che ad alcune posporre, o anteporre si debbono, e però averle dovea eziandio la latina, come può egli il Dissertatore persuadersi, che *nihil interea de illius venustate, elegantia, atque integritate deperierit?* Sono forse nè pochi avanzi de' libri latini rimase a noi tutte le formole di quel linguaggio? Le anno considerate tutte sotto questa osservazione i moderni Latinanti? Sanno essi, che gli Autori, che le anno usate, siano stati anche in siffatte minuzie rigidi osservatori del vero gusto latino? O che frottole vorrebb'egli mai dar ad intendere il nostro Dissertatore francamente spacciandole! Egli si pensa, che il Sig. Zambaldi, e il Sg. d'Alembert non abbiano riportat'altra vittoria, che di far vedere, essersi solamente immutata alquanto da' novelli studiosi del latino la sua vera pronunzia? Sel creda: ma non troverà mai chi voglia uniformarsi al suo parere.

Or un'altra interrogazione; e considerando l'am-
pio

pio fiume delle parole, che le nuove invenzioni, i nuovi costumi, i nuovi riti anno portato. *Novis*, dimanda, *novis autem inventis rebus*, *novis inductis moribus*, *&* *ritibus*, *quid vetat*, *quominus nova imponamus nomina?* Alla buon' ora l'avesse almen detto dopo d' aver dimostrato ben chiaro, che noi possiamo scrivere, e parlar ben latino; che così fra mezzo al fiume puro di un buon latino tollerar si potrebbe una colluvie di barbare parolaccie, che lo inondasse. Benchè a dir vero, m' accorgo d'aver errato, perocchè qual è mai quel fiume, che corra limpido, quando altri vi scarichino dentro le limacciose lor onde? A un bel farsi forte coll' autorità del Sig. le Clerc: *Sic certe fecerunt olim Latini, quum primum lingua sua philosophari cœperunt, quod nobis hodie non liceat nova proferentibus, nulla ratio adferri potest*. Ma se ne possono apportare ben molte, per cui *nobis hodie non liceat*. Una sola però vaglia per tutte. I Latini eran padroni di farlo: noi non lo siamo; perchè una lingua fintanto che vive, può accrescere le sue parole; ma quando è morta, una lingua straniera non può a lei aggiungerne delle nuove. Che cautele, che circospezioni, che delicatezze non avevano i buoni latini in queste necessità ritrovandosi, benchè l'autorità ne avessero? In un de' libri dell' Analogia della lingua latina che Giulio Cesare compose, so ch' egli raccomandava principalmente, che certe parole nuove, cert' espressioni insolite si schifassero, come il marinajo farebbe gli scogli: *Tamquam scopulum, sic fugias insolens verbum. Aul. Gellius lib. 1. cap. 10.* E poi chi sa se i Latini

avessero date alle nuove parole la terminazione, che loro noi diamo? Io osservo che i libri latini sono sparsi di parole greche: segno evidente, ch' essi non avevan coraggio di latinizzarle: e se alcuna volta osarono, vediamo, che ne chieser in certo modo licenza. Eccone l'esempio in Marco Tullio lib. ex Tim. Plat. de Universitate: *Sed vinculorum id est aptissimum, atque pulcherrimum, quod ex se, atque de his, quæ astringit, quam maxime unum efficit, id optime assequitur, quæ græce ἀναλογία, latine (audendum est enim, quoniam hæc primum a nobis novantur) comparatio, proportiove dici potest.* E più oltre nel medesimo libro dice: *Deinde instituit dupla, & tripla intervalla explere, partes rursus ex toto desecans, quas intervallis ita locabat, ut in singulis essent bina media: vix enim audeo dicere* (si noti) *medietates, quas Græci μεσότητας appellant: sed quasi ita dixerim intelligatur.* E più avanti nel medesimo libro: *Reliquorum autem, quos græci δαίμονας appellant, nostri opinor lares, si modo hoc recte conversum videri potest.* E noi dovremo aver l'ardire di latinizzar le Francesi, le Tedesche, le Inglesi, e cento altre nate nella barbarie? Per tanto anzichè persuadermi, che se ritornassero in vita i Latini, si varrebbero, come pensa il Dissertatore, delle parole, che trovassero consecrate dall'uso de' moderni; dico che le rifiutarebbero, come dissonanti, e indegne dell'armonioso loro linguaggio: e se le accettassero, accettar le potrebbero, come quelli, che avrebbero quell'autorità, che a noi manca. Ma per concludere sul proposito, in grazia di cui questa fatica ò intra-

pre-

presa, io non intenderò mai a che fine si abbiano da insegnare le Arti, e le Scienze alle popolazioni in una lingua, che imparar non si può, o si consideri la sua armonia, o la proprietà, o il carattterismo: tanto più che insegnar dovendosi le Arti, e le Scienze nelle loro nuove scoperte, d'un numero senza numero di parole, e di frasi, conviene riempierle, benchè le frasi, e le parole non sian latine, a tal che ci abbisognano voluminosi Dizionarj dai Lessici latini in tutto diversi. Il loro carattere portano impresso in fronte. Il Magri, per tacer d'altri, ne à compilato uno che à questo titolo: *Hierolexicon, seu sacrum Dictionarium, in quo voces, earumque Etymologiæ, origines, symbola, cærimoniæ, dubia, vocabula barbara, atque Sacræ Scripturæ, & Sanctorum Patrum phrases obscuræ elucidantur*. Ancora il Nizolj, il Facciolati ancora nota a parte le parole, che sono barbare, e ne fa il loro Dizionarietto, intitolato così: *Verba barbara*: prova ben chiara, che non è vero, che le parole introdotte nella lingua latina sian latine. La verità esce pure di bocca ai Professori della vantata Latinità!

CAPITOLO XIV.

Considerazione su l'uso della lingua latina.

IL Dissertatore vorrebbe trionfar del Sig. Zambaldi, e *Perstat*, dice alla pag. 86. n. 38. *Perstat Zambaldius, & longiore dialogo subtiliter contendit posse nos quidem Ciceronianis uti verbis, & phrasibus,*

bus, non ideo Ciceronianos esse; proprie scilicet latine loqui, quum non eæ, quæ olim latinis vocibus subjiciantur notiones, aliæque, quibus exprimendis modo verba non suppetunt, emerserint; quod utique verum esse posset, si inani verborum sonitu contenti nihil ultra perquirerent qui latinæ linguæ studio operam navant, qualem Evresilogum illum suum effingit Zambaldius in verborum catalogis, putidisque adversariis efformandis, in pedibus, syllabisque dimetiendis solummodo occupatum: verum quia Doctorum lingua, atque eruditorum latina semper fuit, qui recte eam callere concupierit, eum in philosophicis facultatibus; in Romana Historia, sine qua nihil, aut parum proficiet; in ritibus, religione, aliisque disciplinis edoctum esse oportebit, ut intimam verborum vim, ac proprietatem, omnesque quæ verbis subjiciuntur, notiones valeat percipere; quod quidem in tanta litterarum luce, in tanta Scriptorum, Interpretum, ac Criticorum copia, qui perpetuis Commentariis, observationibus, enarrationibus, animadversionibus Auctores singulos illustrarunt; qui origines perscrutati sunt; voces singulas definierunt; varias significationes perpenderunt, & de voculis persæpe, de minutioribus particulis, de syllabis ipsis, veluti pro aris, & focis ad fastidium usque concertarunt, haud multum erit difficile. Ma non risponde alla difficoltà fattagli dal Sig. Zambaldi. La difficoltà è questa, che noi servir ci possiamo delle parole di Cicerone, e non essere Ciceroniani, perchè le parole Ciceroniane non anno più quel significato negli usi che ne facciamo, il quale una volta avevano. A che proposito adunque ammassare una farra-

ragione di parole, che non dimostrano aver le parole latine di Cicerone il significato, il quale a' nostri tempi da chi vuol scriver Ciceroniano loro si dà? Studii pure il Latinante moderno tutti i Dizionarj, tutt' i Critici, tutt' i Commentarj, tutt' i riflessi, e le osservazioni, che si son fatte sulle parole, e sulle sillabe latine; che altro profitto non ne potrà indi ritrarre, che intendere la forza della parola latina, ma non già il significato che noi le attribuiamo, perchè è nuovo, nè i Latini glielo avevan mai dato. Le frasi eziandio di Cicerone, se d' altre non si servisse, che di queste, render Ciceroniano non lo potrebbero. La giacitura delle parole, tutto il giro del periodo, gl' interessi espressi con quelle frasi, tutto il tessuto del discorso formano lo stile Ciceroniano. E questo come aver si potrà egli mai da chi vorrà maneggiare argomenti, di cui Cicerone non n' ebbe idea veruna, e però non potè averne parole dicevoli, conveniente circuimento, e andatura decorosa, e degna? Io veggio il moderno Latinante nella dura necessità di raccoglier parole, e frasi da tutte le opere di Marco Tullio, e mescolar maniere di Lettere con quelle di Orazioni, maniere usate ne' Dialoghi con quelle de' suoi libri degli Officj: in una parola far un mescuglio di tutto, senza conoscere quali sarebbero quelle parole, e quelle grazie, che all' uopo richiederebbonsi: tutto prendere alla rinfusa, e anche quello che a Cicerone forse non piaceva, ed ai Critici suoi dispiaceva. Ora come posso io mai restar persuaso, che costui mi lavori uno stile Ciceroniano, convenendogli di più unir

in-

insieme le cose con certe cuciture che manifestano la mano infelice, che le fè con tanto stento, e paura? Mi perdoni il Dissertatore, se gli dico, che al Sig. Zambaldi non à risposto. Ma questo poco importa. Mi duole assai più che colla sua pretesa risposta mi abbia fatto vedere, che da' Maestri della lingua Latina si fa gettar il tempo inutilmente ai poveri loro scolari. Imperocchè che cosa si fa mai da loro in codeste benedette Scuole? S'imparan regole gramaticali, si spiegan libri, si fanno traduzioni dall'italiano in latino, si compone secondo i temi, che da' Maestri loro son dati. Ma è possibile che si scriva mai bene latinamente, se per intendere a fondo le parole latine, per sua confessione, *si ricerca lo studio della Filosofia, lo studio della Storia Romana*, de' Riti, della Religione, e di tutte le altre discipline? *Ut intimam verborum vim, ac proprietatem, omnesque quæ verbis subjiciuntur notiones valeant percipere?* S'è necessaria una copia infinita di Scrittori, d'Interpreti, di Critici? Se conviene riflettere sulle osservazioni da loro fatte, e andar rintracciando l'origine delle parole? Scriveranno iniquamente, e iniquamente saranno corretti, perchè ingenuamente parlando il Dissertatore assicura, che i Maestri principalmente Italiani non sanno straccio neppure di quelle scienze, che insegnar si potrebbero a' fanciulli, come quegli sventurati, che sono discepoli di Maestri al par di loro ignoranti: *Quum & ii ipsi, qui Scholis præficiuntur, in hac methodo ut plurimum alti, atque innutriti, ne a limine quidem scientias, quæ pueros decent salutarint* (pag. 82. §. 36.). Mi spia-

spiace ancora, che la gioventù invaghita dello studio di codesta lingua, vada ad incontrar il pericolo di restar ignorante, e a atto digiuna d'ogni scienza, e d'ogn'arte. Imperocchè quanto tempo non si richiede egli mai per imparare una tal lingua, per confessione di chi è riputato uno de' primi lumi della ristaurata latinità? Paolo Manuzio dice asseverantemente, che la lingua latina gli costò trent'anni di studio, e che comunemente agli altri, che far ne volevano acquisto, quantunque far se ne può, costava altrettanti. *Annos triginta ponimus in verbis percipiendis* (1). Io rifletto, che non dice *in rebus*, ma *in verbis*, e non suona altro, che si spendon trent'anni, e si fanno tante parole per sole parole: *in verbis percipiendis*. Poi qual tempo ci resta per applicarci alle Scienze? Poco d'assai: *Quantulum spatii restat, ut res ipsas consideremus* (2)? E a gran ragione. Imperciocchè incominciando dagli anni dieci, di quaranta si è arrivato a qualche profitto nella lingua latina, dovendosi quest'impiegare nella dura fatica di andar cercando per tutt'i Commentarj, per tutt'i Gramatici, per tutt'i Lessici le nozioni, e le origini delle parole latine, come il Dissertatore à di sopra accennato. Ma chi mai di quarant'anni vorrà applicarsi alle Scienze, e alle Arti, dico a quelle che ci danno da vivere, e che a nostri tempi fioriscono? Chi allo studio della Religione, della buona Filosofia, della Medicina, della Chirurgia, della

(1) *Epist. ad Hurtad. de Mendoza.*
(2) *Ili.*

della Legale, dell' Istoria Sacra, ed Ecclesiastica? Eh che non si troverà mai chi voglia ridursi in tal età senza maniera di procacciarsi il vitto: e chi non si trova in anguste fortune; per la sola lingua Latina non vuol viver di tutte le altre scienze digiuno. Il Dissertatore (1) concede che giungere non si possa a quella proprietà, ed eleganza del linguaggio latino, onde gli Scrittori dell' aurea Latinità sono tanto famosi, perchè è già manifesto, che tanto di gloria conseguir non poterono que' per altro grand' uomini Tacito, i Plinj, Seneca, ed altri, che lor vennero dietro, ai quali però non v' à chi nieghi la lode d' aver scritto puramente latino: ma poi seguita, e dice, che il Sigonio per la somiglianza dello stile a quello di Marco Tullio meritò d' esser creduto un Cicerone; indi parlando de' nostri Scrittori latini più moderni afferma, che sono giunti a tal eccellenza, che il più valente Scrittore del Secol d' oro non potrebbe pentirsi d' aver iscritto sì bene. Riflettiamo un poco a questo discorso. Accorda che Tacito, i Plinj, e Seneca non an potuto eguagliare la proprietà, e l' eleganza degli Autori del Secol d' oro, quantunque lor convenga giustamente la lode di eleganti Scrittori. Poscia sostiene, che i nostri moderni scrivono con quella purità, proprietà, e maestà, della quale gli aurei Scrittori della latinità arrossire non si potrebbero: *Cujus fortasse latinum quemque Scriptorem minime pœniteret*. O che bel raziocinio! Nol potè fare un Tacito, un Sene-

ca,

(1) *Diss. de var. ling. lat. fort. pag.* 89. § 39.

ca, i Plinj, e tanti altri loro contemporanei in que' tempi, in cui vivea la lingua, e l'anno d'aver potuto dopo un intervallo di tanti Secoli altri d'una lingua straniera, quando la latina è già morta? Quando le lingue viventi, e principalmente l'Italiana à ricevuto un impasto di lingua Teotisca, ed è zeppa d'idee, di pensieri, di dottrina, di riti nuovi, e d'una Religione dagli antichi affatto ignorata? Quando i progressi dell'Arti, e delle Scienze, quando le nuove invenzioni anno riempiute le menti degli uomini d'idee, e di pensieri, che ai Latini non si volsero mai per lo capo? Con buona licenza di chi lo dice, io mi penso, che accada a loro ciò, che avvenne a quei poco intendenti ammiratori del Sigonio, che aveano presa l'opera di quest'Autore per una produzione di Marco Tullio. Non bisogna ricorrere ai poco intendenti di siffatte cose per riportarne un buon giudizio: conviene far capo di quelli, che san giudicare. Benchè chi può esser buon giudice di una lingua, di cui è chiaro, che si è perduta l'armonia, la proprietà, ed il carattere? Si loda Cicerone, Sallustio, Tito Livio, ed altri, ma sull'autorità si lodano dell'Antichità. Questa verità io la ripeterò sempre col Sig. d'Alembert. Il valent'uomo anch'egli dà nelle smanie, non potendosi mai persuadere del vanto de' moderni latini Scrittori. „ Tra latinanti moderni (così egli (1)) „ ve n'à uno, non so perchè conosciuto pochissimo,

(1) *Melanges de litterat. Tom. 5. sur la latinitè des Modernes pag 558.*

„ mo, il quale mi sembra, che accostato si sia più
„ d'ogn'altro alla latinità, e maniera di Cicero-
„ ne. Dico *accostato* per quanto è possibile, che
„ noi ne giudichiamo, val a dire, imperfettissima-
„ mente . . . . Or io vorrei, che questo Proteo
„ così abile nell'imitare gli stili in latino, prova-
„ to si fosse di scrivere in Francese, e d'imitar le
„ maniere di Racine, di Despreaux, di la Fon-
„ taine, di Corneille, del Sig. di Voltaire, in
„ una parola di qualch'uno de nostri buoni Auto-
„ ri. Dubito molto, che ci paresse d'esserglisi così
„ felicemente accostato. Quel, ch'è certo, si è,
„ che non v'à fra noi cosa sì rara, quanto imi-
„ tar bene lo stile d'un altro scrittore; e molto
„ meno quello di due, o tre Scrittori diversi. Per-
„ chè si vorrà, che ciò sia più facile in latino?
„ Non sarebb'egli, perchè la nostra lingua noi sap-
„ piamo perfettamente, ed imperfettissimamente la
„ latina „? Quei nostri moderni Latini, che senz'
attaccarsi ad un Autore *viam liberiorem ingressi flo-
riferis ut apes in saltibus omnia libant, sic sele-
ctissima quæque, atque aurea a melioribus depascen-
tes, stilum sibi effinxerunt, qui licet neque Cice-
ronianus, neque Cæsarianus, neque Livianus dici
valeat, latinus tamen est, politus, elegans, atque
venustus, cujus fortasse latinum quemque Scriptorem
minime pœniteret*: che applausi riportan mai dal
Sig. d'Alembert, il cui giudizio vale, se non so-
pra, almeno al pari d'ogn'altro? Uditelo nel Ser-
mone della latinità de' Moderni (1): „ Mi farà
„ obiet-

(1) *Ivi pag.* 547.

„ obiettato: Voi non potrete negar per lo meno,
„ che uno Scrittore, il quale nell'opere sue non
„ impiegasse che frasi intere tratte da buoni Auto-
„ ri latini, in questa lingua non iscrivesse bene.
„ Primieramente egli è possibile, che in un'opera
„ latina moderna non siano impiegate assolutamen-
„ te, che frasi altrove tolte senza essere obbligato
„ di meschiarvi qualche cosa del suo, capace di
„ guastar tutto? In secondo luogo suppongo, che
„ in effetto non siano impiegate, che frasi somi-
„ glianti; ma nego, che perciò si possa alcun lu-
„ singare di scriver bene latinamente: concios-sia-
„ chè il vero merito d'uno Scrittore consiste nell'
„ aver uno stile suo proprio: il merito al contra-
„ rio d'un Latinista, come si suppone, sarebbe
„ d'aver uno stile, che suo non fosse, e fosse per
„ così dire un centone di venti stili diversi. Ora
„ io dimando cosa si dovrebbe pensare di un siffat-
„ to abito d'Arlecchino? Se il centone non è, che
„ d'un solo Autore, il che per lo meno è diffi-
„ cilissimo, convengo che non avrà più luogo lo
„ sfreziato: ma in questo caso, cosa serve quella
„ Rapsodia, e cosa possono aggiungere alle nostre
„ letterarie ricchezze, quei piccioli pezzi d'un an-
„ tico così scucito, e messo in minuzzoli? Il Let-
„ tore può dire allora, come quel Filosofo, al
„ quale presentar volevasi un giovine, che tutto
„ Cicerone a memoria sapeva: *Io*, rispofegli, *io*
„ *ò il libro*. Si può parimente citare quel che di-
„ ceva il Signore di Fontenelle: *Io ò fatto in mia*
„ *gioventù de' versi greci, e tanto buoni quanto quelli*
„ *d'Omero, perchè essi lo erano*.

G D'

„ D'altronde quando si mette così senza pietà a
„ contribuzione uno Scrittore latino, credesi egli
„ che tutto sia egualmente corretto, egualmente pu-
„ ro, egualmente elegante ne' migliori Autori an-
„ tichi? Chi ci assicurerà adunque, che la frase, la
„ quale noi avremo tolta da essi, non sia una frase
„ trascurata, fastidiosa, debole, e di cattivo gusto?
„ . . . . Finalmente non ci sono Autori latini ri-
„ conosciuti altronde per eccellenti, de' quali dev'
„ essere assolutamente interdetta la imitazione nelle
„ opere d'un genere diverso da quello, in cui an-
„ no scritto essi? Quando io vedo un Oratore la-
„ tino impiegar le parole di Terenzio su questo
„ fondamento, che Terenzio è un Autore della
„ buona latinità, avviene a un di presso, come se
„ un Autore Francese impiegasse le frasi di Mo-
„ liere per la ragione, che Moliere è uno de' no-
„ stri migliori Autori. *Messieurs*, dir potrebbe que-
„ sto Arringatore così felice nell' imitare, *C'est*
„ *une etrange affaire que d'avoir a se montrer face*
„ *à face devant vous, & l'exemple de ceux qui s'y*
„ *sont frotès est une lecon bien parlante pour moi.*
„ *Cependant on entend lès gens sans se facher, et j'*
„ *oserai prendre avec votre permission la libertè de*
„ *vous dire mon petit avis. Voulez-vous donc Mes-*
„ *sieurs, que je vous parle net? Vous devriez mou-*
„ *rir de pure honte d'ètre battus de l'oiseau pour*
„ *le petit malheur, qui vous est arrivè. Si vous vous*
„ *etes mis dans la tete, que vous n'auriez jamais de*
„ *guignon rayez cela de vos papiers.* Non vado
„ più innanzi, perchè non voglio abusare della pa-
„ zienza del mio Lettore. Eppur questo è uno squar-

„ cio

„ ciò del Terenzio Francese tutto puro; e quel
„ ch'è più degno d'osservazione, la maggior parte
„ di queste frasi è presa dal Misantropo; val a di-
„ re da quella delle sue Opere ch'è la più nobile
„ nello stile.

„ Basta questo esempio a mio credere per pro-
„ vare, che un Orator moderno non deve formar
„ il suo stile in Terenzio. Sarà forse replicato,
„ ch'egli deve aver cura di non impiegar' alcun'
„ espressione, alcuna frase di questo Autore, che
„ non sia da altri buoni scrittori autorizzata. In
„ questo caso, e per questa stessa ragione egli è
„ evidente, che Terenzio non gli può servir di
„ modello „. Con qual argomento adunque, e
con qual tuono d'autorità può il Dissertatore la-
sciarsi uscir di bocca a lode de' mentovati Scrittori
latini moderni, *Suus cuique est orationis character* (1)
*colorque proprius, quo laudem mereatur, etsi ad il-
lum perfectionis gradum, ad quem primi pervenerunt,
pertingere nequiverit*? Qui un cieco vuol giudicar
di colori. Cicerone potea dirlo, ed altri suoi pa-
ri; ma il Dissertatore dir non lo può. Cicerone
avea il gusto latino, ma il Dissertatore non lo à,
nè aver lo possono quanti mai trovansi, e si sono
trovati latinanti dopo la perdita della lingua lati-
na. I Letterati anno capita questa verità; e a'
nostri tempi scrivono nella lingua natia. *La plu-
part des Geometres, des Physiciens, des Medecins* (2)
la plupart enfin des Accademies de l'Europe ecri-

 vent

(1) *Dissert. pag.* 90.
(2) *Melang. de litt. tom.* 5 *loc. cit. pag.* 361.

vent aujourdhui en langue vulgaire. Ceux meme qui voudroient lutter contre le torrent sont obligez d'y ceder.

CAPITOLO XV.

Pericolo, che dalla tenera gioventù si va ad incontrare nello studio della lingua latina.

UN funesto pericolo, che corre la gioventù ne' suoi teneri anni applicata allo studio della lingua latina ne' suoi puri Autori, mi porge un nuovo argomento di mettere in vista il dannevole pregiudizio d'insegnare il latino. Il Sig. Nicole dice, che negli Autori profani latini sono state scritte molte cose dallo spirito del Demonio con intenzione d'ingannar gli uomini con un falso allettamento, che amabili ci rende i vizj rappresentati d'una maniera ingegnosa. Questo pensiero a taluno parrà un effetto d'un animo scrupuloso: ma egli è un ben giusto timore, che à fatto scrivere a Tertulliano, (1) „ che non debbono i Cri„ stiani neppur tener scuola, nè professare le let„ tere umane. Fonda queste proibizioni sopra due „ ragioni; perchè simili professioni impegnavano „ allora i Cristiani in molte superstizioni, e per„ chè bisognava spiegare i nomi, le genealogie, „ e tutte le favole de' falsi Dei, che erano come „ il Catechismo dell'Idolatria „. E' vero che queste

(1) *Tertul dell'Idolatria cap* 10. *presso il Fleury tom. 2. lib. 5. Hist. Eccl pag.* 45.

ste scuole a' nostri tempi non potranno impegnar più i Cristiani nelle pazze superstizioni della Gentilità; ma è vero però, ch' esigono una ben seria spiegazione della Genealogia degli Dei, e in conseguenza un ragionamento di mille sozzure appestato. Che bel guadagno fanno qui le tenere menti de' giovinetti! Se per circospezione Cristiana i Precettori non mettranno in chiaro le cose come elleno sono, la gioventù rimarrà nelle tenebre della sua ignoranza, e infruttuose riusciran le lezioni; e dove ancora la turpitudine ad arte nascondano, data una volta che sia a' giovani in mano la chiave della lingua latina, il tormentoso desio di saper quel che non lice lo scoprirà loro coll' ajuto de' Lessici. Pur troppo così restano ammorbati gli animi più innocenti, ed escono dalle scuole di Gramatica poco meno infetti di quello, che uscirebbero dai lupanari. Può aggiungersi anche, che ne' libri della Gentilità le virtù Cristiane come vizj son biasimate, e i vizj giustamente condannati dal Cristianesimo, son celebrati come virtù eroiche con una eloquenza piena di magico incanto, che ne innamora. I poveri Genitori si affaticano ad allevare la prole nel santo timor di Dio, e poi consegnandola ai Maestri, che senz' avvedersene danno loro in mano que' libri, che tutto il prodotto delle loro fatiche distruggono, se la veggono ben presto infetta di vizj vituperosi. Che se la gioventù fa progressi, e a proporzion del profitto allo studio vieppiù s' affeziona, e si applica con indefessa sollecitudine alle opere di Cicerone, i libri della Filoso-

sia di quest' Autore che battaglie non muoveranno a quegli animi nella Religione non ancora ben radicati ? Si à un bel dire, che delle follie Setttiche si rideranno ; ma i Sofismi maneggiati coll' eloquenza la più trionfante umano gl' intelletti ancora più forti, e piantati su'le vie della verità, e li stravolgono dal retto sentiero . I Gentili medesimi anno sentito questo timore . . Al libro primo nel capo 14. Quintiliano avvertisce , che *cætera admonitione magna egent , in primis ut teneræ mentes , tracturæque altius quidquid rudibus & omnium ignaris insederit , non modo quæ diserta , sed vel magis quæ honesta sunt discant* . Quindi lor proibisce assolutamente la lettura delle opere troppo libere , e licenziose : non permette loro quella delle commedie, se non quando i costumi saranno in sicuro ; e raccomanda la scelta degli Autori , ed anche de' luoghi degli Autori medesimi : *Amoveantur si fieri potest, si minus, certe ad firmius ætatis robur reserventur , ... in his non Auctores modo , sed etiam partes operis elegeris* . Non ispiegherei, siegue a dire, Orazio tutto al disteso : *Horatium in quibusdam nolim interpretari* . Ma queste cautele , io replico, quando alla gioventù si è messa in bocca la lingua latina , inutili si rendono affatto ; e allora più che se n' è invogliata, desidera di leggere l' Autore , e tutte assaporare le sue dolcezze . Io non so esprimere quanto a' Padri questo studio doleva . Quindi S. Gregorio Magno avendo inteso , che l' Arcivescovo di Vienna insegnava Gramatica (abbracciava a que' tempi la Gramatica la Erudizione , ila

Poe-

Poesia, e lo studio de' Padri, e delle Scritture) (1) il non si doleva che l'Arcivescovo insegnasse; che allora era questa la profession de' Vescovi; ma si rammaricava ben egli di quello, che io biasimo. Però diceva: *Pervenit ad nos* (2), *quod sine verecundia memorare non possumus, Fraternitatem tuam gramaticam quibusdam exponere: quam rem ita moleste suscepimus, ac sumus vehementius adspernati, ut ea quæ prius dicta fuerunt, in gemitum, & tristitiam verteremus: quia in uno ore* (eccone la ragione) *cum Jovis laudibus Christi laudes non capiunt. Ecquam grave, nefandumque sit Episcopis canere quod nec Laico religioso conveniat, ipse considera.* Si consola sulle speranze, che non si verifichi: *Si posthac evidenter ea, quæ ad nos perlata sunt, falsa esse claruerit, nec vos nugis, & sæcularibus litteris studere constiterit; Deo nostro gratias agimus, qui cor vestrum maculari blasphemis nefandorum laudibus non permisit.* Altrove egli scrive (3):

(1) *Grammatici non tantum latinæ linguæ rudimenta tradebant, sed etiam ad eruditionem, utcumque poterant adolescentes educabant, cum nempe iis Poetarum, Historicorum, Oratorum, immo & ipsius Sacræ Scripturæ, Sanctorumque Patrum libros explicarent: quæ consuetudo in Castellis nonnullis nostra adhuc tempestate perdurat.* Muratori D Hert. 43. pag. 816.

(2) *Lib.* 9. *Epist.* 48.

(3) *Unde & ipsam artem loquendi, quam magisteria disciplinæ exterioris insinuant, servare despexi. Nam sicut hujus quoque epistolæ tenor enunciat, non metacismi collisionem fugio, non barbarismi collisionem devito: situs motusque præpositionum, casusque servare contemno: quia indignum vehementer existimo, ut verba cœlestis oraculi restringam sub regulis Donati.* S. Greg *Prolog. Moral. in Job.*

Io mi vergogno con in bocca le parole dell'Oracol celeste di stare a casi, a preposizioni, e a quanto di regole prescrive il Donato. Nè vi pensaste già, che senza l'ajuto de' libri della Gentilità non si potesse far acquisto del più maraviglioso, che si abbia la Poesia, e la Eloquenza Greca, e Latina. La favella Francese, Italiana, ed altre moderne non men in prosa che in verso tengon fronte con i Poeti, con gli Oratori, cogl' Istorici dell'Antichità più famosa. Io non pretendo tanto, quanto di addimostrare si assunse il Sig. Perault: egli però fece vedere in un' opera di due tomi, che gli Oratori, e i Poeti Francesi avevano i Latini, ed i Greci già superati. Per tutte le facoltà noi abbiam l'arte sicura, e gli esempj più luminosi nelle Scritture. Leggesi nel libro de' costumi de' primi Cristiani dell'Abbate Fleury al capo 4., „ che raccomandavasi a' Fedeli l'astenersi da' libri de' Pagani come sufficienti per rovesciar la Fede ne' „ deboli, e per altra parte inutili; attesochè qual „ cosa a voi manca nella legge di Dio? Diceva „ un antico Scrittore: Se volete l'Istoria, avete i „ libri dei Re; se volete la Filosofia, e la Poesia, avete i Profeti, Giobbe, i Proverbj, ne' „ quali voi troverete maggior spirito, che in tutti „ i Filosofi e Poeti, perchè sono elleno parole di „ Dio, ch'è il solo Savio: se amate i Cantici, „ avete i Salmi: se cercate l'antichità, avete la Genesi: in somma la legge celebre del Signore vi „ somministra precetti, e salutevoli avvisi „. Chi può vantare un' eloquenza da mettersi a paragone di quella di Paolo? Abbiamo che nell' Areopago

egli

egli parlando, incantò quei Filosofi, e quei Giudici; e proponendo contro il severo pubblico divieto una nuova Deità, seppe aprirsi la strada alla sua Orazione con un esordio, che al dire di S. Ambrogio non potea inventare che Paolo. Il Dio dell'Eloquenza appresso i Gentili era creduto Mercurio: e Paolo quando in Listri aprì la sua missione, fu riputato Mercurio, a tal segno, che in mezzo alla calca del popolo intorno a lui affollatosi, al grande Oratore facendo corona, trasse innanzi un Sacerdote con tori inghirlandati di fiori per immolarglieli, come ad un Nume: *Et vocabant Barnabam Jovem, Paulum vero Mercurium, quoniam ipse erat dux verbi: Sacerdos quoque Jovis, qui erat ante civitatem, tauros, & coronas ante januas afferens cum populis volebat sacrificare.* (Act. c. 14. v. 11. e 12.) E riuscì con fatica agli Apostoli di sedare la turba, e frenar la destra del Sacerdote già preparata a vibrar il colpo, *vix sedaverunt turbas, ne sibi immolarent.* (Ivi v. 17.) Fu mestieri, che si lanciassero in mezzo alla folla, che si squarciassero indosso le vesti, che gridassero, che dolcemente riprendessero la loro Assemblea, che le facesser vedere d'esser mortali dagli altri uomini non punto dissimili: *Quod ubi audierunt Apostoli, Barnabas, & Paulus conscissis tunicis suis exilierunt in Turbas, clamantes, & dicentes: Viri quid hæc facitis? & nos mortales sumus, similes vobis, homines.* (Ivi v. 13. 14.) Un Tullio, ed un Ortensio, un Eschine, ed un Demostene avrebbon egli-no eccitata una tal maraviglia, destata una tal commozione, un tant'onor riportato? A gran ragio-
ne

ne adunque afferma il Cardinal Pallavicino, che conveniva raccoglier i fiori del ben parlare non più nel Lazio, e nella Grecia, ma bensì nella Paleftina. S. Girolamo anch' egli ci attefta, che fe tutti ad un coro i Poeti Greci, e Latini cantaffero, il folo Davide li vincerebbe tutti con un fuo Salmo. E per vero dire ne' Salmi non v' à penfiero, non parola, che non fia ardente, luminofa, divina. I libri medefimi della Genefi, i libri de' Re d' impareggiabil luce sfavillano. Longino laddove tratta del fublime non fa trovar efempj più vivi di quello, che arreca Mosè: *Fiat lux, & facta eft lux*. Cerchifi in tutt' i più illuftri monumenti dell' antichità profana un parlar così femplice, e così fublime. Da tutto ciò ad evidenza rifulta, che facendofi prima d' ogn' altro ftudio applicare la gioventù al Latino, fi mette in azardo di perdere l' ineftimabile pregio della innocenza; anzi fi ammorba di vizj, e fi efpone al pericolo di perdere ancora la Religione: quando al contrario s' ella foffe erudita nelle verità che profeffa, e coltivata nella propria lingua, ritrarrebbe quei vantaggi, che altronde non fono fperabili; e fe non altro, fi raffodarebbe fempre più nella Religione Cattolica, ch' è la maggiore di tutte le fortune, che poffa incontrare.

CA-

CAPITOLO XVI.

Facilità d' imparare la lingua latina, appresa che siasi qualche Scienza, od Arte.

IO suppongo, che la gioventù avendo fatto il suo studio in qualche Scienza, o in qualche Arte, e a misura della facilità di apprenderla col presidio della lingua natia, quel profitto ne abbia ritratto, che al suo talento non meno, che alle sue fatiche corrisponder potea. In tale stato adunque ella trovandosi, può applicarsi alla lingua latina ad unico oggetto d' intenderne i suoi Autori. O quanto più facilmente ella riuscirà nell' impegno, a cui si accinge! La mente come più ferma, più attenta, più sedula, e più bramosa d' apprendere, si divorerà quella via, che a passo lento, e inutilmente nella più tenera età avrebbe dovuto battere. Egli è manifesto, che siccome alle fatiche il corpo regge quando è più forte, così la mente allora ch' è più robusta regge anch' ella alle sue fatiche. Se alla perçezion delle cose l' attenzione giova d' assai, chi può contendere, che maggiore nell' età più adulta questa non eserciti le sue forze, e in una sola giornata non apporti il profitto, che si farebbe in un anno nell' età più disattenta? La sedulità l' esercizio moltiplicando, fa vedere sovente quanto ella conferisca in qualunque occupazione noi ci impieghiamo. Si rendono altresì più sopportabili i nostri sudori dal desiderio di spingere innanzi le nostre cognizioni, e ci vengon scemate le

noje.

noje. Sopra tutto all'acquisto delle lingue conferisce la cognizion delle cose. Queste empiendoci la mente di lumi, che le tenebre d'intorno ci sgombrano ci agevolano il sentiero ancor là dove a prima vista impraticabil ci pare. A ciò s'aggiunge l'allettamento, che dagli Autori si trae. Questi rapiscon la mente, a se l'incatenano, e dovunque voglion la traggono. Così vediamo, che la gioventù intelligente non deporrebbe mai i libri dalle mani, quando i fanciulli non possono fissar gli occhi lor sopra un' ora sola. Contesta questa verità la veduta per ogni dove facilità, con cui nell'età anche avanzata s'apprende la lingua Francese. Eppure tra questa, e la latina che differenza ci corre mai? Per apprender la lingua Francese si vuol imparare a leggere, perchè non si legge il Francese, come a' nostri tempi si legge il latino. Si vuol imparar la pronunzia, che nel latino a' nostri giorni non si valuta, come allora che la lingua vivea. Bisogna intendere le parole, e le sintassi, e le grazie, che non son poche: le quali grazie adesso che vive la lingua Francese si conoscono dagl' intendenti, il che nel latino non si ravvisa più. Si veggono somiglianti progressi anche nella lingua Tedesca, e nella Inglese. Le lingue morte eziandio, e le più difficili dagli adulti anch' esse si acquistano con somma facilità, considerandola in paragone del lungo tempo, che nella puerizia si spende. Leggiamo che Catone da vecchio si compiacque di rendersi Abecedario greco, e con tutto l'ardore dell'animo s'intricò ne' labirinti di quell' impareggiabile idioma. Se dobbiam persuaderci,

che

che in proporzione delle sue forze camminasser le brame, ch' egli avea di profittarne, non possiam dubitare, che non ne facesse ben presto l' acquisto. Sappiamo ancora, che con le sue famose Dame Romane S. Girolamo anch' egli riuscì tanto felicemente nella lingua Ebraica, che loro insegnò, che potè compiacersi di quistionar con loro in Ebraico. Ecco dunque il tempo opportuno, che all' applicazione del latino può dare la gioventù. Se la cosa andasse così, due vantaggi considerabili le ne verrebbero: le Scienze, e la lingua della Nazione apprenderebbe, e all' intelligenza delle lingue morte più facile le si pararebbe dinanzi la via. Ma il costume tiranno prevale su la ragione, e a dispetto d'un enorme discapito delle scienze, del costume, dell' interesse rovina la gioventù. Il Dissertatore lo conosce anch' egli, lo confessa, ed esalta il Sig. Zambaldi, che agli antichi lamenti su questa fatale sciaura unisce anche i suoi: *Recte ait Zambaldius, & vetus quærimonia est, nimium temporis in scholis consumi in addiscendis vocabulis, quod utilius in scientiarum adquisitionem, earum præcipue, quæ ad sublimiores facultates viam quodammodo sternunt, ab adolescentibus impendi valerent: teneræ enim puerorum mentes rerum potius notionibus, quam verborum moverentur, & rerum cognita natura, facilius earum nomina memoria tenentur; latinæ vero linguæ studium cum omne circa vocabula versetur, ad maturiorem, firmioremque ætatem differri potest, qua plus fortasse progressus unius anni curriculo fieret, quam plurium annorum in pueritia. Egregie quidem, & sapienter. Ita enim experientia compertum*

noje . Sopra tutto all'acquisto delle lingue con
risce la cognizion delle cose . Queste empiend
la mente di lumi, che le tenebre d'intorno ci sgo
brano ci agevolano il sentiero ancor là dove a p
ma vista impraticabil ci pare . A ciò s'aggiun
l'allettamento , che dagli Autori si trae . Qu
rapiscon la mente , a se l'incatenano, e dovunq
voglion la traggono . Così vediamo , che la g
ventù intelligente non deporrebbe mai i libri da
mani, quando i fanciulli non possono fissar gli c
chi lor sopra un' ora sola . Contesta questa ver
la veduta per ogni dove facilità , con cui nell' e
anche avanzata s'apprende la lingua Francese. E
pure tra questa, e la latina che differenza ci co
mai ? Per apprender la lingua Francese si vu
imparare a leggere, perchè non si legge il Franc
se, come a' nostri tempi si legge il latino. Si vu
imparar la pronunzia, che nel latino a' nostri gio
ni non si valuta , come allora che la lingua vive
Bisogna intendere le parole, e le sintassi, e le gr
zie , che non son poche : le quali grazie ades
che vive la lingua Francese si conoscono dagl' i
tendenti, il che nel latino non si ravvisa più .
veggono somiglianti progressi anche nella lingu
Tedesca, e nella Inglese . Le lingue morte ezia
dio , e le più difficili dagli adulti anch' esse
acquistano con somma facilità , considerandola
paragone del lungo tempo , che nella puerizia
spende . Leggiamo che Catone da vecchio si con
piacque di rendersi Abecedario greco , e con tut
l'ardore dell'animo s'intricò ne' labirinti di quel
impareggiabile idioma . Se dobbiam persuaderci
che

che in proporzione delle sue forze camminasser le brame, ch'egli avea di profittarne, non possiam dubitare, che non ne facesse ben presto l'acquisto. Sappiamo ancora, che con le sue famose Dame Romane S. Girolamo anch'egli riuscì tanto felicemente nella lingua Ebraica, che loro insegnò, che potè compiacersi di quistionar con loro in Ebraico. Ecco dunque il tempo opportuno, che all'applicazione del latino può dare la gioventù. Se la cosa andasse così, due vantaggi considerabili le ne verrebbero: le Scienze, e la lingua della Nazione apprenderebbe, e all'intelligenza delle lingue morte più facile le si pararebbe dinanzi la via. Ma il costume tiranno prevale su la ragione, e a dispetto d'un enorme discapito delle scienze, del costume, dell'interesse rovina la gioventù. Il Dissertatore lo conosce anch'egli, lo confessa, ed esalta il Sig. Zambaldi, che agli antichi lamenti su questa fatale sciaura unisce anche i suoi: *Recte ait Zambaldius, & vetus querimonia est, nimium temporis in scholis consumi in addiscendis vocabulis, quod utilius in scientiarum adquisitionem, earum præcipue, quæ ad sublimiores facultates viam quodammodo sternunt, ab adolescentibus impendi valerent: teneræ enim puerorum mentes rerum potius notionibus, quam verborum moverentur, & rerum cognita natura, facilius earum nomina memoria tenentur; latinæ vero linguæ studium cum omne circa vocabula versetur, ad maturiorem, firmioremque ætatem differri potest, qua plus fortasse progressus unius anni curriculo fieret, quam plurium annorum in pueritia*. Egregie quidem, & sapienter. *Ita enim experientia compertum*

est,

ut, & Græcam, & Gallicam, & alias linguas facilius provectiori ætate perdisci (1). Ma della contraria universal condotta che tiensi, la ignoranza principalmente de' Precettori Italiani ei ne accagiona, dicendo che non an notizia di scienza alcuna, e son parolai miserabili. Ma perchè l'ignoranza de' Precettori à da mantener l'ignoranza nelle popolazioni? Perchè i Precettori principalmente Italiani, e quelli che ne conoscono, e ne confessano il pregiudizio, non disingannano i Magistrati, non gridano, non esclamano sul tempo vituperosamente perduto, e lor non espongono la rovina di tanta povera gioventù, e si mangiano il pane da tradimento? Si vergognano di confessar in persona la propria ignoranza, che pubblicano poi colle stampe? Qui il Dissertatore apertamente dice: Noi che professiamo questo mestiere, non possiamo insegnar che parole: *At quotusquisque in Italia præsertim* (Esso pure è Maestro di lingua latina) *reperietur Præceptor, qui hoc cum dignitate præstare valeat, quum & ii ipsi, qui Scholis præficiuntur, in hac methodo ut plurimum alti, atque innutriti, ne a limine quidem scientias quæ pueros decent, salutarint?* Potrebber pur parlar chiaro a' Presidenti delle Scuole, e dire; Signori, la nostra gioventù uscita che sarà dalle scuole, non avrà altro, che il misero capitale di nomi, verbi, avverbj, e sintassi della lingua latina, senza sapere cosa in latino ella dire si debba. Noi parte ne abbiamo esercitata sino a' quindici, parte sino a' sedici degli anni,

(1) *Dissert. de var. ling. lat. fort pag* 82. §. 36.

anni, ed anche a' diciassette, e diciotto in parole: ma con queste parole ella non à appreso niente, perchè non le si è mai parlato, nè di scienza, nè d'arte veruna: le si è però isterilita la mente; nelle nojose fatiche si è infastidita; à contratto un non so quale spavento al nome degli studj, a cui si deve applicare; e se un non so qual timore de' Genitori non l'avesse frenata, già da lungo tempo dalle nostre scuole sarebbe fuggita, come dall' albergo dell' ozio, del tedio, e del rincrescimento: perciò ci è convenuto batterla, flagellarla continuamente: dalle quali mortificazioni attediata, buona parte alla giornata ci abbandona; e quantunque applicata a qualche arte, o a qualche scienza fin da principio avrebbe potuto essere profittevole, e gloriosa allo stato, e sollevare l'inopia de' suoi Genitori, provedendosi di opportuni presidj per la sua vecchiaja; pure perchè così maltrattata, si vede o andar vagando oziosa per la città, o costretta a mendicare il vitto da più vili mestieri. Pietà vi prenda de' poveri padri, delle povere vedove, che si riducono al verde, si spiantano senza speranza d'alcun sollievo: pietà della gioventù che s'affatica, e si tormenta per rimanersi ignorante: pietà della patria vostra, che di scioperati, e viziosi si ammorba e s'appesta. Perchè non presentarsi ai Magistrati delle Scuole con in bocca la verità, e parlar loro da uomini onesti in un affare di tanta importanza, e di conseguenze così luttuose? Ingiustamente condanna il Dissertatore i Presidenti alle scuole di trascuratezza in quello che esso considera doversi rispettare almeno

co-

come non poco importante: *Hoc Principum esset, & Magistratuum, qui tamen gravioribus plerumque occupati negotiis, de puerorum institutione, deque Praeceptorum delectu, eorumque dignitate tuenda, quae non minime certe facienda sunt, non eo fortasse, quo par est, modo videntur esse solliciti*: Che in buon Italiano significano: Mostrano di non averne quella premura che aver ne dovrebbero; trascurano quell' affare, che dovrebbe lor star a cuore, e del quale si dovrebbero mostrare i più premurosi. In una parola, aggrava i Principi, ed i Magistrati, quando i Precettori sono rei di quella colpa, della quale ne incaricano altri. Finiamola, e passiamo al seguente

CAPITOLO XVII.

Recapitolazione.

LA ragione adunque, e l'esempio degli uomini più illustri, e delle più colte Nazioni de' Secoli remoti, e de' prossimi, e di questo, in cui viviamo, ad evidenza dimostra, che prima d'impiegare le tenere menti de' giovinetti nello studio della lingua latina, debbonsi istruir nelle Arti, e nelle Scienze nel linguaggio che parlano, e così avanzarle a misura de' loro progressi. Essi anno diritto di non esser trattati da stranj, e da barbari, ma di vivere uniti a' lor Precettori col legame della parola, ch'è il vincolo della società in tutto ciò, che alla loro cultura appartiensi. Così vediamo aver praticato gli Egizj, così gli Ebrei,

così i Greci, e così pur anche i Latini. Dopo lo stabilimento delle nuove lingue gli Autori Nazionali eziandio nella propria favella si pregiaron di scrivere, ed ajutaronsi colle versioni delle opere più ammirevoli delle Nazioni straniere ad accrescere le ricchezze della letteratura. Anzi che non fecero per liberarsi dalla nojosa fatica di apprendere forastieri linguaggi? Vi furon Filosofi, che spinser tant'oltre l'ingegno, che tentaron l'ultime prove per inventare un Filosofico linguaggio intelligibile ad ogni Nazione. Si è compreso ben chiaramente, che occupando la gioventù nello studio della lingua latina, le si fa perdere il fior dell'età in una lingua, che anche bene appresa non è poi altro che lingua, e che le arti, e le scienze con essa insegnate, quel ritardamento cagionano, che nasce dalla pena di non poter esporre in una lingua morta i proprj concetti, e pensieri. Si è riconosciuto il vantaggio, che alla gioventù risulta maggiore, dalle scienze alla sua capacità adattate; perocchè anzi che impigrirsele in tal maniera la mente nell'avvezzarsi a non pensare, come le addivien nell'applicazione al latino, e perder così all'entrar nelle scienze il frutto della sua dura fatica, e il più delle volte infastidita trovarsi costretta ad abbandonare gli studj, disperando di poter apprendere cos'alcuna per via così spinosa, si fa più coraggio, e acquista maggior abilità a proporzione de'lumi ch'ella riceve. Le inutili fatiche de'nuovi metodi d'insegnare la lingua latina più facilmente, anno fatto perdere ogni speranza d'istruirne la gioventù, sicchè scrivere, e parlare

H la

fa possa senza il discapito del tempo più prezioso? Benchè quando ancora le riuscisse felicemente l'impegno, non si troverebbe sfornita di una quantità innumerabile di parole, e di frasi, per le parole nuove, e le nuove frasi nate dalle novelle scoperte, e costumi, e dalla cattolica Religione? Anno confermata questa gran Verità la irreparabilmente perduta armonia, proprietà, e carattere del buon latino. Il tempo di tutta la vita, che la intelligenza ne richiede per le necessarie cognizioni delle leggi, de' costumi, de' riti, della Religione, ed infinite altre cose le danno peso maggiore, e fanno toccar con mano, che non ci resta comodo di porerci ad altro applicare. Un giusto timore di pregiudicare a' buoni costumi spaventa; imperocchè non può dubitarsi, che leggendo i giovanetti i libri latini, ed invegliandosene ogn'ora più a proporzione che ne approfittano, non corran pericolo d'imbrattarsi lo spirito delle sozzure le più stomachevoli, e de' vizj più infami. Incoraggisce altresì la evidenza della facilità d'intendere i libri latini dopo d'aver appreso le Scienze. Per la qual cosa convien confessare, che l'insegnar le Arti, e le Scienze nel linguaggio latino, altro non è, che un pregiudizio il più dannevole. A che dunque si tarda più a rigettarlo una volta, e ad appigliarsi ad un partito migliore, onde ne può nascere quel vantaggio, che da ogni Nazione sospirasi? Non si tratta già d'un affare di poca importanza? Egli è manifesto, che qualsivoglia genere d'uomini della popolazione, che non si applica, o non può applicarsi al latino, essendo chiuso l'adito alle Scienze,

ve, e alle Arti, egli si trova in tenebre, ed in una cecità assai svantaggiosa. Quanti de' Mercanti ignoran perciò le leggi de' contratti, e quindi precipitano ignorantemente nelle usure, e ne' monopolj? Quanti soggiaciono all'inopia, perchè non v'à chi loro insegni il commercio? Quanti non possono spiegarsi co' loro Avvocati in tante cause intricate, non avendo tintur' alcuna del pubblico diritto? Eppure gli Avvocati medesimi acquisterebbero importantissimi lumi dalle parti collitiganti, s'esse informate ne fossero: eppure egli è certo, che a questo fine le leggi furono scritte, e promulgate nel linguaggio de' popoli, a cui furono date. Quanti Comunisti in alcune città, che maneggiano i pubblici affari, giacion nel bujo dell' ignoranza non solo del gius civile, ma delle leggi statutarie, e della Morale Cristiana, perchè sono scritte in latino? Per questa ragione medesima sovente si trovano ingannati nelle loro determinazioni per rapporto alle pubbliche fabbriche, alle acque, al risarcimento delle pubbliche vie, ed all' agricoltura, dovendo stare al sentimento de' Periti, e alla loro decisione, per non essersi ad alcuna di queste scienze applicati, come attediati, e infastiditi dalla lingua latina, la quale tolse lor le speranze di profittar negli studj. Quanti Padri non adempiono perciò ai doveri della educazione della famiglia? Quanti figliuoli al rispetto, e alla venerazione dovuta a' lor genitori? Quanti dissipamenti perciò accadono de' più pingui patrimonj, che dalla gioventù oziosa, perchè ignorante, si gettano giù per le canne di lupe ingorde, o si azardano

su i tavolieri ? Che dovrà dirsi de' Tutori, e de' Curatori, a cui incombe un dovere così rilevante? Questi ignorantissimi delle cognizioni del lor obbligo, trascurano talmente i loro doveri, che la gioventù pessimamente educata, e malmenata ne' suoi interessi, il più delle volte si trova in una totale desolazione. Non può spiegarsi abbastanza il discapito, che soffrono i miseri artisti condannati perciò a mantenere co' sudori della lor fronte, e colle lor fatiche gli otto, o dieci anni alle scuole i loro sventurati figliuoli, lusingandosi, che possano un giorno essere il bastone della loro vecchiaja, e si trovano poi crudelmente ingannati, e traditi, ricevendo la prole con una mente piena soltanto di regole gramaticali affatto inutili a procacciarsi da vivere. In somma tutto giace negletto, quando se altro metodo si tenesse nella educazione della gioventù, la popolazione fiorirebbe di Arti, e di Scienze. La lingua natia le aprirebbe l'accesso, a qualunque arte, a qualunque scienza ella si sentisse portata. Considerando ogn'uno, che la propria lingua gli somministra tutto ciò, che desidera, si troverebbe alleggerito dà una fatica nojosa, e allo studio con tutto lo spirito s'applicherebbe. Piango io pertanto il letargo, da cui scuoter non voglionsi i popoli, benchè veggano un' infinità di uomini di lettere essersi riavuti da questa specie d'insania. Piango la inutilità dello scrivere nelle lingue morte come tempo perduto per l'avanzamento della ragione, e la piango in tutti ; la piango ne' ricchi, e ne' poveri, la piango ne' nobili, e ne' plebei, la piango ne' fanciulli, e negli adulti. Piango

la

la perdita del danaro inutilmente profuso : piango l'inabilitamento alle scienze, e le città ammorbate di vizj. E non è forse vero, che col mezzo della lingua latina i giovani si appestan di vizj, che ogn'ora più crescono? Deh una volta a sì orrendo disordine si ponga riparo, e le città, e le popolazioni ben presto ristabilite si troveranno in un piede tutto opposto al presente. Si apprenda dalle Nazioni straniere questa proficua verità. I libri scritti nelle proprie loro favelle ci fan vedere, che esse riconoscono da ciò la loro felicità. Giovici finalmente l'esempio, che nelle umane imprese la scorta più sicura suol essere. Pare, che le bell' Arti, e la buona Filosofia sia dall'Italia partita, ed abbia preso il voso di là dai monti. Deh, adoperiamci di richiamarla, e non tralasciamo premura, acciochè un sì gran bene possiam conseguire. Io porto speranza, che le addotte ragioni siano per recar quel vantaggio, che ardentemente desidero. Potrebb'essere che andassi errato dal vero: ma i sentimenti degli uomini più illustri mi fanno fede, che io non m'inganno.

CAPITOLO XVIII.

Riflessioni sopra alcuni sentimenti del Dissertatore della varia fortuna della lingua latina.

Parole del Dissertatore.

SEd cursim hæc attigisse sufficiat, ne aut actum agere, aut lectorum intemperantius abuti videar patientia. Ad ea potius paulisper sermonem convertamus, quæ neque Zambaldius, neque Alembertius, nec sanus quisquam adfirmare ausus est, verum dicaculi quidam, vel ad ingenii ostentationem, vel quia quod ipsi ignorant, nihili putare solent, in vulgus, non sine bonarum artium detrimento, disseminare non desinunt: latinam scilicet linguam ad scientias comparandas minime necessariam esse. (pag. 99. §. 40.)

Il Dissertatore adunque lusingandosi, toccate alla sfuggita le cose, che appartenevano alla confutazione del Sig. Zambaldi, d'averlo in realtà confutato, passa rapidamente ad un acerbo rimprovero a certi immaginarj nemici della lingua latina, e li chiama *Buffoni*, e li taccia di vantatori di ciò che non sanno, di spregiatori di quello, che non intendono, di sterminatori delle buone arti, perocchè da per tutto essi spargono, che la lingua latina all'acquisto delle Scienze non è necessaria: *Latinam scilicet linguam ad scientias comparandas minime necessariam esse*. Io voglio fermarmi un poco a considerare le sue parole. Egli se la prende con tali *Buffoni*. Ma se Buffoni li reputa, essi non va-

vagliono a screditar punto una lingua delle lettere così benemerita. Potea risparmiarsi la collera a tempo più opportuno. Un Dissertatore di un linguaggio forte, robusto, tutto dicevole al carattere del Popol, che lo parlò, si à da perdere in rimproveri con Buffoni? Io non mel sarei mai creduto. Lo so ancor io, che se parlano così i *Buffoni*, non può in tal maniera parlare un Zambaldi, e un d'Alembert, nè chi à un' oncia di senno. La cosa però sta ella così? A leggere la sua Dissertazione veramente non pare. Imperocchè alla pagina 25. e seg. afferma l'istesso Dissertatore, aver una volta i Turchi tentato, e tentato eziandio al Secolo XVI. i Toscani, benchè inutilmente, e tentarlo forse ancora a' nostri tempi i Francesi di esiliare affatto dagli studj le lingue antiche, e moderne. Com' è dunque possibile, che così la sentano i soli Buffoni? Lasciamo stare, che i Turchi sian sepolti nella più profonda ignoranza: ma non si posson già riputar ignoranti i Toscani? Ignoranti riputar non si possono già i Francesi? Alla pagina 80. §. 35. scrive il Dissertatore, che alcuni perduti dietro alla bella lingua Italiana, la latina presero talmente a dispetto, che quella sola pensarono doversi studiare, non curando più questa, come vecchia rugosa, sdentata, e delirante: *Latinam vero, tamquam effætam anum turpem, rugosam, edentulam, deliram respuerunt*. Questi pure, cred' io, non saranno stati *Buffoni*: si saran persuasi benissimo; che, senza perdere il tempo nella lingua latina, nelle bell' arti, e nelle scienze profittare si possa. Si è dunque il Dissertatore dimenticato di

quel che à detto, non va più con ſe ſteſſo d'accordo. Rifletto ancora, che egli dà a divedere d'aver lette le diſpute tutte de' valent' uomini del Secolo XVI. ſu queſto punto, e d'averne per l'una, e per l'altra parte l'impegno conſiderato. *Multum* (1) *hac ſuper re digladiati ſunt inter ſe ſæculi XVI. Scriptores, editis hinc inde ſcriptis, ac libellis*. Con tutto ciò egli à obliate le diſpute, ſi è ſcordato di tutte le ſue oſſervazioni. Peggio, anche peggio. *Quorum*, ſeguita egli, *quorum tamen controverſiæ jam tum obſoleviſſent, parvique ducerentur, niſi noſtra hac tempeſtate a Paullo Zambaldio præſertim in Italia, noviſſime a viro clariſſimo Joanne Alembertio in Gallia excitatæ eſſent; quorum uterque contendit latinam linguam neque intelligi, neque perdiſci, neque ſatis eleganter adhiberi poſſe*. Si ſon dunque tra Letterati rinnovate le antiche conteſe, e in Italia il Sig. Zambaldi, e in Francia il Sig. d'Alembert apertamente ſoſtengono, che la lingua latina nè intendere, nè imparar bene, nè bene uſare ſi poſſa. Chi può deſiderare un più forte argomento di queſto, che provi, uomini i più valenti eſſere di coſtante parere, non richiederſi più la lingua latina per far acquiſto dell'Arti, e delle Scienze? Se queſti penſano, che la lingua acquiſtar non ſi poſſa, ſi penſano altresì, che ſia tempo perduto impiegarvi le fatiche, e i ſudori. Ma non è credibile, che eſſi giudichino doverſi perciò laſciare in abbandono gli ſtudj, anzi dichiaranſi doverſi fare nelle lingue natie; e il Sig. Zambaldi addimoſtra,

che

(1) *Pag.* 81. *della Diſſert.*

che la lingua latina dopo d'aver apprese le Scienze più facilmente s'acquista. Io non posso tacciar di *Buffoni* uomini così illustri. Li taccia il Dissertatore, che glie lo permetterà quella magistrale autorità, di cui si sente investito. E in fatti conviene, che sia così. Imperciocchè il Sig. Zambaldi, ed il Sig. d'Alembert, sebbene si protestano, che si possano imparare le Scienze, e le Arti senza l'ajuto della lingua latina, pure il Dissertatore nega, che essi lo affermino, e dice, che questo è il sentimento de' soli Buffoni, *ad ea potius paulisper sermonem convertamus, quæ neque Zambaldius, neque Alembertus .... verum dicaculi quidam &c.* Eppure quanto chiaro amendue non parlano? Udite il Sig. Zambaldi alla pag. 289. „ Questa lin„ gua (latina) non è, che una maschera, sotto „ della quale sogliono andar in giro le più ridico„ le bagattelle, che poi dal volgo ignorante vengo„ no ricevute come oracoli dal sacro Tripode ..... „ in una parola, ogn'uno, che à fior di senno, „ sgrida la vanità di questo studio, comecchè da „ questo non possa in verun modo dipendere, nè „ il progresso delle Scienze, nè la gloria della Na„ zione „. Nella prefazione a' suoi Dialoghi deplora l'abuso di trattenere la gioventù nell'arido studio del Latino in vece d'istruirla per via di principj nella propria lingua, e negli elementi delle Scienze; e questo abuso dic'egli, che fu deplorato da uomini i più scienziati, recando l'accennata da me autorità del Lipsio. Udite il Sig. d'Alembert (1). „ Frattanto io veggio che i più illustri „ de'

(1) Melang. de litterat. tom. 5. pag. 559.

„ de' Romani si applicarono principalmente a scri-
„ vere nella propria lingua. Imitiamoli in questo
„ anche noi. Troppo grande inconveniente egli è
„ quello d'esser tenuti ad imparar bene, o male
„ tante lingue diverse. Restringiamo la nostr' am-
„ bizione a posseder bene la nostra, ed a saperla
„ ben maneggiare nelle nostr' opere. Per poco che
„ la studiamo, vi troveremo tanta difficoltà, quan-
„ ta basterà per occuparci intieramente. I Greci
„ aveano il vantaggio di non istudiare, che la lor
„ lingua; e però vediamo a qual punto di perfe-
„ zione l'avesser portata; quanto ella forse ricca,
„ flessibile, ed abbondante; e in una parola quanti
„ vantaggi ell'avesse sopra tutte le lingue antiche,
„ e sopra tutte le nostre. Nulladimeno questa su-
„ periorità non è una ragione, che impegnare ci
„ debba a coltivar questa lingua in preferenza della
„ Francese. Io alle volte ò sentito a desiderare le
„ Tesi di Filosofia, che in qualche collegio della
„ nostra Università sono state sostenute una volta
„ in Greco: ma io sento maggior dispiacere, che
„ non siano sostenute in Francese. Primieramente
„ s'impararebbe a parlare la lingua propria, che
„ nell'uscir dal Collegio ordinariamente si fa ma-
„ lissimo; e poi in quelle Tesi si sarebbe in obbli-
„ go di dir ragioni, oppur tacere. Gli spettatori
„ trovarebbero troppo ridicole in Francese le ine-
„ zie che vi si spacciano con gravità in latino,
„ ed alle quali si fa anche l'onore di spacciarle in
„ Greco „. O quante cose dicevano questi gran
Letterati al Dissertatore per fargli capire una vol-
ta, che essi non giudicavano la lingua necessaria
per

per apparare le Scienze! Gli dicevano che questa lingua era una maschera, sotto la quale le più ridicole bagattelle si portano in giro: gli dicevano, che da questo studio non dipende il progresso delle Scienze, e la gloria della Nazione: gli dicevano, che si debbono insegnar prima le Scienze, e poi il Latino: gli dicevano, che debbonsi sostenere le conclusioni nella propria lingua per non comparire ridicoli; che nella propria lingua si dovrebbero apportar ragioni, e non panzane, e fandonie; e non avendo ragioni si sarebbe in necessità di tacere. Per tanto concluder conviene, o che il Dissertatore non à letto nulla, o che dopo d'aver letto, e dopo anche d'averlo scritto, gli è uscito di mente.

Senza che, chi si persuaderà mai, che la lingua latina sia necessaria per apprender le Arti, e le Scienze? Tutto ciò, che si è sentito, o pensato, si può esprimere con un' eleganza eguale in ogni idioma; e ogni lingua somministra le espressioni uniche, e caratteristiche del proprio pensiero, e del sentimento, qualunqu'ei si sia, valevoli a fissare i gradi della vivacità, e della nobiltà del parlare. Più: è noto, che le Arti, e le Scienze in ogn' altra lingua, che non è latina, si trattano*. Dunque imparare si possono senza l'ajuto di una tal lingua; dunque all'acquisto delle Arti, e delle Scienze ella non è necessaria. La lingua latina non à mai trattato d'alcune arti, e d'alcune scienze, che a' nostri tempi fioriscono. Dunque queste arti, e queste scienze colla lingua latina non possono apprendersi. Accordo, che da alcuni Scrittori siano state esposte talvolta nell'odierno latino; ma

si tro-

si trovano ancora scritte nelle lingue moderne. Io non valuto nulla la obiezione, che comunemente si fa, che s'insegna dapertuttò in latino; prima perchè la quistione non è del fatto, ma del possibile; poi perchè non è vero. Imperocchè quante scienze, e quante arti non s'insegnano nel linguaggio della Nazione? Testimonio n' è la Germania, l'Inghilterra, la Francia. Della Germania ne ò di sopra parlato, ed ò fatto menzione altresì delle Scuole, che in Londra si fanno in Inglese. Il Differtatore odà il P. Bouhours da lui citato (1). „ Oltre (2) i dotti trattati, che ogni giorno nel- „ la nostra lingua escono alla luce, si fanno in mol- „ ti luoghi conferenze ed adunanze letterarie, in „ cui d'ogni sorta di materie si tratta; in ma- „ niera che un Francese può facilmente acquistare „ tutte le belle cognizioni senz'altro soccorso, che „ quello della propria lingua naturale. E però co- „ me la Francia è così d'ogni cosa abbondante, „ che non abbiamo alcun bisogno dell'altre Na- „ zioni per vivere; così la lingua Francese è tal- „ mente ricca di tutte le sorti di libri, che per „ esser dotti d'altre lingue non abbiamo bisogno „. Chi può bramare scuole di queste più belle? Benchè la Francia à le sue scuole formali, ove in lingua Francese scienze s'insegnano. Ne assicura il Sig. Sorel nella sua opera intitolata *La Science Universelle*, stampata l'ultima volta in Parigi l'anno 1668.

---

(1) *Alla pag. 26. della Differt. in una nota Francese pag. 147.* seconde edition a Paris 1671.
(2) *Bouhours entret. 2. sur la lang.*

1668. Dopo d'aver dimostrato che la fatica spesa nell'apprendere le lingue non è altro, che consumar il tempo per dir le cose medesime in varj idiomi, dice: „ Perchè coloro i quali anno ripugnanza d'imparare le lingue morte non anno pensier di studiare, che per la propria soddisfazione, e perchè vi sono alcuni già avanzati in età, a' quali non resta l'agio di passare per l'ordinaria trafila, possono imparar le scienze nella loro lingua materna, poichè son quasi tutte scritte nel nostro volgare Francese; e vi à de' Maestri che le insegnano in questa lingua con un successo fortunatissimo (1) „. Per verità ella è una gran follia voler far quello, che dalle Nazioni più colte non s'è mai fatto, e pretendere, che far non si possa quello, che da loro si è praticato. Gli Egiziani, gli Ebrei, i Greci, i Latini, gli Arabi, gli Etrusci, gli Assirj, i Persiani, ed altre antiche Nazioni, le Scienze, e le Arti nelle loro favelle anno insegnate; e pazzamente pretendesi, che nelle moderne non si possa; e si vuole intanto che l'esperienza fa veder, che si fa; e si vuole con un enorme discapito delle Nazioni, e si caricano di villanie quelli, che si oppongono; e sfacciatamente sostiensi, che non v'à uomo assennato, il quale abbia coraggio di affermare, la lingua latina non essere necessaria per acquistare le Scienze: *Nec sanus quisquam adfirmare ausus est*. Se i Letterati sostenitori di questa opinione, che le scienze apprender si possono senza la lingua latina,

(1) *Science univ. Tom. 5 pag. 574.*

tina, strepitassero soltanto di là da' monti, glie la vorrei perdonare; ma quanti non gridano ancora per le contrade d'Italia? Il Sig. Pupieni nella lettera intitolata, *Errori ne' studj de' Figli* (1), stabilisce il seguente piano per gli studj della gioventù: „ Quanto a me, lo studio primiero, che si „ dovrebbe far fare alli figli, credo, ch' esser do„ vrebbe diretto a far loro comprendere che cosa „ sia Dio, ch' egli à fatto il Mondo, e quanto „ veggono. In seguito il Decalogo, . . . qualche „ principio di Geografia, acciò concepiscano il „ paese, in cui sono, il gran numero degli abi„ tanti, e per quanto possono intendere, la gran„ dezza. O' veduto in alcune case usare con ot„ timo effetto il picciolo catechismo dell' Abbate „ Fleury facendo a' teneri figli quelle brev' interro„ gazioni, e risposte nella pronunzia naturale del „ paese. Vorrei in seguito insegnar loro una buo„ na morale, facendo lor conoscere le virtù ed i „ vizj, dimostrando nel tempo stesso come le vir„ tù si uniformano alla legge di Dio, ed i vizj „ le sono contrarj. A questa vorrei che susseguisse „ la Geometria a misura della capacità, e poi quel„ la parte della Fisica, che senza molta robustezza „ dell' intelletto può intendersi, facendo in tutto „ sempre riflettere l' infinita Potenza, e Sapienza „ di Dio. Indi avanzarli alle parti più speculati„ ve, poichè queste sono scienze, alle quali la „ mente umana si porta con avidità, onde le ap„ pren-

(1) *Lettere Critiche del Co: Agost. Santi Pupieni tom. 3. In Venezia 1769. pag. 237.*

„ prende senza tedio. La Logica in seguito vor-
„ rei che precedesse la Retorica; poichè mi pare,
„ che debbasi prima maturar il pensiero, e poi es-
„ porlo. Se la Logica insegna a ben pensare, e
„ la Retorica a ben parlare; e se deve precedere
„ il pensiero al discorso, deve anche premettersi
„ l'arte di maturar il primo a quella di ordinare,
„ e proferire il secondo. Io non sono il primo a
„ credere, che sia molto più utile ad insegnare
„ tutte codeste discipline nel linguaggio natio; e
„ però vorrei, che le lingue fossero l'ultima cosa.
„ Questo è uno studio, ch'esige molto minor tem-
„ po, se facciasi adulto, che se si comincia ad oc-
„ cuparvisi in tenera età „. Il Sig. Abate Frugoni
nell' estratto della letteratura Europea per l' anno
1768. (1) dove finge un Inglese, che parla, si
spiega così; „ Fatto sta, dice l' Inglese, che
„ tutti costoro sono falsissimi adulatori delle Scien-
„ ze antiche, e nemici verissimi delle antiche, e
„ delle moderne, essendo sordida adulazione voler
„ tenere qualunque uomo per grande che siasi in
„ conto d' irreprensibile; nimicizia essendo mali-
„ ziosissima contro all' arte il volerla sottomettere
„ all'Artefice, sicchè mostrando esservi stati uomi-
„ ni perfetti nell' arte distruggono la ragione,
„ in cui tutte si fondano, e stabiliscono l' autorità
„ per sovrana. Ma che giova filosofare per buon

„ ra-

(1) *Estratto della Letterat. Europea. Tom. 1. Estrat. 1. Versi sciolti dell' Ab. Carlo Innocenzo Frugoni, del Co: Francesco Algarotti, e del P. Saverio Bettinelli &c. Termine dell' estratto XI. del Tomo antecedente.*

„ raziocinio contro tal gente ? Vorrei ben farmi
„ udire da un confine d'Europa all'altro per to-
„ gliere dalla mano di questi fanatici la misera
„ gioventù, che vien tradita ne' miglior anni così .
„ Niuno più di me tien in pregio gli Antichi ,
„ e non ò creduto neppur da giovane di poter riu-
„ scire a qualche cosa senza la lingua Greca , ma
„ non an creduto gli eccellenti Maestri miei do-
„ vermi tener in essa , e nella Latina dieci anni ,
„ quanti n'impiegano molti adesso in questa sola.
„ Ecco dove conducono le massime superstiziose
„ di costoro . Poveri giovani ! La natura loro à
„ data della memoria, e de' sensi; quella capace di
„ Storia, di Geometria , di utili Favole , di do-
„ mestiche, e cittadinesche notizie. Questi oppor-
„ tunissimi ad esperimenti , e osservazioni di Fisi-
„ ca, a cognizioni pratiche de' costumi , a viaggi
„ frequenti sulle carte, e le mappe, in fine a tutto
„ lo Spettacolo della Natura , che la campagna ,
„ e il passeggio necessario alla salute loro presen-
„ tano; in vece di questi esercizj si fa loro spen-
„ dere tutta la memoria in parole , e in una lin-
„ gua , che poi spesso lor resta inutile , e i lor
„ sensi sono lasciati oziosi del tutto . Si esige da
„ loro ciò che dalla natura fu lor negato , della
„ pazienza , della fissazione , del giudizio , della
„ riflessione ; si crede far molto allora che lor si
„ danno i principj della sfera, quasi l'idee astratte
„ fossero proprie a quell'età, e potessero ordinarsi,
„ ed imprimersi in que' cervelli , che la natura
„ non à ancor finito di lavorare . Il tedio poi,
„ che fa languir quelle povere anime, e intisichire

„ quei

„ quei corpi in tanta uniformità e serietà di non
„ piacevoli occupazioni , nulla vien computato ;
„ dal qual poi deriva spesse volte un abborrimen-
„ to per tutta la lor vita da ogni fatica , ed ap-
„ plicazione , oltre al perdersi affatto tutto ciò ,
„ che sono obbligati contro lor genio d'imparare
„ materialmente . Converrebbe di convertire ogni
„ lor studio in giuochi , in movimenti , in esperi-
„ menti se fosse possibile , e noi tutto vogliamo in
„ serietà , ed immobilità . Dovrebbero aver com-
„ pagni amabili , e allegre conversazioni , e si ob-
„ bligano a vivere con Tullio , con Ovidio , con
„ Prisciano , a conversar con la carta , coi libri ,
„ coi Maestri , e Professori d'Università , che al
„ sol vederli con quei gran collari , e toghe , e
„ parrucche , ma soprattutto con quel sopracciglio ,
„ e con quella gravità pedantesca , metton tristez-
„ za ; in fine al primo goder della vita la più
„ vivace , son costretti i meschini a parlare una
„ lingua morta , a studiar morti Autori , a vivere
„ con pedagoghi mortuali „ . Un dotto Gesuita
in un picciol libretto dato poch'anni fa alla luce
(1), e contenente varie proposizioni d'Astrono-
mia , di Geografia fisica , d'Anatomia , di Psico-
logia , di Meteori , di Suono , di Morale , da lui
insegnate , e fatte da un giovine Cavalier Imolese
pubblicamente difendere , anch'esso protestasi in que-
sta guisa ; „ Non sorprendavi , Nobile Sig. Conte ,
„ che nella mia instituzione io mi sia appreso al

I „ non

(1) *In Imola* 1771.

„ non usato consiglio di trattare le divisate mate-
„ rie nella nostra volgar lingua piuttosto, che nel-
„ la latina. In altre ore de' nostri metodici studj
„ non mancherà luogo di coltivare nel vostro fi-
„ glio la cognizione, e l'uso d'una lingua troppo
„ necessaria a sapersi da un nobile Cavaliere, e
„ pulito. Ma dove trattasi di apprender cose, e
„ non già maniere di dire, io crederei, che me-
„ glio fosse di usare la propria lingua, e ciò per
„ facilitare prontezza di ben esprimersi in essa. A
„ dirvi candidamente, Nobile Sig. Conte, l'animo
„ mio su questo particolare, egli mi sembra pur
„ cosa compassionevole il sentire talvolta, quanta
„ durin fatica a spiegarsi con proprietà di voci ita-
„ liane certi giovani, comecchè per altro inge-
„ gnosissimi, i quali avendo studiate in Latino, e
„ sostenute ancora pubbliche dispute applauditissime,
„ quelle cose, che pur vorrebbon ripetere, qualor
„ ne cada proposito in una colta conversazione,
„ par che non sappiano esprimersi altrimenti, che
„ con formole pedantesche, e latinismi importunis-
„ simi. L'avere dunque apprese in buone voci
„ Italiane quelle materie, che sono sempre le stesse
„ in ogni lingua, renderà loro più facile il ben
„ parlarne; e a un tempo stesso si terran destra-
„ mente lontani da certa sillogistica forma di enun-
„ ciare i loro concetti, quanto necessaria allo spi-
„ rito e all'ordine di ciò che dicesi, inopportuna
„ altrettanto alla maniera con cui vuolsi dire „.
Nel quarto Tomo delle Lettere del Sig. Zanon Cit-
tadino, ed Accademico d'Udine si leggono queste
pa-

parole dell'Autore (1). „ Non posso far a meno
„ di non intrattenervi alquanto, Illustrissimi Signo-
„ ri, a meco riflettere, se maraviglia, o riso, op-
„ pure l'uno, e l'altro affetto avrebbe a risveglia-
„ re in un savio Chinese il vedere le nostre scuole
„ affollate di giovani, che son destinati al Com-
„ mercio, ed alle Arti; e che si fanno impiegare
„ gli anni migliori, e logorare i loro talenti per
„ imparare a forza di crudelissime sferzate la lin-
„ gua latina colle regole scritte in latino, più lun-
„ ghe, e più difficili, come se avessero ad ascen-
„ dere i rostri per arringare contro Cicerone. Non
„ può alcuno immaginarsi quanto pregiudizio fac-
„ cia alla scienza del Commercio, e delle Arti
„ questo benedetto studio della lingua latina. Ora
„ io a coloro, che si mettono a studiare, parmi,
„ che direi ben giustamente: Voi tutti, che stu-
„ diate, fate scelta di quegli studj, che son con-
„ venienti alle arti, che dovete professare. Molte
„ famiglie si rovinano per trattenere troppo lun-
„ gamente i loro figli nelle scuole, e molto più
„ ne' Collegj, dove oltrechè s'avvezzano ad alter-
„ nare ogni giorno l'applicazione, e l'ozio, lo
„ studio, ed i giuochi, meschiandosi poi anche, e
„ familiarizzandosi con persone di condizione, e for-
„ tune superiori alle loro, s'imbevono di massime
„ così stravaganti, che non istando l'emulazione
„ dentro i confini degli studj, ma passando ad al-
„ tre cose, si vergognano di esercitarsi nella mer-
„ catura nelle lor proprie case, e botteghe. O'

(1) *In Venezia* 1764.

„ veduto io infatti molti padri a far delle fortu-
„ ne, lasciatemi dir così, in volgare, le quali sono
„ state dissipate dai figliuoli in latino. Ma ciò,
„ che v'è di più stravagante in questo nostro par-
„ ticolare rito, si è, che d'ordinario s'impara con
„ tanta fatica, e con tanto studio una lingua mor-
„ ta, e di cui così poco, anzi nessun uso si fa
„ nel commercio; e poi non s'insegnano neppure
„ i principj della nostra lingua materna „. Va
d'accordo nel sentimento di questi anche il Car-
dinale Pallavicini, e si dichiara, che egli „ non
„ faceva gran conto del linguaggio, o barbaro, o
„ nobile, o scorretto, o forbito, poichè quand'
„ anche Aristotele avesse scritto in lingua Berga-
„ masca, egli meritarebbe d'esser più letto, che
„ qualunque altro, che avesse scritto con più ri-
„ guardevole, e pulita favella (1). „ Similmente
l'Autore dell'estratto della Letteratura Europea per
l'anno 1768. Tom. 1. pag. 126. dove ragiona del
discorso del Sig. d'Alembert su l'armonia delle
lingue, e sulla latinità de' moderni, si esprime così:
„ Il Fanatismo di scrivere latino è oggimai passa-
„ to, ed il pregiudizio di sagrificare le cose ad
„ uno stile imprestato, e ad una lingua morta,
„ che poco assai si conosce, è ridicolo tanto, che
„ dopo molti secoli ne siamo rinvenuti. Come
„ mai sperare di rendere chiaramente, e con ener-
„ gia le nostre idee, se le esponiamo in una lin-
„ gua, che sovente poco conosciamo, e meno co-
„ no-

(1) *Presso il Zambaldi Dialogo quarto pag. 291 ediz. di Venezia 1710.*

„ nofcono gli altri, e della quale non abbiamo
„ idee chiare quafi in mente „ . Io non voglio citar qui altri Autori per non abufarmi della pazienza de' Leggitori. Non per tanto può vedere il Differtatore, fe i foli *Dicaculi* pretendano, che al confeguimento delle Scienze, e delle belle Arti la lingua latina non fia neceffaria: anzi deve confiderare quali fiano quegli uomini, che lo pretendono, e le forte ragioni da loro apportate.

Appiè della pagina 90. il Differtatore fa quefta nota: *Plurimi hoc præftiterunt, quorum catalogum contexere hominis effet otio abutentis: unum nominabo Paullum Manutium virum elegantiffimum Præfatione ad Alphonfum Caraffam Antonii Marchionis Montisbelli filium, qua fuos ei dicavit Commentarios Ciceronis epiftolarum ad Q. Fratrem. Quam fi legiffent ii, qui fe faciunt effe venuftos publice jactando fe Gerundiis, & Participiis indixiffe bellum, haud equidem virum tam de latinitate benemeritum quafi latinæ linguæ oforem inepte traduxiffent.*

Qui giova informar il Lettore del motivo che à indotto il Difsertatore a far quefta nota. Si ebbe nel 1774. in Cefena una Conclufione di Filofofia nella Chiefa de' Padri Minori Riformati in lingua Italiana affiftita dal M. R. P. Lettore Bonaventura da Piacenza Pubblico Profeffore di Fifica fperimentale nella Univerfità: nella qual Conclufione uno degli argomentanti prima di dar principio al fuo argomento, volendo trarfi il pregiudizio popolare di non ufar la favella latina, diffe, che fi era ben volentieri ridotto a parlare Italiano, perchè gli facea coraggio Paolo Manuzio, e

Marco Tullio, i quali erano di parere, che tornasse più usare la propria lingua ancor nelle scienze, che una lingua straniera; e aggiunse che perciò egli, *lasciati in pace i doviziosi possessori de' Gerondj, e de' Participj latini, esponeva la sua ragione in lingua natia.*

Parve al Dissertatore d'essere offeso, perchè, come Professore di lingua latina, vorrebbe, che non si quistionasse, se non che in latino. Quindi per farne una leggiadra vendetta, fece questa nota, aggravando l'argomentante d'aver fatto comparir nemico della lingua latina Paolo Manuzio, e d'aver intimata la guerra ai Gerondj, ed ai Participj. Dice ancora, che non anno letto quello Scrittore tutti coloro, che si figura dell'opinione medesima dell'Arguente. Eppure l'Argomentante ad alta, e sonora voce portò le parole di Paolo, che si leggono su tale proposito nella sua Pistola a Diego Urtado di Mendoza Consigliere di Carlo Cesare, e tutto il Circolo, che ne fu testimonio, gliel può contestare. Come dunque imputar all'argomentante d'aver tradotto Paolo come nemico della lingua latina, quando nella sua Lettera più volte citata in quest'opera appare ben chiaro il suo sentimento (1)? Non dovea obliare la lettera ad Urta-

(1) *Suggessisti tu, ne de philosophia quidem, in qua tantopere antiquitatem admiraremur, tibi videri esse dubitandum, quin ea posset etiamnum expoliri, atque ornari; si modo quam quisque linguam a parentibus, atque a nutricibus traditam cum lacte simul hausisset, in ea vellet scribere: nunc usu evenire, ut externo sermone addiscendo*

tado. Dovea smentirla s' egli poteva, e non potendo, dovea interpretarla a suo favore, e confermarla poi con altri sentimenti del medesimo Autore. Allora forse la lettera di Paolo ad Alfonso Caraffa gli avrebbe potuto giovare: quantunque io non so come ne avesse potuto indi ritrarre un buon argomento. Imperocchè si legga la lettera, e si vedrà, che Paolo istesso non conta la lingua latina tra le necessarie. Al più egli la conta tra le cose aggradevoli: *Possum istis tribuere quod volunt, necessariam vulgo non esse, dum ipsi contra*

 quod

---

do totam ætatem consumamus: quod si nos a pueritia disciplinarum cognitioni totos dederemus, non esse desperandum, quin & Platones, & Aristoteles aliquando possent existere: non enim & cælum hoc, unde spiritum ducimus, idem est, quod olim fuit; & hominum ingenia non eadem esse possunt? Prava consuetudo naturam pervertit: quæ tamquam ager si colitur fructus edit uberrimos: si negligitur, exarescit. Annos triginta ponimus in verbis percipiendis: quantulum spatii restat, ut res ipsas consideremus? Licet ad antiquitatem animum referre. Nam aut Græci illi Philosophi, quorum nomen celeberrimum est, ea quæ ab Ægyptiis acceperunt, Ægyptio potius, quam patrio sermone scripta reliquerunt: aut nostri aliena lingua, non domestica sunt usi, cum ea, quæ vel de Græcis sumpserant, vel ipsi pepererant, in usum posteritatis explicarent? Constat apud omnes Gentes, qui suas cogitationes litteris mandare voluerunt, eos fere iis esse verbis usos, quorum significationem matris in gremio cognovissent. Quod item nostra ætate si fieret, facile contingeret, quod tu opinaris, Hurtade clarissime, ut in philosophia veterum inventis nonnihil, vel etiam non parum addi posset &c.
Ad Diegum Hurtad. de Mendoza Caroli Cæsaris a consilio in Philosoph. part. 1. Pauli Manutii præfatio.

quod ratio postulat, atque exigit, hoc mihi tribuant amandam esse vehementer, atque expetendam. A che dunque montar in collera, e prendersi beffe di codesti suoi sognati nemici, spiegandosi, che vogliono far i belli con dichiararsi nemici de' Gerondj, e de' Participj latini, se Paolo Manuzio anch'egli concede che s'imparerebbe più, se si studiasse nella lingua natia; e trovandosi alle strette con quelli che biasimano lo studio dell'Arti, e delle Scienze in questa lingua morta, non potendo sostenere ch'ella sia necessaria per l'acquisto dell'Arti, e delle Scienze, loro l'accorda a patto, che accordino a lui, *amandam esse, atque expetendam*? A' ben egli fortuna d'aver scritto in latino quello, che à scritto: del rimanente se si fosse espresso in lingua Italiana, chi lo ammira per le sue bagattelle, che portan la maschera latina, gli riderebbe in faccia, non che dietro le spalle; e gli direbbe; Ma come voi volete trattar da buffoni quelli che non reputano necessaria la lingua latina per approfittar nelle Arti, e nelle Scienze; come sostener voi volete, che non si trovi uomo di senno, che la pensi così, se Paolo Manuzio elegantissimo Scrittor latino anch'egli à portata quest' opinione, e se si è contentato di riconoscer la lingua latina soltanto degna d'esser amata, e coltivata, e se n'è contentato quando si è abbattuto in Letterati, che non volevano, che la gioventù le andasse più dietro? Quando non avete altri garanti del vostro parere, voi avete perduta la causa.

Pa-

Parole del Dissertatore.

Quid? Nonne hi meminerunt (Dicaculi) Italos, cultioresque alias Nationes, si quid in scientiis profecerunt, multum autem profecisse constat, omnia a Latinis mutuatos esse; eosque omnem illarum fructum prope jure suo repetere posse?

Macte nova virtute .... sic itur ad astra. I moderni anno esaurito tutto dai Latini! I Latini anno diritto di ripeterlo! Si ripiglino adunque quanto mai d'ammirabile il famoso Galileo seppe scuoprire. Ma come il potranno, se i Francesi medesimi non anno difficoltà d'asserire, ch'egli fece apparire in Italia il crepuscolo della Fisica nuova (1)? Io so che altri an preteso, ch'egli acquistasse i suoi lumi dal Greco Leucippo; ma sostengono altresì valent'uomini, ch'egli non l'avesse neppur veduto (2). E poi Leucippo non è Latino. Ripiglinsi le leggi del moto spiegate dal Torricelli, e dal Viviani successori del Galileo. Ma come, se tutti confessano, che prima erano sconosciute? Si ripiglino le reiterate sperienze dell' inclito Boile. Ma con qual pretensione, s'egli si applicò a correggere gli errori da altri commessi nel fatto? Ripiglinsi le cognizioni di Vanhelmont. Ma avran tanto ardire, se si giunse fino a sospettare,

(1) *Esais sur l'Hist. des bell. lettr. par Mſ. Juven. de Carlencas.*
(2) *Ivi.*

tare, ch' egli le avesse ricevute dalla Magia? Io starò a vedere come riprender si possono i Latini le Cartesiane Dottrine, che alla Fisica cangiaron la faccia, disingannarono gli uomini, scuoprendo loro gli antichi errori, correggendo la falsità de' loro giudizj, e spingendoli a sacrificare i vecchi lor pregiudizj, e la prevenzion dominante alla giusta ricerca della verità. Questo è impossibile, e lo è tanto più, quanto egli è certo, che Cartesio abolì il falso mistero del linguaggio latino. E' vero, che l' impareggiabile Kav. Isacco Neuton è stato rimproverato d' aver adulterata con estranee, e metafisiche cose la Filosofia; ma ingiustamente. Egli à la gloria d' aver scoperta una nuova sorgente della più sublime Meccanica, che si stende più oltre di tutta l' altra fin or conosciuta, facendo vedere il modo de' cangiamenti, delle produzioni, delle generazioni, delle corruzioni di tutte le cose naturali colla scena delle maraviglie, che per mezzo delle operazioni chimiche ci si manifestano. O vengano i Latini a riprendere come sue queste stupende dottrine! Io qui mi potrei ben diffondere in molte altre nuove cognizioni ignorate affatto dal popolo, cui dal Dissertatore tanto si vuole attribuire di gloria. Ma quando la finirei? Bisognerebbe, che io parlassi dell' Algebra, della quale si sostiene, che uso si facesse tra gli Arabi assai prima, che fra i Greci; e si dice, che gli Arabi dai Persiani l' avessero appresa, e questi dagl' Indiani, aggiungendosi, che gli Arabi la portassero nella Spagna, e che quindi secondo alcuni passasse nell' Inghilterra, prima che Diofanto fosse noto

agl'

agl' Inglesi. Il fatto è questo, che sulla fine del Secolo XVI. Stifels, e Viete fecero rivivere l'Algebra, e furono riguardati come second' inventori d'un'arte, della quale rinuovarono l'uso, e la trattarono con un metodo maraviglioso. Bisognarebbe, che io dicessi, che il Sig. Leibnitzio è riputato l'inventor del calcolo differenziale, e del calcolo integrale è riputato inventore il Sig. Bernoulli. E' noto, che la Chimica praticata fu prima in Egitto, e che il primo Chimico dopo Tubalcain, che sia conto, fu Mosè polverizzator del Vitel d'oro, ch'ei diè-bere agl' Israeliti Idolatri, operazione appena la più difficile in tutta la Chimica. Ma si sa altresì, che il suo destino fu quello delle altre arti nella declinazione dell' Impero Orientale, e che la fece rivivere Rogero Bacone seguitato da Lullo, da Riplus, da Basilio Valentino, e da altri. Di quest' Arte non si legge nulla ne' buoni Latini. Così nulla si legge della Bussola importantissima per la Navigazione. S' ignora se l'inventore ne sia Giovanni Goya marinaro di Melfi, o un altro più antico, che n' abbia l' uso trovato. Questo però poco importa. La verità si è, che dagli antichi non si è avuta mai una cognizione così rilevante, da cui tanto di vantaggio si riconosce. A questa dobbiamo i viaggi all' Indie Orientali di Bartolommeo Dias Portoghese, e la scoperta di tanto mondo.

Io scrivea, quando fattomisi sopra un Amico, (1) e data alla Scrittura di volo un'occhiata,

E do-

(1) *Il Sig. Abate Angiolo Belis di Somasca uomo assai erudito nelle bell'Arti, e nella Filosofia versatissimo.*

E dove, mi disse, dove vi perdete voi mai? Nol vedete, rispos'i: a confutare un Dissertatore, che si è cacciato in capo senza recarne veruna prova, che i nostri Moderni anno tratta ogni cosa dai Latini: *Omnia a latinis mutuatos esse*. O voi sì, ripres'egli, avrete un bel dire, se pretendete di confonder costui! Non v'accorgete ch'egli legge i Latini con occhiali incantati, o ch'egli à una Patente di trovarci quello, che nessuno veder ci può? Voi nol persuaderete giammai, se gli cacciaste sulla testa una Biblioteca intera di libri di nuove scoperte. Uomini di questa fatta si contentano di parlar latino, e non pensano niente chè domin si dicano. Val più per loro una parola latina, che cento verità le più luminose. Se sapeste quanta fatica, e quanti sudori a cotali persone costa una parola latina, li assolvereste da mille spropositi i più madornali. Le son corsi dietro millanta delle miglia, e se non l'anno potuta giugnere, per aver la parola an rinunziato al pensiero. Non vi maravigliate, che il vizio è vecchio. Forse prima di Seneca tiranneggiava: ma a suoi tempi era molto in uso, com'egli l'attesta; *qui alicujus verbi decore placentis vocentur ad id, quod non proposuerant scribere* (1). V'è un altro vizio, che corre tra Latinanti, e correva già fino da' tempi di Quintiliano; ed è, che cercano cose estrinseche alla materia, che an per le mani per adattarle alle parole, che anno in pronto: *Qu non verba rebus aptant, sed res extrinsecus arcessunt, qui-*

(1) *Seneca epist.* 59.

quibus verba conveniant (1). In somma bisogna compatirli. Lasciateli andare, che non troverete persona di senno, che non vi dia ragione. Ognun sa, che l'Idrostatica, l'Ottica, la Diottrica, la Catotrica, la Piroteconia, ed altre parti della Fisica sono state o accresciute, o inventate negli ultimi Secoli. Le arti poi, che anno aumentati i comodi della vita, troppo lungo sarebbe annoverarle. O sì che saremmo stati bene, se le avessimo avute a pescar ne' Latini! Ma codesti benedetti Latinanti apprezzatori della buona latinità, perchè ne son venditori, anno in capo questa pazzia, che non si sappia nulla, se non si sa scriver bene latinamente, ed essi ne alzano poi tribunale, benchè se ne intendano tanto, quanto un sordo di voce. Lasciateli dire, che nessuno più a lor bada, e li lascia gridare. Ognuno è già pienamente persuaso, che quando lo scolare è provveduto di cose, le parole non lo seguiranno, che troppo, ed egli, se seguir non lo vogliono, le strascinerà. E una bella cosa quella del ben dire, ed è anche buona: ma non è poi quanto si crede, e l'impiegarvi tutta la vita, come si fa, non è certamente lodevole. La prima premura è quella di parlar bene la lingua della Nazione, e quella de' vicini, coi quali ordinariamente si à più commercio. Si può di buon grado restar privo dell'ornamento, benchè bello, è grande del Greco, e del Latino, quando costa sì caro. La sola cagione per cui non possiam più salire alla grandezza d'animo,

e di

(1) *Quintil. l. 8.*

e di sapere degli antichi Greci, e Romani, è questa, che mettiam troppo tempo nell'imparar quelle lingue che nulla loro costavano. Questi sentimenti non li consideraste miei. Io gli ò appresi da Michele Montagna.

Parole del Disertatore.

Nonne meminerunt scientias omnes, quum latina lingua floruerit, floruisse; eas, quum in summam barbariem deciderit, decidisse; rursus quum squalore deterso in veterem possessionem, veluti postliminio immissa est, & ipsas ad pristinum splendorem revocatas esse; immo maximum incrementum accepisse?

Qui il Dissertatore vuole che io mi ricordi delle Scienze che fiorivano a' tempi della buona lingua latina, perchè io vegga, che quando questa lingua era in fiore, fiorivan tutte le scienze. Ma com' è possibile, se ò fatto vedere che tante scienze, e tante arti sono state negli ultimi tempi inventate? Io non so far questi miracoli. Vuole, che io mi ricordi, che al cadere nella più profonda barbarie della lingua latina caddero ancora le scienze, e caddero tutte. Ma qui ancora non è possibile poter obbedire, perchè la barbarie non potea distruggere ciò che non era, sebbene ella distrusse quelle che v' erano. Vuole, che io mi ricordi, che le scienze allo ristabilimento della lingua latina furono anch' esse ristabilite nel loro antico possesso. Io non posso rammentarmi, se non di

di quelle, che prima dello ristabilimento correan tra gli uomini. Così veggo che bramerebbe, che io avessi bene in memoria l'aumento grandissimo, che esse acquistarono, ristaurata ehe fu la lingua latina. Ma buon Dio! La Filosofia certamente non l'ebbe. Abbiam già veduto, che da Galileo in poi la Filosofia cominciò ad acquistar il suo vero splendore. Ognun sa, che alla buona Filosofia giovò assaissimo il gran Cartesio. In tempo che le arti, e le lettere erano cotanto in pregio, la Filosofia era lontanissima dallo stesso progresso, almeno in ogni Nazione in corpo considerata. Ella non uscì dalla sua barbarie, che molto più tardi.
„ Non è che in sostanza sia più facile, dice un
„ dotto Scrittore (1), spiccare nelle belle lettere,
„ che nella Filosofia. La superiorità in ogni ge-
„ nere ugualmente è difficile da raggiungersi. Ma
„ la lettura degli Antichi contribuir dovea pro-
„ priamente più all'avanzamento delle belle lette-
„ re, e del buon gusto, che a quello delle scien-
„ ze naturali. Per sentirle le bellezze letterarie
„ non richieggono d'essere lungo tempo vedute:
„ e come gli uomini sentono prima di pensare,
„ per la ragione medesima debbono giudicar quel-
„ lo, ch'essi sentono, prima di giudicar quello,
„ ch' essi pensano. D'altronde gli antichi in quan-
„ to Filosofi non erano così perfetti, come lo era-
„ no in quanto Scrittori. Per verità benchè nell'
„ ordine delle nostre idee, le prime operazioni del-
„ la

---

(1) *Melanges de Litterat. d'Histoir. & de Philosoph. tome premier, pag. 117. a Amsterdam 1773.*

„ la ragione precedano i primi sforzi della ima-
„ ginazione, questa quando dà i primi passi va
„ molto più presto dell' altra. Ell' à il vantaggio
„ di faticare sopra oggetti, che partorisce; laddo-
„ ve la ragione forzata a restringersi a quelli che
„ à dinanzi a se, e ad ogn' istante si ferma, non
„ si stanca troppo sovente, che in ricerche inutili.
„ L' universo, e le riflessioni sono il primo libro
„ de' veri Filosofi, e gli antichi senza dubbio ve-
„ runo l' avevano studiato. Bisognava dunque far
„ quello, che avean fatto essi. Non si poteva sup-
„ plire a questo studio con quello delle lor opere,
„ delle quali la parte maggiore era stata distrutta,
„ e di cui un picciolo numero mutilato dal tem-
„ po non poteva sopra una materia sì vasta darci
„ altro, che nozioni molto incerte, e molto al-
„ terate „.

Che dirò della Teologia? Che anche questa *quum squalore deterso in veterem possessionem veluti postliminio immissa est* (la lingua latina) *& ipsam ad pristinum splendorem revocatam esse; immo maximum incrementum accepisse?* Il Disertatore lo bramerebbe. Risponda adunque a lui per me il Continuator della Storia Ecclesiastica del Fleury „.
„ Due sorte di Scrittori latini, egli dice (1), do-
„ po la rinnovazion degli studj in Europa si deb-
„ bon distinguere. Convien fare una nuova di-
„ stinzione tra gli Autori profani, e gli Autori
„ ecclesiastici, benchè tutti ugualmente facessero pro-
„ fessione del Cristianesimo. I primi son quelli,
che

(1) *Dixieme discours à l' Histoire Eccles. pag.* 549.

„ che sembra non abbiano ambito quasi altra glo-
„ ria, che quella di far rivivere la Gentilità ne' lo-
„ lo scritti, di parlare, e di scrivere in ogn' in-
„ contro in istil da Pagano, d' imitar fino i difet-
„ ti degli antichi, d' assoggettarsi a tutte le loro
„ maniere, senza aver riguardo alle circostanze dei
„ tempi, dei luoghi, delle persone, dello stato pre-
„ sente delle cose del lor Secolo. Quindi ne ven-
„ ne particolarmente la ridicola affettazione di mol-
„ ti Letterati del Secol XV. e XVI. di non pren-
„ dere che nomi Romani, di rigettar quelli, che
„ li facevano conoscere della famiglia, che loro a-
„ vea data la nascita, e che il Cristianesimo istesso
„ avea consacrati: quindi similmente quelle Assem-
„ blee quasi tutte Pagane, che formavan tra lo-
„ ro, nelle quali cambiavasi il destino degli studj,
„ il cui fine è di farci ricercare la verità per co-
„ noscerla, ed amarla davvantaggio, in un com-
„ mercio d' amor proprio, di vanità, e sovente
„ di pedanteria. Quindi finalmente quegli enormi
„ abusi della Scienza, che trovati si sono fra quei
„ Letterati, i quali non osavano leggere la Scrit-
„ tura Santa nel testo latino per timor di non
„ guastare la lor propria latinità; i quali non po-
„ tevano soffrire i libri, che trattavano di mate-
„ rie di Religione, senza della quale nulladimeno
„ qualunque scienza è inutile per la salute, per
„ paura di non alterare il loro gusto per le anti-
„ chità Greche, e Romane; i quali non si pote-
„ van risolvere di leggere il loro Breviario in la-
„ tino, perchè non potean soffrire quel della Bib-
„ bia, e degli Ufficj della Chiesa. Gli altri, che

K an-

„ anno evitati questi difetti, son quelli, che più
„ ragionevoli, e più Cristiani, e per conseguenza
„ più virtuosi de' primi, anno scelto sensatamen-
„ te ciò, che gli Autori Pagani anno scritto, e
„ che poteva applicarsi all'uso del tempo, in cui
„ scrivevano; e alla materia, che trattavano: non
„ anno fatta difficoltà d' impiegar termini ecclesia-
„ stici per esprimere le cose puramente ecclesiasti-
„ che, e colla loro condotta anno mostrate agli
„ altri le regole del buon senso, e l'arte della
„ vera eloquenza „. Dopo questa risposta pare
a me, che il Differtatore debba disingannarsi.
Imperocchè sente, che la Teologia ne' tempi in
cui si pensa, che rifiorisse il buon latino, in ve-
ce ch' ella facesse maggiori progressi, fu abborrita
fino ne' libri sacri da quelli, che allo studio del-
la pretta lingua latina eransi consacrati, non sa-
pendosi risolvere di leggere il Breviario, e la Bib-
bia, non che i Trattatisti di materie di Religio-
ne, giungendo fino a cangiarsi il nome delle loro
famiglie. Egli è certo, che non potevano pro-
fittare, non leggendo mai nè Padri, nè Dottori
Ecclesiastici, nè Scritture. Ecco il *maximum in-
crementum*, che ebbe la Teologia al sognato rifio-
rire della lingua latina. Par fino che il trasper-
to per questa lingua avesse trasformato i Cattolici
in tanti Pagani. Ma per tornare un pocolino sul-
le parole del Dissertatore, *Italos cultioresque alias
nationes omnia a Latinis mutuatos esse, eosque o-
mnem illorum fructum prope jure suo repetere posse;*
quando mai gl' Idolatri Latini del buon secolo an-
no saputa la nostra Teologia? Non si farà egli
in-

inteso di questi, ma degli altri, che vissero a' tempi, ne' quali incominciava a spargersi la Religione Cristiana. Benissimo. Ma come si poteva trar profitto dal leggere i loro scritti come latini? La latinità di quei tempi è nota ad ognuno. I Padri poi tutti scrissero barbaramente. Vegga il Facciolati, che li numera tutti nella età ferrea, e lutea, la quale incomincia dal Secolo quarto, e fino al nono si stende. Tra questi egli conta S. Damaso, S. Agostino, S. Girolamo, S. Gregorio Magno, S. Pier Grisologo, S. Fulgenzio, ed altri. Se nell' età enea ne annovera come Lattanzio, e Cipriano, ognun sa quanto allora era decaduta la lingua latina. Adunque da' libri latini per rapporto alla Religione non si potea trar vantaggio alcuno, come da' Scrittori Latini. Si potea come da Scrittori Ecclesiastici, e come tali sono pieni d' un' eloquenza di cose, e non di parole. Ma di questi non può essersi inteso il Dissertatore. Egli parla degli aurei Scrittori Latini, e in tal maniera parlando mostra di non saper che si dica. A parlar chiaro però, per quanto io mi abbia letto, non ò mai veduto, che la Religione Cattolica abbia avuto bisogno di studio di lingue per rendersi illustre. Abbiamo che i Padri Greci scrissero in Greco, e in Greco insegnarono: Così fecero quelli dell' alta Siria nell' idioma lor proprio. Così i Latini in latino. Nella Tebaide non si sapeva, che l' Egizio: e se i Padri in Assemblee, ed in Concilj si radunavano, non intendendo la lingua degli altri, parlavano per interprete, come appare dai Concilj di Efeso, e di

K 2 Cal-

Calcedonia . Origene , e S. Girolamo si ammiravano per prodigj, come aventi più lingue : il che a' nostri tempi non farebbe alcuno maravigliare . La inondazione de' Barbari portò quell' ignoranza fatale , che tutte sparse d' obblio le cognizioni più necessarie, ed importanti, la somma degli articoli della salute soltanto lasciata . Allora fu , che la necessità spinse allo studio delle lingue perdute : ma non fu la sola lingua latina, che alla buona Teologia apportasse ristauramento : furono gli studj della lingua Ebrea , della Greca, della Siriaca, della Caldaica, dell' Araba (1) ; e se v'entrò la latina , non v' entrò come latina del buon secolo , v' entrò come lingua latina , cioè come quella , che i Ristauratori del buon latino soffrir non potevano , e abborrivano a segno , che non sapeansi disporre a legger la Bibbia , e a recitare l' Officio . Come dunque ci viene a dire il Dissertatore , *Nonne meminerunt scientias omnes quum la-*

(1) *Ils entroient d' ailleurs en ce point dans l' esprit du Pape Clement V. qui dès le commencement du XIV. siecle avoit ordonnè que le grec , l' hèbreu . & meme l arabe , & le chaldeen , fussent enseignez publiquement pour l instruction des ètrangers , à Rome , à Paris , à Oxfort , a Boulogne , & a Salamanque . Car le but de ce Pape qui connoissoit si bien les avantages que l' on retire des ètudes faites avec solidité , c' etoit de faire naitre pour l' Eglise , par l' etude des langues , un plus grand nombre de lumieres propres à l' èclairer , & de docteurs capàbles de la dèfendre contre toute erreur ètrangere . Son desein particulier etoit que la connoissence de ces langues , & surtout de celle de l Hebreu renouvellat l ètude des livres saints.* Dixieme discour. à l'Hist. Eccles. par Mr. Fleury .

latina lingua floruerit, floruisse; eas, quum in summam barbariem deciderit, decidisse; rursus quum squalore deterso, in veterem possessionem, veluti postliminio, immissa est, & ipsas ad pristinum splendorem revocatas esse; immo maximum incrementum accepisse? Eh taccia una volta, nè a scriver si metta di ciò, che non sa.

Parole del Dissertatore.

Nonne sciunt latinam linguam cultissimis quibusque nationibus semper in amore atque in deliciis fuisse; doctorum, atque eruditorum, ut non semel diximus, linguam adpellatam fuisse, atque adpellabitur, donec pretium litteris manebit?

Il Dissertatore da queste parole vorrebbe, che si traesse la conseguenza, che la lingua latina è necessaria *ad scientias comparandas*. Ma per quanto a tirarla ognun s'affatichi, non verrà mai, perchè può essere, che questa lingua sia stata un oggetto d'amore di tutte le Nazioni più colte, che sia stata le delizie de' dotti, e degli eruditi, che s'appelli, e sia per appellarsi di questo bel nome fin che saranno in pregio le lettere; e non per tanto non sia necessaria al conseguimento delle Scienze, e dell'Arti. E la ragione è chiara, ed evidente, perchè in tutte le lingue insegnar si possono le Scienze, e le Arti tutte; potendosi in ogni lingua dir ciò che si vuole, e tutto ciò che si dice in ogn'altra. Io però mi maraviglio molto della memoria del nostro Dissertatore. Vuol che io sap-

pia, che la lingua latina è stata l'amore di tutte le Nazioni più colte, e le delizie di tutti i dotti, e di tutti gli eruditi, e ch'ella va, e andrà sempre gloriosa di questo bel nome, finchè saranno apprezzate le lettere; e non si ricorda che egli stesso à scritto (1) che uomini dottissimi non ne facevan più conto, come d'una vecchia sdentata, e impazzita; che in buon linguaggio non vuol dir altro, che non avea più denti da masticare le Arti, e le Scienze, che a' nostri tempi sono in fiore. Non si ricorda, che tor d'attorno se la volevano ancora i Francesi, com'egli il confessa (2). Non si ricorda delle tante contese, ch' egli à lette, e citate, fatte da' Letterati per mandarla una volta in malora (3). Non si ricorda, che a' nostri giorni li Signori Zambaldi, e d'Alembert sostengono, com' egli scrive, che non si può

(1) *Huic tam vetustæ, tam nobili, tam eruditæ linguæ . . . . sui numquam defuere obtrectatores, atque adversarii; ex quo præsertim recens illa italica orta est, cujus venustate, ac lenociniis adeo capti sunt nonnulli, ut unam expetendam, unam colendam, unam, ut ita dicam procandam putarent: latinam vero tamquam effœtam anum, turpem, rugosam, edentulam, deliram respuerunt.* Dis. de var. ling. lat. fort. p. 80.

(2) *Idem fortasse nostris temporibus moliuntur Galli, quum primas suæ, honoremque in omnibus deferentes, ceteras omnes aut veteres, aut recentiores linguas ab hominum studiis exulare vellent. Ibidem pag.* 26.

(3) *Multum hac super re digladiati sunt inter se sæculi XVI. Scriptores, editis hinc inde scriptis, & libellis. Ibid. pag.* 81.

può più imparare (1) ; e non si ricorda ch' egli medesimo à confessato, che tornerebbe più insegnar prima le Scienze, che alla gioventù far perdere il fior dell' età applicandola allo studio della lingua latina. Ognun può vedere, che à portato l' esempio della lingua Greca, della Francese, e di altre, che in età avanzata più facilmente s' apprendono, che nell' età puerile; e del luttuoso disordine ne à incolpata la ignoranza dei poveri Maestri Italiani (2). La memoria fa pur de' tradimenti crudeli! Ma oltre ciò considerar si vuole, se la lingua latina amata dai Letterati sia quella, di cui egli nella sua Dissertazione à parlato, quella che *squalore deterso in veterem possessionem, veluti postliminio immissa est*. Al Dissertatore par che quella ella sia. Ma può ella mai essere, se evidentemen-

 te

(1) *Quorum tamen controversiæ (Scriptorum sæculi XVI. jam tum obsolevissent, parvique ducerentur, nisi nostra hac tempestate a Paullo Zambaldio præsertim in Italia, novissime à viro clarissimo Johanne Alembertio in Gallia excitatæ essent, quorum uterque contendit latinam linguam neque intelligi, neque perdisci, neque satis eleganter adhiberi posse. Ibidem pag. 81.*

(2) *Principio recte ait Zambaldius, & vetus querimonia est, nimium temporis in scholis consumi in addiscendis vocabulis, quod utilius in scientiarum adquisitione . . . . impendi valeret . . . . Egregie quidem & sapienter! Ita enim experientia compertum est & Græcam, & Gallicam, & alias linguas facilius provectiori ætate perdisci. At quotusquisque in Italia præsertim reperietur præceptor, qui hoc cum dignitate præstare valeat, quum ii ipsi, qui scholis præficiuntur, in hac methodo ut plurimum alti; atque innutriti, ne a limine quidem scientias, quæ pueros decent, salutarint? Ibid. pag. 82.*

te dimostrano Letterati insigni, che della buona lingua latina si è perduta senza speranza di poterla ricuperare, l'armonia, la proprietà, ed il carattere? Dunque è forza concludere, che la lingua latina, amata da tutte le Nazioni più colte, è quel gergo, che i Dotti, e gli Eruditi anno usato per comunicare alle altre Nazioni i loro pensieri. Il Sig. d'Alembert bramerebbe che questo costume non fosse mai intramesso: ma dice (1), che non pertanto a' nostri tempi ogni buon scrittore non si compiace di scrivere, che nella propria lingua. Sicchè oggidì a prova di fatto si vede, che la lingua latina non è più la lingua degli eruditi, e de' dotti.

---

(1) *Mais autant il seroit a souhaiter qu' on n' ècrivit jamais des ouvrages de gout que dans sa propre langue, autant il seroit utile que les ouvrages de science, comme de Gèometrie, de Physique, de Medecine, d'erudition meme, ne fussent ècrits, que en langue latine, c'est . . . à-dire dans une langue qu' il n'est pas necessaire en ces cas-là de parler elegamment, mais qui est familiere à presque tous ceux qui s' appliquent à ces sciences, en quelque pays qu' ils soient placès. C' est un voeu que nous avons fait il ya long temps, mais que nous n' esperons pas de voir realiser. La plupart dès Geometres, dès Physiciens, des Medecins, la plupart enfin des Academies de l' Europe ècrivent aujour d' hui en langue vulgaire. Ceux meme qui voudroient lutter contre le torrent, sont obliges d' y ceder.* Melang. de litter. Serm. sur la latinitè des Moder. tom. 5. pag. 561.

Pa-

Parole del Dissertatore.

Neminem adhuc vere doctrinæ fama claruisse quia eam adamaverit, atque excoluerit; neminem probe illam caluisse, qui rudis, indoctusque audierit?

Questo pezzetto di purgatissima latinità è quel bell' oro, onde son contornate due proposizioni, delle quali quest' è la prima: che nessuno fino a' nostri tempi è stato veramente chiaro per fama di dottrina, che non abbia amata, e coltivata la lingua latina. La seconda, che nessuno l' à saputa bene, che sia stato creduto rozzo, ed indotto. Esaminiamo la prima. Ella non è vera, perchè la Repubblica Letteraria vanta degli uomini insigni per dottrina, i quali non l' anno amata, nè coltivata. Questa proposizione non può essere contraddetta, perchè per tacer di tanti altri, che sono pressochè innumerabili, abbiam S. Gregorio Magno, il quale ne faceva sì poco conto, che si protestò di non voler osservare neppur le regole del Donato. Abbiamo Cartesio, che non la prezzò punto a paragone della sua lingua natia, e però è appellato l' abolitore famoso del falso mistero del linguaggio latino. Abbiamo il Sig. d' Alembert, che ci fa fede la maggior parte de' dotti delle Nazioni non voler iscrivere, che nel proprio idioma. Abbiamo insigni Letterati, che pretendono, che non si possa scriver più in buona latinità. Volea ricordar qui il Sig. Quinault, ed altri, che furono bravi nelle lor professioni, e non solo non ebbero passione

per

per lo latino, ma non ne sapeano niente (1). Ma ò poi giudicato, che basti ciò che fin ora s'è detto per la confutazione della prima proposizione.

Consideriam la seconda. Chi l'à saputa bene, non è stato mai riputato rozzo, ed indotto. Non à voluto il Dissertatore chiamarlo dotto, ma sì è contentato di appellarlo non rozzo, e non indotto. La sua economia di parlare nondimen non gli giova. Imperocchè chi non sapesse altro che lingue, e ne sapesse ancor mille, non sarebbe più che una grossa bestia, perchè le lingue non essendo scienze, non portano per se medesime lume alcuno allo spirito. Di lui si può dire, che à logorata la sua vita per non imparar, che parole (2).

Egli

---

(1) *Il Sig. Quinault è stato un eccellente Poeta, ed à composti più tomi di opere drammatiche, benchè non avesse appreso il latino. Quinault, à ce qu'on dit, ne savoit que du Francois: & ses vers pourtant ètoient meilleurs à mettre en chant, que ceux des Poetes qui savoient du Grec, & du Latin. Traitè de la Prosodie Francoise par Mr. l'Abbè d'Olivet.*

(2) *Les langues ne sont pas des sciences, elles ne portent par elles memes aucunes lumieres à l'esprit. Un homme pourroit scavoir vingt langues differentes, & etre une grosse bete, un ignorant, un stupide personage. On excuseroit meme son ignorance, & sa stupiditè par le sterile etude qui l'auroit dèrobè aux veritables sciences. C'est un homme, diroit-on, qui a passè sa vie à apprendre des mots. Il auroit fourny dans le monde une carriere honorable si du travail ingrat dont il a servi sa memoire, il en avoit servi son esprit, & son jugement.* Nouveau Mercure Galant *par le Sieur le Feure. Mois de Mars. A Paris 1715*

Egli è però tanto lontano dall'esser dotto, che in niuna maniera non indotto ei può chiamarsi. L'uomo dotto, insegna Cicerone (1), è colui, il quale *maxime perspicit quid in re quaque verissimum sit, quique acutissime, & celerrime potest & videre, & explicare rationem*. Non indotto suona chi sa qualche cosa, se non in ogni materia, almeno in alcuna; che vede, e sa dir la ragion delle cose, e non un semplice parolajo. A buona ragione adunque, chi non sapesse, se potesse sapersi, altro che la lingua latina, deve riputarsi un vero ignorante, niente men di colui, che per qualche tempo vivuto in Francia, od in Inghilterra sapesse parlar ben Francese, o ben Inglese. Inutili adunque, ed inconcludenti sono le due proposizioni dal Dissertatore arrecate in prova, che la lingua latina è necessaria per acquistare le Scienze.

Parole del Dissertatore.

Unde Philosophi, Medici, Jurisconsulti, Philologi tantos doctrinarum thesauros, tantas opes hauserunt, atque haurient, nisi a latinorum scriptis, monumentis, elucubrationibus?

Io voglio di buon grado accordare, che i Filosofi, i Medici, i Giureconsulti, ed i Filologi abbiano ricavati immensi tesori dai libri latini, benchè ò dimostrato, che la Filosofia à fatti i suoi maravigliosi progressi sul libro della Natura; e po-

(1) *Cicero de Offic. l. 1. cap. 4.*

e potrei dimostrar altresì, che sul medesimo libro gli à fatti la Medicina; perchè posso rispondere, che non meno gli uni, che gli altri avrebber ritratto l' istesso profitto, se apprese le Scienze, e le Arti nel loro linguaggio, si fosser poi in età adulta applicati allo studio de' libri latini, che più agevole sarebbe lor riuscito. Non è dunque vero, che perciò al conseguimento dell' Arti, e delle Scienze sia necessario il latino. Imperocchè sarebbe vero allora, se la Filosofia, la Medicina, la Giurisprudenza, la Filologia non si trovasse scritta, e scriver non si potesse, che in lingua latina. Ma oggidì ogni colta Nazione vanta ogni maniera d'eccellenti Scrittori. Ma vedete, che argomentar è mai questo. Egli crede, che non siano al mondo che libri latini, e che in questi libri sia racchiuso l'abisso di tutte le Scienze, e che quanto più se n'esaurisce, tanto più da esaurir ce ne resti. Poveri Filosofi, poveri Medici, poveri Giureconsulti, e Filologi, se non avessero avuti altri fonti, che i fonti latini! O allora sì, che la Umanità fiorirebbe di Arti, e di Scienze, come ora fiorisce! Il libro, io ripeto, il libro della Natura a quelli è convenuto studiare, a questi oltre le leggi de' Codici antichi è convenuto studiare le leggi de' secoli barbari, le Costituzioni, e le Bolle Pontificie, i Capitolari de' Re, gli Statuti delle Città scritti ne' linguaggi i più barbari, e però non meno per le parole, che per le sintassi lontanissimi dal buon latino, a tal che abbisognano Dizionarj, e un lungo studio per intendere i loro significati. Avranno nol niego i

Fi-

Filologi appreso assai da' Latini: ma i tesori esauriti da loro, avvegnachè grandi, non possono formare, che una picciola parte delle loro dovizie. Io suppongo che non intenda per Filologi quelli che anticamente intendevansi possessori solamente d'una parte della Gramatica. La Filologia è una specie di letteratura universale, che versa intorno alle Scienze tutte, e si estende a conoscerne, ed a studiarne l'origine, il progresso, e gli Autori. Richiede una erudizione estesa, ed una cognizione di moltissime cose ben digerite, e a tempo, e dove lo esige la necessità applicate. E' dunque necessario al Filologo non solo quanto di cognizioni, e di lumi possono somministrare i Latini, ma tutte le Lingue, tutte le Arti, e tutte le Scienze. Onde a proporzione di queste un nulla sono le cognizioni esaurite dalla Latinità.

Parole del Dissertatore.

Qui autem sacris se addixerint, quomodo latinis litteris carebunt, quum iis quotidie latine orandum sit; quum Sacras litteras, Canones, Patres, Concilia legere, atque interpretari debuerint? Præterea nonne etiamnum apud Pontifices latinæ orationes habentur; nonne in Consistoriis, in tota Ecclesia, in rebus quibusque gravioribus latine loquendi mos est?

Che affanno si prende egli mai per la sola lingua latina, sul riflesso degli obblighi, che anno tutti coloro, i quali consecrar si vogliono allo stato Ecclesiastico! Ricorda loro, che debbano orare

re in latino, ſtudiar le Scritture, intendere i Canoni, i Padri, ed i Concilj: lor fa ſapere, che anche a' noſtri giorni i Sommi Pontefici fanno le loro allocuzioni latine, e che ne' Conciſtorj, e per tutta la Chieſa, e negli affari più rilevanti ſi coſtuma di parlare latino, *latine loquendi mos est*. Ma chi gliel contraſta? La quiſtione che s'agita, è queſta, ſe la lingua latina ſia neceſſaria per imparare le Scienze; ed egli prova qui, ch'è neceſſaria agli Eccleſiaſtici. Gli riſponderanno i Filoſofi, per me dunque non è; per me non è, gli riſponderanno gli Architetti, i Geometri, e tutti quelli, che allo ſtato Eccleſiaſtico applicar non ſi vogliono. Egli avea da provare, che qui *sacris se addixerint*, non poſſono imparar le Scienze nella propria lingua, e acquiſtar poi la lingua latina dopo d'aver acquiſtate le Scienze. E poi perchè non addimoſtrare una pari ſollecitudine per lo ſtudio della lingua Ebrea, della Siriaca, dell' Araba, della Caldea, e della Greca? Lo Spirito Santo dettò le Scritture parte in Ebraico, e parte in Greco. I Padri anno ſcritto in Greco, ed in Siriaco, non meno che in Latino. I Concilj ſono ſcritti in greca favella. Clemente V. ſin dal principio del Secolo XIV. ordinò, che il Greco, l' Ebreo, l' Arabo, ed il Caldeo s' inſegnaſſero pubblicamente in Roma, in Parigi, in Oxfort, in Bologna, ed in Salamanca. I Concilj, ed i Padri greci meritano d' eſſer letti al par de' Concilj, e de' Padri latini, gli uni e gli altri parte della tradizione facendo, ed eſſendo depoſitarj egualmente della Dottrina Cattolica. Se naſce controverſia

ſo-

sopra un passo della Scrittura, o sopra il senso d'un Padre, o d'un Canone, il Testo originale, e non la traduzione, decide. Quindi per saper la Teologia magistralmente non basta sapere la sola lingua latina, ma intender conviene le lingue che di sopra si sono accennate. Quest' è ben altro che *apud Pontifices latinæ orationes habentur*: che *in Consistoriis, in tota Ecclesia, in rebus quibusque gravioribus latine loquendi mos est*. Starò a vedere che non possano imparar tanto latino dopo le scienze, che basti a soddisfare a questo costume.

Mi riman da considerare, *in rebus quibusque gravioribus latine loquendi mos est*. Io non intendo quel ch'egli s'intenda di dire con queste parole *in rebus quibusque gravioribus*. Ma se mai intendesse i più importanti affari Ecclesiastici, egli va molto errato dal vero. Imperocchè qual affar più importante della Dottrina Cristiana? Questa è la legge di Dio: eppur s'insegna nelle lingue volgari. Qual più rilevante de' Catechismi? Eppure a' popoli si fanno ne' loro idiomi. Qual più necessario delle prediche? Eppure la divina parola si annunzia alle Nazioni ne' linguaggi che parlano. Le Confessioni in qual lingua si praticano? nella comune. Ma al Dissertatore queste cose, benchè dell' altre maggiori, sembreranno men grandi. Rechiamone altre, che nella sua immaginazione tengono il primo luogo. La Sacra Scrittura commentasi ancora nelle lingue volgari, e le Lezioni Scritturali, che da' nostri Pergami si fanno ai popoli, sono esse pure a loro esposte per ordine del Concilio di Trento in lingua volgare.

Po-

Potrei aggiugnere, che molti Trattati di Teologia, di Morale, di Storia Sacra abbiamo nelle lingue vive alle stampe. Potrei dire, che in queste abbiamo innumerabili Dissertazioni Ecclesiastiche: potrei dire, che gli affari temporali più massicci si trattano dalle Nazioni nelle proprie lingue. Ma conosco, che proseguendo infastidirei troppo il mio Lettore.

Parole del Dissertatore.

At piget misericordes hos homines tantum temporis, & laboris in ea addiscenda consumi. Perbelle illi quidem! Verum quum nos hoc labore levare volunt, nonne ad majores adigunt, quum & Gallicam, & Anglicam, & Germanicam, & alias linguas nobis addiscere opus erit, si aut ab exteris Nationibus intelligi, aut earum scripta nos intelligere voluerimus?

Sembra che il Dissertatore derida il rincrescimento di quelli, che non posson soffrire, che si getti tanto di tempo per acquistar la lingua latina. Eppur an ragione, se si considera che si perde il fior dell'età per apprendere una lingua, che comunque apprender si possa, universalmente mai non s'apprende. An ragione, se si riflette che per molti alfine inutil riesce, e a quelli, che se ne anno a valere, costa assai degli anni, quando adulti se ne sarebbero impossessati in due, o alla più in tre, a proporzione de' loro bisogni. An ragione, se riguardare si voglia alla ignoranza, nelle cui tenebre

bre giaciono le popolazioni, la cui gioventù se nel linguaggio nazionale fosse alle Arti, e alle Scienze applicata, ritrarrebbe quel giovamento, che in nessun modo le può venire da un ammasso di parole latine, e di regole grammaticali. An ragione se mirar si voglia alla oziosità, e ai vizj, onde si ammorbano le città, perchè il tedio, e lo strapazzo sofferto nella Grammatica latina, e in quella infinità di seccaggini, che le van dietro, fa che i giovani, prese a dispetto le Scienze, come latinamente insegnate, le abbandonino. E non contento di farsene beffe, rammenta, e mette sotto degli occhi le dure, e nojose fatiche, che sostener si dovranno, se i libri scritti nelle favelle delle straniere Nazioni si vorranno intendere, e se a loro vorremo noi farci intendere. Chi à mai preteso, che non si studj il latino? Egli sel sogna, e su questa illusione egli argomenta. Benchè se ognuno volesse scrivere nel proprio idioma, si potrebbe forse tacciare, perchè si rende inintelligibile alle Nazioni straniere? Di questo rimprovero, se ne ridono i Tedeschi, i Francesi, gl' Inglesi, e gl' Italiani medesimi, e le lor opere danno alla luce nella loro favella. A Marco Tullio nulla importava, se non era inteso da' popoli, che ignoravano la lingua latina. Anzi egli maravigliavasi, che si trovasser Romani, i quali non gustassero le più gravi materie trattate nel lor linguaggio: *In quibus hoc primum est, in quo admirer, cur in gravissimis rebus non delectet eos patrius sermo* (1). Lo

 so

(1) *Cicero de Finib. lib. 1.*

ſo ancor io, che ſe ad alcuni piacerà d'intendere i libri Franceſi, i Tedeſchi gl'Ingleſi, ſaranno neceſſitati a ſtudiar il Franceſe, il Tedeſco, e l'Ingleſe. Sì, che ſapendo il Latino s'intenderebbe il Tedeſco! L'intende egli il Diſſertatore, che à ſudato tanto ſu i libri latini? Pare a ſentirlo, che la lingua latina ſia la lingua, con cui gli Apoſtoli ſi facevan capire a tutte le Nazioni del mondo. Anzi pare, che ſia anche ſuperiore di merito a quella lingua divina, perchè con queſta in bocca ſembra, che egli poſſa intendere tutte le lingue de' Popoli.

Parole del Diſſertatore.

Præterea nonne qui linguarum ſtudio operam navat, res ipſas eodem tempore perdiſcere cogitur? Ὃς ἂν τὰ ὀνόματα εἰδῇ, εἴσεται καὶ τὰ πράγματα, *præclare ajebat Plato. Atque hinc fortaſſe eſt cur Salmaſii in primis, Scaligeri, Bocharti, aliique ſimiles ad illud doctrinæ, atque eruditionis quaſi miraculum pervenerunt.*

Queſta giunta, che alle altre ſue ragioni fa il noſtro Diſſertatore, che belle coſe ci dice? che chi ſtudia le lingue, impara le coſe nel tempo medeſimo, che le lingue egli ſtudia; anzi è ſforzato ad impararle; e con un teſto Greco di Platone dà tutto il peſo alla ſua parola: Chi ſa le parole, ſa ancora le coſe! Per queſta ragione adunque tutti quelli, che ſapran bene una lingua, ſapranno bene eziandio tutte le Arti, e tutte

te le Scienze . Che miracoli fa mai una lingua saputa bene ! Ora mi maraviglio ; che nelle Università si erigano tante Cattedre per tante Scienze, e per tant' Arti . Basta la sola Cattedra della Gramatica : anzi ella sola è degna d' aprir la scuola ; perchè ella sola può quello , che non può niun' altra Scienza, niun' altr'Arte, anzi tutte le Scienze, e tutte le Arti insieme non possono . Lo afferma Platone : Chi sa ben le parole , sa bene ancora le cose . Che si può dire di peggio ? Non è credibile , cbe Platone siasi inteso di dir questa bestiaggine . Platone à inteso di dire ; che chi sa bene una lingua , sa le cose che in quella lingua son nominate con le parole con cui la lingua le nomina ; val a dire sa il significato di tutt' i nomi ; ma non à preteso di dire che chi sa i nomi delle cose ; sappia la lor quiddità , le proprietà , le relazioni, e l' estensioni dell' Arti , e delle Scienze . Ognuno in Italiano sa che vuol dir Architetto , ma l'Architettura non sa . Sa che vuol dire Poeta , ma non sa comporre in Poesia . Sa che vuol dire Astronomo , ma non sa l' Astronomia . Saprà eziandio i nomi appartenenti alle Arti , e alle Scienze , ma non saprà nè le Arti , nè le Scienze . Poteva dunque il Dissertatore risparmiar al divino Platone l' ingiuria di fargli dire uno sproposito così massiccio ; e poteva altresì scordarsi de' Salmasj , degli Scaligeri , de' Bocharti , e di altri a lor simili , che non facevano niente a proposito . Imperocchè si risparmiava in primo luogo una contraddizione . Questi grandi eruditi salsero a tante cognizioni per le molte lingue , che

possedevano non meno vive, che Orientali antiche; ed egli biasima un poco più sopra quelli che non vogliono, che si studj il latino, perchè aggravano poi la gioventù d'indefesse fatiche per apprender la lingua Inglese, Tedesca, e Francese, ed altre, che corrono. In secondo luogo gli accennati Autori sono celebri, perchè con improba fatica si fermarono su gli oggetti scientifici risguardanti la più remota Antichità, e tutto ciò, che alla più vasta erudizione appartiene.. Ma dato ancora, che a forza di lingue s'imparasser le cose, ne verrebbe per conseguenza, la lingua latina è necessaria *ad Scientias comparandas?* A me non par certamente, nè parerà a nessun Logico. Io concluderò con Lamindo Pritanio (1): „ Non conviene perdersi dietro allo studio degli strumenti, „ e consumarvi la vita intera, perciocchè poco vagliono almen la Logica, la Rettorica, e le lingue, se non anno altronde la verità, e le materie, da esercitarvisi intorno. Saggiamente scriveva il vecchio Scaligero: *Hæc est mearum tota summa summarum: Stultum ac supinum, plumbeique delirii, rebus relictis, consenescere in verbis* „. Essendo pur troppo vero, al parer del lodato Paolo Manuzio, che conviene invecchiar nel latino per apprenderlo.

(1) *Riflessioni sopra il buon gusto intorno le Scienze, e le Arti, di Lamindo Pritanio cap. 7.*

Pa-

Parole del Disſertatore.

Sed quid verbis opus eſt ? Riſu potius inepti homines, quam argumentis refellendi, quum opinionem nobis obtrudere conantur, qua nihil litteris pernicioſius, nihil Religioni fœdius, nihil hominibus inſipientius excogitari poteſt.

Giudichi dunque il Lettore, ſe quanti la ſenton con me, meritano i rimproveri acerbi, onde vituperoſamente il Diſſertatore li carica. Egli ſentenzj, ſe eſſo, o quelli, ſi meritino riſpoſte, o riſate; ſe la mia opinione ſia la più pernicioſa alle lettere, la più diſonorevole alla Religione, e la pazzia maggiore, che nelle umane menti poſſa cadere; ovvero ſe la ſua giuſtamente tale chiamar ſi poſſa. Io me ne appello alle ragioni da me apportate. Queſte à da bilanciare il Lettore, queſte à da eſaminare maturamente, e poi decidere, e vedrà, che la mia aſſerzione anzichè eſſere alle lettere la più pernicioſa, ella è vera, e però vantaggioſiſſima; anzichè eſſere la più diſonorevole alla Religione, ella è decoroſa, come quella che non eſclude la lingua latina, ma abilitando col lume delle Scienze al di lei più facile acquiſto la gioventù, le preſenta l'occaſione di non perder il tempo prezioſo, e di far nelle Scienze maggiori progreſſi: anzichè eſſere la maggior pazzia del mondo, ella è il conſiglio più ſaggio, che la ragione poſſa ſomminiſtrare. Io ſon ſicuro ch'egli di queſte mie rifleſſioni non dovrà punto

to offenderſi, perchè al dire di Plinio non ſi trovano perſone più facili nell' aſcoltare la critica di quelle, che meritano d' eſſer lodate: *Neque enim ulli ſapientius reprehenduntur, quam qui maxime laudari merentur.*

IL FINE.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Officio di Venezia nel libro intitolato; *Pregiudizj d'insegnare le Scienze, e le Arti alle popolazioni in lingua latina Ms.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Niccolò Coleti* Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 26. Novembre 1776.

(Alvise Vallaresso Rif.
(Girolamo Ascanio Giustinian Kav. Rif.
(Andrea Tron Kav. Proc. Rif.

Registrato in libro a carte 333. al num. 862.

Davidde Marchesini Segr.